

Prefazione

di don Patrizio Foletti pag. 1

Eventi

Presentazione della biografia edita da Cantagalli - EU Press FTL
 “Eugenio Corecco: la grazie di una vita”, di Antonietta Moretti
 sintesi di Maurizio Balestra pag. 3

Il convegno inaugurale della Cattedra Corecco
 alla Facoltà di Teologia di Lugano
 “Vulnerabilità: una rinnovata prospettiva di dignità umana”
 sintesi di Antonietta Moretti pag. 13

Presentazione della nuova sede dell’Associazione
 di Federico Anzini pag. 20

Testimonianze

“Il ricordo indelebile della sua paternità”
 di Roberto Stefanini pag. 22

“La sua Chiesa già allora era in uscita”
 di don Maurizio Silini pag. 23

“Un vescovo al fianco del suo popolo”
 di don Nicola Di Todaro pag. 25

“Figura poliedrica e ancora contemporanea”
 di Davide De Lorenzi pag. 26

“Su tutto l’amicizia e la libertà”
 di Filippo Lombardi pag. 27

“Un uomo vero e un grande educatore”
 di don Libero Gerosa pag. 29

“Anni di amicizia e di lavoro comune”
 di Fausto Clericetti pag. 31

**Associazione internazionale amici di
 Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
 E-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Anno XXII, n. 13, settembre 2021

Vita dell'associazione

Giornata dell'amicizia del 9 ottobre 2018 a Lucino

EUGENIO CORECCO EDUCATORE APPASSIONATO

“Dall’Azione Cattolica una compagnia per la vita”

di Luca Pasci pag. 37

“Un’amicizia negli anni dell’università e oltre...”

di Consuelo Guffi pag. 39

“Corecco e i giovani giuristi al Convegno di Modena”

prof. Vincenzo Pacillo pag. 45

“Umile e coraggioso allo stesso tempo”

di P. Mauro Giuseppe Lepori pag. 48

“Per la durezza del vostro cuore...”

Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori pag. 50

Giornata dell'amicizia del 19 ottobre 2019 a Loverciano

EUGENIO CORECCO E L’OCST

NEL CENTENARIO DI FONDAZIONE

“L’impegno sociale della Chiesa ticinese”

prof. Antonio Gili pag. 53

“Scelte importanti scaturite da un incontro”

di Fabio Leidi pag. 65

“Gesù entra con tenerezza nelle agitazioni del cuore”

Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori pag. 75

Assemblea del 23 marzo 2019

“L’unità fra le Chiese cristiane è una priorità per Papa Francesco”

Intervista al card. Kurt Koch e sua omelia pag. 79

Appendice

Intervento integrale all’assemblea 2019

“Il ministero pastorale del Vescovo al servizio dell’unità ecumenica”

card. Kurt Koch pag. 85

Questo numero del bollettino si è fatto attendere parecchio: ci scusiamo con i lettori e soprattutto con le persone che ci hanno offerto la loro testimonianza ed il loro contributo, ringraziando tutti per la pazienza.

In questo tempo non abbiamo però oziato: la ricerca della nuova sede, con la difficile riflessione sul conseguente impegno finanziario costituito dall’affitto (modico ma reale), il trasloco, che è stato occasione anche di un certo iniziale riordino del materiale, e soprattutto l’impresa della costituzione della cattedra Corecco presso la FTL, giunta in porto grazie al sincero interesse e alla cordiale disponibilità della Facoltà, hanno riempito questo tempo.

È giunta in porto anche la biografia *“Eugenio Corecco. La grazia di una vita”* di Antonietta Moretti. Ed il presente bollettino si apre infatti con una sintesi della presentazione di questa, avvenuta come oramai d’obbligo online, ed una sintesi dell’intensa giornata di studio sul tema della “vulnerabilità”, che ha inaugurato la Cattedra Corecco. S. E. il card. Pietro Parolin, segretario di Stato del Santo Padre Papa Francesco, ha tenuto la lectio magistralis, cui ha fatto seguito la lezione del prof. Salvatore Amato. Nel pomeriggio, il dott. Franco Tanzi, il prof. Mauro Baranzini ed il dott. prof. Ernesto Caffo hanno offerto la loro riflessione esperienziale su diverse forme di vulnerabilità. La giornata si è chiusa con la sintesi e la profonda riflessione del nostro presidente S. E. il card. Angelo Scola. I contributi integrali dei relatori, insieme con i saluti ufficiali delle autorità, nessuna delle quali è intervenuta in modo formale, sono stati pubblicati sull’ultimo numero della Rivista della FTL.

Ambedue gli eventi sono tuttora reperibili in rete sul canale youtube del Centro Culturale della Svizzera Italiana il primo e sul canale youtube di Caritas Ticino il secondo. Sono i risvolti positivi dell’attuale limitazione degli eventi in presenza.

Questo bollettino ripropone le testimonianze pubblicate sull’insero Catholica del CdT, in occasione dei 25 anni dalla morte di Corecco.

Come sempre, diamo conto dell'attività dell'Associazione, che solo fino al 2019 ha potuto svolgersi secondo i due abituali appuntamenti di marzo e ottobre. Nel 2020 abbiamo adottato una nuova formula, che concentra assemblea e giornata dell'amicizia in un unico incontro, in settembre, mese che permette di trovarsi "in presenza".

Nel 2018 la festa dell'amicizia si è tenuta presso il Collegio Pio XII a Breganzona - Lucino ed ha posto a tema la passione educativa del vescovo Eugenio, con una serie di testimonianze che hanno percorso l'itinerario della sua vita e ne ha reso presente la fecondità, che dura tuttora. Nel 2019, l'Assemblea di marzo ha avuto l'onore di accogliere S. E. il card Kurt Koch, che ha presieduto la celebrazione eucaristica, ha pronunciato l'omelia, che pubblichiamo, ed ha tenuto una lectio magistralis su "Il ministero pastorale del Vescovo al servizio dell'unità ecumenica", anche questa integralmente pubblicata in appendice.

La giornata dell'amicizia 2019 si è svolta presso l'Istituto Sant'Angelo a Castel San Pietro - Loverciano ed era dedicata al centenario dell'OCST. Antonio Gili ha aperto l'incontro con un saggio sulle origini e lo sviluppo dell'OCST, come espressione locale della dottrina sociale della Chiesa, e, di seguito, abbiamo ascoltato Fausto Leidi, per 40 anni segretario amministrativo dell'OCST.

Quale conclusione ideale a questo tema, vi offriamo la testimonianza di Fausto Clericetti, che racconta il suo incontro con Eugenio Corecco, la nascita e la crescita di un'amicizia personale e fattiva: Corecco stimava e valorizzava con gratitudine le competenze professionali delle persone. Le omelie di P. Mauro accompagnano ed illuminano come sempre il cammino del nostro lavoro e della nostra amicizia.

Buona lettura!

don Patrizio Foletti

Presentazione della biografia di Antonietta Moretti

“EUGENIO CORECCO. LA GRAZIA DI UNA VITA”



Giovedì 25 marzo 2021 si è tenuta online la presentazione della biografia "*Eugenio Corecco. La grazia di una vita*" di Antonietta Moretti, edita da Cantagalli - EU Press FTL. L'incontro è stato patrocinato dalla Fondazione mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano (promotrice della biografia), con il sostegno della Facoltà di Teologia di Lugano e diffuso in live streaming sul canale youtube del Centro Culturale della Svizzera Italiana (su youtube è possibile anche rivederlo).

Condotto da **Michele Fazioli** vi hanno partecipato: **prof. René Roux**, rettore della Facoltà di Teologia di Lugano; **mons. Ernesto William Volonté**, vice-presidente della Fondazione mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano; **avv. Renzo Respini**, già Consigliere di Stato e Consigliere agli Stati; **Antonietta Moretti**, storica, autrice dell'opera.

Frutto di lunghe e minuziose ricerche d'archivio e di numerose testimonianze raccolte, documentata da un imponente apparato di note, l'opera si presenta come un contributo rigoroso, fondamentale per la conoscenza della figura di Eugenio Corecco e delle sue multiformi espressioni, unificate nella viva esperienza di fede della sua vocazione sacerdotale.

La biografia *“offre anche un importante contributo per la conoscenza della storia della Chiesa e della società civile ticinese e svizzera”* (dalla prefazione del card. Angelo Scola) nel contesto dei grandi mutamenti in atto. I partecipanti alla presentazione, sollecitati dalle domande e osservazioni di Michele Fazioli, lui stesso profondamente segnato dalla figura di Corecco, hanno risposto partendo dall'esperienza dell'incontro personale con lui o da un incontro indiretto, ma reale, come nel caso di René Roux chiamato a guidare la Facoltà di Teologia parecchi anni dopo la morte del fondatore.

Ne è risultato un incontro vivo, con momenti di visibile commozione, segnato dall'impronta personale di ognuno nel proprio accostarsi ad Eugenio Corecco.

René Roux, chiamato nel 2014 a diventare rettore della Facoltà di Teologia di Lugano, non avendolo mai conosciuto personalmente, ha raccontato della sua scoperta di Eugenio Corecco a partire da un incontro casuale a Roma con il cardinale di Vienna Christoph von Schönborn, il quale gli aveva raccontato tutta la storia che stava a monte della Facoltà e che risaliva ai dialoghi tra lui e Corecco, entrambi professori a Friburgo, circa il rinnovamento della teologia, il suo insegnamento, il suo servizio alla società; un sogno comune, che lo invitava a conoscere di più la figura dell'iniziatore di una Facoltà, la cui nascita era molto di più dell'esito di un semplice atto di fondazione.

L'autrice, Antonietta Moretti, ha raccontato del suo incontro con don



Lo “studio televisivo” improvvisato, al Collegio Pio XII di Lucino-Breganzona, per la diretta streaming dell'incontro di presentazione della biografia *“Eugenio Corecco. La grazia di una vita”* di Antonietta moretti

Eugenio a 17 anni, in occasione di un ritiro spirituale per gli studenti del Liceo tenuto da don Giussani, un incontro destinato a segnare così profondamente la sua vita, da non abbandonare più quella compagnia. A tanti anni di distanza lo stupore suscitato in lei e in tanti altri dalla figura di Corecco, in particolare nell'ultimo tratto della sua vita, è diventato la molla di tutta la ricerca cercando di rispondere alla domanda: *“chi era quest'uomo?”* Ricerca non animata da intenti agiografici ma dal desiderio della verità; desiderio fondamentale come gli aveva sempre insegnato suo padre.

Mons. Willy Volonté ricorda ancora l'ora del suo primo incontro con Corecco nel 1970, quando, in tempi non facili, era stato indirizzato da don Giussani proprio a lui per la prosecuzione degli studi di teologia a Friburgo. Era l'inizio di una compagnia, che avrebbe segnato tutta la sua vita, così che anche i compiti cui don Eugenio di volta in volta lo orientava, e che magari sulle prime provocavano in lui qualche resistenza, si dimostravano poi del tutto corrispondenti al suo desiderio più profondo.

Renzo Respini quando Corecco divenne Vescovo era Consigliere di Stato. Ricorda che fino a quel momento lo conosceva poco. La prima sorpresa venne ascoltando il suo messaggio ai ticinesi pronunciato dal monastero di Claro, pochi giorni prima dell'ordinazione episcopale. Diceva: *“Vi parlo da uno dei luoghi più importanti della nostra Diocesi (...) Ognuno ha bisogno di appartenere a qualcuno; io appartengo a Cristo e a voi”*. Questo *“a voi”* esprimeva qualcosa di nuovo, c'era qualcosa d'altro in quest'uomo, mai sentito finora in tanti sacerdoti e persone conosciuti.

Già dal giro di questi primi interventi si è potuta percepire la qualità dell'incontro, che via via ha offerto illuminanti scorci sulla figura di Eugenio Corecco. Possiamo solo ricordarne rapidamente qualcuno, rinviando alla possibilità di riascoltare la presentazione integrale sul canale youtube del Centro Culturale della Svizzera Italiana.

Corecco educatore, capace di un totale coinvolgimento di sé con i giovani. La compagnia dei giovani l'aveva sempre affascinato – ha sottolineato Antonietta Moretti – fin da quando era giovane parroco a Prato Leventina ed andava a sciare con i giovani della parrocchia e della valle. Poi i giovani al Liceo, i giovani che andavano a trovarlo al pensionato di Monaco di Baviera, al Salesianum di Friburgo, in Curia, creando sempre giovanile scompiglio. Da vescovo l'impegno nel rilanciare l'Azione cattolica giovanile, che poi conobbe una grande fioritura. Don Eugenio incarnava la realtà dell'educazione vissuta come continua generazione, come un prendersi cura della persona, ha testimoniato don Willy ricordando il rapporto di Corecco con i giovani e la sua stessa personale esperienza. Ed aveva pure la capacità culturale di tradurre questa affezione per la persona dentro il suo impianto teologico.

Corecco Vescovo; vescovo di Comunione e Liberazione? qualcuno allora si domandava. L'autrice ha ben chiarito che Corecco, arrivando in Diocesi ha fatto il vescovo, ha riconosciuto di appartenere a questa realtà di Chiesa, l'ha voluta conoscere, consapevole che un piano pastorale deve partire da quello che c'è. E ha saputo valorizzare e far

crescere le diverse realtà presenti, proprio sapendo di appartenere ad un movimento ecclesiale utile alla Chiesa e non a una scheggia selvaggia. E questo è il compito dei carismi nella Chiesa.

A Corecco - ha ripreso Antonietta Moretti – stava a cuore che fossero gli stessi cristiani a recuperare la coscienza della propria identità e la forza dell'insegnamento della Chiesa, in particolare il magistero di Giovanni Paolo II, sul ruolo e i compiti dei laici nella società. Ciò si traduceva in parecchie iniziative concrete (come documenta, per es. il suo intervento a un importante convegno dell'OCST, il suo intenso rapporto con la Caritas). Ed era convinto che la personalità cristiana si forma, cresce e matura in una compagnia. Da qui tutto l'impegno per rianimare le numerose aggregazioni cattoliche presenti nella società ticinese.

Invitato a dire del suo rapporto con Corecco anche nella veste ufficiale di Consigliere di Stato, toccando dunque la questione dei **rapporti tra Stato e Chiesa, tra Chiesa e società civile**, Renzo Respini ha ricordato che Corecco fin dal primo incontro informale con il Consiglio di Stato non si era limitato ad un discorso di circostanza, all' *“acqua di rose”* ma, superando i pregiudizi riguardo alla sua provenienza da CL, era entrato subito in materia, mettendo a tema i problemi. In quell'occasione aveva sottolineato la necessità di ricostruire un'identità comune della società ticinese, non imponendo i valori cristiani, ma scoprendo attraverso il lavoro comune - di governo, società, Chiesa - il punto di incontro tra i valori cristiani e i valori spirituali della società, sul quale fondare un'identità futura comune del Cantone. In questo modo Corecco, ha concluso Respini, diventerà l' *“interlocutore numero uno”* di tutto il Paese.

Corecco è stato anche colui che ha mosso i primi passi dell'Università in Ticino, fondando nel 1992 l'Istituto Teologico di Lugano, diventato Facoltà di Teologia di Lugano nel 1993. Proprio in un momento in cui il governo (in particolare per iniziativa dei Consiglieri di Stato Giuseppe Buffi e Renzo Respini) e diverse altre forze, cercavano di far ripartire la questione universitaria in Ticino dopo la bocciatura del CUSI nel 1986. Corecco col suo esempio aveva stimolato l'iniziativa pubblica e privata ad accelerare i tempi, mentre lui stesso, ricorda

Respini, aveva contribuito con suoi importanti interventi al dibattito pubblico sul tema dell'Università, fino alla nascita, per una imprevista costellazione favorevole di circostanze, dell'USI nel 1996 e nel cui campus si inserirà fisicamente anche la Facoltà di Teologia di Lugano.

René Roux ricorda di aver fin da subito guardato al rapporto di Corecco con la scienza teologica, scoprendo una grande sintonia, una singolare armonia, che l'hanno incoraggiato a continuare, fino a farsi sostenitore della Cattedra Eugenio Corecco, di recente istituita, e di un Convegno sulla figura e l'opera del fondatore. La Cattedra Eugenio Corecco ha il compito, ha sottolineato Roux, di favorire da una parte un dialogo continuo con la sua figura assicurando una conoscenza sempre più approfondita dei diversi aspetti della sua persona e della sua opera (di canonista, di vescovo, di uomo...) e dall'altra di proseguire in questa sua capacità di interloquire con la società e le persone. Non la memoria di un passato morto, ma di un amico presente.

“La Facoltà è stata l'offerta della sua vita” ha continuato don Willy ricordando l'episodio del pellegrinaggio a Lourdes circa un anno e mezzo prima della morte, dove, dopo aver celebrato la Messa alla grotta, rientrato in sacrestia, era scoppiato in un pianto dicendo: *“ho chiesto alla Madonna almeno qualche anno di vita per dare solidità alla Facoltà”*. *“Offerta grandissima”* ha commentato don Willy sottolineando il fatto che Corecco aveva saputo muovere la teologia dentro la pastorale, intesa come educazione alla fede del popolo di Dio.

Come a confermare questa preoccupazione di Corecco, Respini ha poi ricordato che pochi giorni prima di morire gli aveva chiesto la promessa di occuparsi della Facoltà. Il sì implicava poi il capire cosa volesse dire occuparsene. *“Ma chi ti dà il compito ti aiuta poi anche a capire cosa devi fare”* osserva Respini ricordando che ciò aveva significato per lui impegnarsi nell'assoluto rispetto della libertà accademica, nel sollecitare l'aumento della qualità e nel garantire la trasparenza della pianificazione finanziaria, ciò che ha portato nel tempo ad un sistema di finanziamento solido ed a riconoscimenti, cui manca solo l'ufficializzazione, da parte dell'USI e del sistema universitario svizzero.

La malattia e la morte sono state l'ultima cattedra di Corecco. La grave malattia e la prospettiva della morte, affrontate con tutta la sua umanità, in un percorso dalla paura della caduta nel vuoto, di non poter portare a compimento l'opera intrapresa, fino al sì della compiuta accettazione e offerta di sé. La malattia vissuta come condivisione della sofferenza con il suo popolo credente e non credente.

A questo proposito Michele Fazioli, citandolo dal libro, ha ricordato l'incontro di Giuseppe Buffi con Corecco in occasione di un dibattito sul futuro dell'Università in Ticino, poco tempo prima della morte. Buffi ricorda in un suo scritto il dialogo a cena seguito all'incontro, in cui il vescovo gli aveva confidato il sentimento di ribellione provato all'inizio di fronte alla malattia che lo stava portando alla morte, fino a chiedersi se valesse la pena di nascere per morire così... Buffi era rimasto profondamente colpito da questa confidenza – *“perché proprio a me?”* si ripeteva – di quest'uomo che non gli aveva nascosto dietro il paravento del vescovo l'uomo che era in quel momento. *“C'era una grandezza in quell'umiltà che non nascondeva l'uomo, per offrirlo come motivo di speranza, non necessariamente religiosa, e di riscatto e di questa umiltà sono infinitamente grato a mons. Corecco”*. E concludeva *“ero e sono rimasto agnostico (...) Una sola cosa rimpiango di cuore, non aver mai avuto il coraggio, a lui come uomo, di accarezzargli una mano”*.

Proprio in questo orizzonte Antonietta Moretti ha voluto sottolineare la densità e la verità che Corecco aveva sempre vissuto nel rapporto con le persone e che nell'ultimo anno di vita, quando *“il tempo si fa breve”*, era diventata ancora più grande. La verità di quel che diceva commuoveva chi lo ascoltava; lui riempiva di densità quel che aveva da comunicare e così diventava incontrabile.

Infine la rievocazione commossa da parte di Michele Fazioli, di Antonietta Moretti e di don Willy, degli ultimi momenti di fronte alla morte. Gli amici più cari che lo venivano a visitare; il viaggio ad Airolo in cui chiese di essere accompagnato da don Willy per riuscire a dire all'anziana mamma Margherita della fine imminente, con il suo *“cuore da bambino”*, come ha sottolineato don Willy, in particolar modo con l'amata mamma. Un momento doloroso da cui era però uscito solleva-

to. La malattia era stata la sua cattedra, ha ripreso don Willy dicendo in conclusione *“credo che questa santità prima o poi la Diocesi la debba riconoscere, per avere davanti un esempio da seguire.”*

Questa consegna e offerta di sé – ricorda Fazioli citando il libro – è quanto aveva sottolineato don Giussani, il grande amico che gli aveva segnato il cammino della vita, quando il 20 febbraio, pochi giorni prima della morte avvenuta il 1° marzo, era venuto a visitarlo in compagnia di padre Mauro-Giuseppe Lepori. Queste erano state le sue parole: *“Ti prego, ti domando a nome di tutti, di tenerci presenti nella tua offerta; quello che tu vivi è perfetto, è perfetto. Non manca nulla ed è di una fecondità incredibile.”*

Questa consegna di sé – ha ripreso Antonietta Moretti – rispondeva al suo desiderio giovanile di appartenere al Signore e di servirlo con tutte le forze, forze che ora gli venivano tolte; ed era una grazia, una grazia accolta dolorosamente, che il Signore gli chiedesse di dargli tutto. E ricorda che il 14 febbraio – come aveva annotato la dottoressa Rita Monotti – la grande lotta che aveva sostenuto con il Signore, chiedendogli la salute, di dargli ancora del tempo... si era placata nell'accettazione del giudizio che la fecondità più grande stava nel dire il suo sì alla circostanza che gli era data e da quel momento l'abbandono al Signore gli era apparso una cosa che non immaginava fosse così straordinariamente facile.

Fazioli cita a questo proposito la frase quasi profetica pronunciata da Corecco qualche giorno prima dell'ordinazione episcopale *“Tutti per appartenere a Cristo dobbiamo lasciare qualcosa, chi una cosa, chi un'altra, qualcuno magari tutto.”*

E Corecco, sottolinea il card. Angelo Scola nella prefazione della biografia, *“fu sostenuto dalla bellissima affermazione di Adrienne von Speyr, trascritta da uno dei suoi “figli” su un biglietto che egli tenne sul suo tavolo fino alla morte (...).*

Dice Adrienne: *“Il santo offre tutto ciò che ha: più di quello che ha a disposizione. Certo il ‘tutto’ dal punto di vista umano è sempre solo ‘qualcosa’ e il Signore è Colui che risponde all’offerta con il suo ‘tutto’, prendendo tutto in suo possesso e arrotondando la dedizione. La santità non consiste nel fatto che l’uomo dà tutto, ma nel fatto che il Signore prende tutto. Tra offerta*

e esaudimento vi è sempre come un contrasto, uno sbaglio, una svista... e quando [il Signore] prende tutto nel suo senso allora probabilmente l’uomo grida e rimpiange quello che gli è stato preso, ma la grazia della santità sta appunto nel fatto che il Signore permetta la svista” (A. von Speyr, *Mistica oggettiva*, n. 250).

La grazia della vita di Eugenio Corecco si vide anche ai suoi funerali, prima con il grande afflusso della gente per l'ultima visita in Cattedrale, con le numerose Messe celebrate per lui, in particolare quella dei preti da lui ordinati, e infine quando, malgrado non fosse stato previsto nessun corteo funebre tra la Cattedrale e la Basilica del Sacro Cuore per l'inumazione, i suoi giovani dell'Azione cattolica improvvisarono un corteo al seguito del feretro, infoltito da centinaia di persone, mentre la città si immobilizzava.

A conclusione dell'incontro la domanda sull'eredità di Corecco ha fatto emergere tutto la densità di questa eredità. Non un ricordo, ma qualcosa che continua, perché lui ha saputo in ogni fase della sua vita trasmettere la voglia di incontrare Cristo (Respini). Tra le sue opere la Facoltà è una delle più grandi e belle e da ciò la nostra responsabilità di custodirla e farla progredire nel tempo (Volonté); la Facoltà realtà comunitaria, che giovani di tutto il mondo amano e che vive anche grazie al sostegno di tante persone esterne ad essa (Roux). Una grandissima compagnia per la mia vita; suscita commozione il vedere le persone, la cui vita è stata cambiata dall'incontro con lui e tutt'ora esiste, e vivifica la nostra Diocesi, un fiume carsico di fede, di carità, di dedizione scaturito dal suo modo di far incontrare la fede, anche se magari non ne abbiamo coscienza (Moretti).

Come ricordato all'inizio, questa biografia è un libro prezioso, fondamentale, per conoscere la figura e l'opera di Eugenio Corecco, in particolare lo è per chi ha avuto modo di conoscerlo, *“anche chi come me – scrive il card. Angelo Scola nella prefazione – lo ha frequentato per molti anni abitando nella stessa casa, lo ha scoperto in tutta la sua freschezza ed energia di dedizione alla Chiesa per il bene di tutti i fratelli uomini.”*

Michele Fazioli ha concluso esprimendo la propria gratitudine per un uomo, Eugenio Corecco, che *“ha providenzialmente interferito nella mia vita”*, sottolineando che questo libro servirà per chi non conosce Eugenio Corecco e soprattutto per chi lo ha conosciuto a *“veder rilucere scaglie impensate; un lavoro che fa giustizia di un uomo che sta in quel viaggio misterioso che avvicina alla santità”*.

Sintesi di Maurizio Balestra

Il convegno inaugurale della Cattedra Corecco
alla Facoltà di Teologia di Lugano

VULNERABILITÀ: UNA RINNOVATA PROSPETTIVA DI DIGNITÀ UMANA



Conferenza stampa di presentazione dell'istituto accademico di teologia, precursore nel 1992 della Facoltà di teologia di Lugano.

Il 7 novembre 2020, nell'anno del 25 anniversario della morte di mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano e fondatore della Facoltà di Teologia di Lugano, è giunto in porto un progetto coltivato da tempo dalla Fondazione Eugenio Corecco: l'istituzione di una Cattedra in suo onore presso la FTL.

Nell'annunciare l'avvenuta firma dell'accordo, il prof. René Roux, attuale rettore, ne ha sottolineato lo scopo: assicurare in modo più organico e istituzionale la memoria di Eugenio Corecco, non per conservare ma per ravvivare, nelle circostanze attuali, la passione per l'umano e per la verità che furono del compianto vescovo.

Le iniziative legate alla Cattedra sono finanziate dalla Fondazione Eugenio Corecco, che intende favorire lo studio e la diffusione del pensiero di Corecco in ambito teologico, canonistico e pastorale, tramite iniziative scientifiche, corsi, borse di studio e di ricerca.

Come primo gesto, ha promosso, presso l'Hotel de la Paix a Lugano, un simposio dedicato al tema attualissimo della "vulnerabilità".

Dopo i saluti iniziali di **mons. Valerio Lazzeri**, vescovo di Lugano e Gran Cancelliere della FTL, che ha espresso la sua profonda soddisfazione per questo arricchimento dell'offerta accademica, il rettore dell'USI, **prof. Boas Erez**, ha colto ancora una volta l'occasione per sottolineare la crescente vicinanza tra l'USI e FTL, le cui iniziative, sempre particolarmente pertinenti ai problemi attuali, ne documentano la libertà, condizione indispensabile della ricerca accademica, e la disponibilità a sostenere il terzo mandato dell'università, che con formazione e ricerca, è quello del servizio.

A proposito del tema scelto, con riferimento all'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco, ha ricordato che la dignità inalienabile di ogni uomo è una verità corrispondente alla natura umana, al di là di qualsiasi cambiamento culturale, per gli agnostici questo fondamento è forse sufficiente a sostenerne i principi etici che ne derivano, per i credenti la natura umana è stata creata da Dio, ed è questo che conferisce un fondamento solido a tali principi. Però, tale fondamento lascia sempre uno spazio per il dialogo.

Angelo Jelmini, intervenuto in rappresentanza delle autorità comunali di Lugano, ha ricordato il debito di riconoscenza della città verso mons. Corecco, fondatore proprio a Lugano del primo istituto accademico del Ticino. L'insegnamento e l'esempio del compianto vescovo sono e restano fonte di ispirazione per chi vuole fondare la sua azione sociale sui valori della civiltà, della fratellanza e dell'uguaglianza. Se la pandemia ha rivelato la vulnerabilità della nostra persona e della nostra società, è stata anche occasione per le autorità comunali di mobilitarsi per venire in aiuto alle persone in difficoltà, attivando e coordinando una fitta rete di volontari, sulla base di quei valori tradizionali di solidarietà che

fanno parte del nostro patrimonio. L'immagine di papa Francesco che, sotto la pioggia battente in una piazza S. Pietro deserta, prega è emblematica della vulnerabilità della condizione umana ed il papa esorta a dare avvio ad un nuovo umanesimo, volto a dare significato a questo tempo difficile sperimentando nuove forme di solidarietà. L'insegnamento e l'esempio di Corecco sono fonte di ispirazione per chi vuole fondare la sua azione sociale sui valori della solidarietà, della fratellanza e dell'uguaglianza. Per lo straordinario coraggio con cui ha vissuto la sua malattia, trasformando la sua condizione di sofferenza in una cattedra di insegnamento, egli ha saputo donarsi pienamente. Grazie a questo esempio, anche noi possiamo avviare un cammino interiore per avvicinarci a questa carità intensa, a questo amore gratuito per il prossimo.

La lezione magistrale di **S.E. card. Pietro Parolin**, Segretario di Stato della Santa Sede, ha affrontato il tema della vulnerabilità, anzi delle vulnerabilità. Prendendo avvio dal movimento ecologista che nell'Ottocento introdusse questo termine in riferimento alla natura, considerata non vulnerabile in sé ma vulnerata dal progresso industriale, il Cardinale osservava che questo pensiero era e rimase manifestamente indifferente alle espressioni umane della vulnerabilità. Tuttavia nel corso del XX secolo, anche la vulnerabilità umana fu recepita in importanti dichiarazioni internazionali, sempre più attente alle sue molteplici forme ed ai diritti delle persone vulnerabili, mentre rimaneva e rimane forte la percezione dell'opera dell'uomo come lesiva della natura.

Sulla scorta dell'insegnamento della fede, a partire dal racconto biblico ripreso dal chiaro magistero di papa Francesco, il card. Parolin ha invitato a ritornare al mandato di dominio sul creato conferito all'uomo nel libro della Genesi. Dominio "signorile" però, che implica un impegno nella cura, mandato che mai gli è stato ritolto malgrado il suo peccato. Parolin ha ricordato che l'uomo è l'unico essere vivente in grado di accrescere l'armonia del creato.

L'intervento del Cardinale ha sottolineato la necessità oggi di un netto "cambio di passo". Non si tratta più soltanto di fare spazio alle vulnerabilità, abbandonando quello stile di educazione delle nuove generazioni incentrato sul mito di Prometeo, che già tanto danno ha arrecato; si

tratta di porre le vulnerabilità al centro dell'educazione, scoprendone "l'incanto della dignità nascosta nelle sue varie forme".

L'attuale drammatica contingenza, dominata da un virus sostanzialmente sconosciuto, ha messo a nudo anche l'inconsistenza della pretesa capacità di controllo sulla realtà della scienza. Si è reagito all'emergenza con gli stessi rimedi messi in atto all'epoca delle pestilenze medievali: isolamento, reclusione e paralisi delle attività. "Per sopravvivere il mondo si è dovuto fermare, ma se il mondo si ferma noi moriamo". Dovrebbe bastare questa contraddizione per indurre a riflettere su un progetto sociale e civile che tenga conto della vulnerabilità, nella sua normale organizzazione della convivenza. La rimozione di questo dato apre una falla inimmaginabile nella congiuntura più critica della pura emergenza.

Nel momento peggiore della pandemia, il carico maggiore è stato portato dalle famiglie e dalle comunità locali; il miglior antidoto alla paura ed all'angoscia è venuto dalla ritrovata capacità di affetto, di dedizione e di sacrificio che i professionisti della cura hanno scoperto dentro di sé. Tecnica, denaro e organizzazione hanno mostrato tutti i loro limiti, mostrandosi certamente come strumenti necessari ma insufficienti e per di più obsoleti, legati cioè al benessere individuale ed alla potenza selettiva.

La nascita e la morte sono la soglia estrema della nostra vulnerabilità, la condizione per cui appare evidente che il nostro riscatto e la nostra redenzione sono affidate ad un Altro, ma anche l'indizio della nostra trascendenza. Questa vita non giustifica il nostro avvento che la nascita spalanca all'infinito e non giustifica il nostro compimento che la morte lascia in sospeso, ma ne chiede in modo struggente la giustizia. La fede mette in campo un pronunciamento estremo al riguardo: il Signore nato da donna e morto in croce per amore, è risorto. Ogni vita riceverà dal Signore la sua giustizia e l'intera creazione sarà plasmata da Dio per il suo compimento. Noi ne saremo partecipi, se non ci abbandoneremo l'un l'altro.

Una seconda lezione, affidata al **prof. Salvatore Amato**, ha descritto l'itinerario giuridico sociale percorso dal concetto di vulnerabilità. At-

traverso l'acuto esame del progresso che questa nozione ha compiuto nelle leggi e nella mentalità contemporanea, ha fatto emergere anche gli aspetti ambigui e carenti di questo progresso. A fianco di una sempre più chiara consapevolezza della dignità insita in ogni uomo, per cui le persone vulnerabili non devono essere sostituite, ma sostenute e lasciate protagoniste della loro vita, per cui esiste un diritto alla speranza, di cui neppure gli autori dei più efferati delitti possono essere privati – diritti che nel pensiero di Giovanni Paolo II si riassumono nel concetto di insistenza –, il Prof. Amato ha individuato le evidenti lacune e storture nella nostra società e nella nostra cultura dominante a proposito del rispetto della vulnerabilità: la lacuna più significativa è il non rispetto per la vita nascente, del piccolo e senza voce per antonomasia, mentre pericolose derive di pensiero portano ad un quasi obbligo alla felicità, per cui ogni desiderio viene trasformato in diritto. Si genera in questa pretesa una pericolosa forma di cecità.

Infatti la sola base del desiderio individuale non può sostenere il diritto, perché il diritto è relazionale: con il solo desiderio si finisce per negare il diritto. La vulnerabilità suggerisce dunque due prospettive: quella del diritto alla in-sistenza e quella della dittatura del desiderio. Stanno davanti a noi e non sappiamo cosa accadrà. Leggiamo in Corinti 1: "la Carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta [...] Adesso noi vediamo ma in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia". Ed anche noi vediamo, ma in modo confuso come in uno specchio.

Nel pomeriggio tre relatori hanno parlato della vulnerabilità dal profilo esperienziale.

Il **dr. Franco Tanzi**, geriatra, è intervenuto raccontando del suo personale incontro con la vulnerabilità legata alla vecchiaia e della sua scelta di una specializzazione medica allora ancora agli inizi. La geriatria ha favorito il passaggio della medicina dalla nozione di cura a quella di accompagnamento, ponendo anche i curanti di fronte alle domande sul valore della vita e sul suo significato di fronte alla ineluttabilità della morte. Nella vecchiaia la morte è una possibilità incombente e la ten-

tazione è quella di considerare privo di valore un tempo che non può contare su di un lungo futuro. Ma non è questa tutta la realtà: il tempo dell'anziano non è vuota attesa. L'attuale contingenza drammatica della pandemia, che ha indotto le autorità a blindare le case anziani per evitare i contagi, ha contribuito proprio in questo modo a rivelare l'importanza fondamentale delle relazioni affettive per il benessere e persino la salute dei degenti, mettendo così chiaramente in luce la persistenza di tutte le dimensioni dell'uomo e la loro bellezza. L'esempio e l'insegnamento di mons. Corecco, che il dr. Tanzi ha ben conosciuto e frequentato di persona, restano un punto di riferimento per chi intende stare di fronte alla realtà della grandezza e della vulnerabilità della condizione umana.

Il **prof. Mauro Baranzini** ha affrontato il tema della vulnerabilità in campo economico. Sulla scorta delle cifre accuratamente raccolte, ha dovuto constatare come, anche nella emergenza della pandemia, siano state le categorie più deboli a pagare il maggior costo della crisi economica. Alcuni governi, tra cui quello elvetico, hanno reagito con ottimo tempismo ed efficacia per sostenere le imprese, ma i nostri strumenti ancora non sono sufficienti per evitare che siano i meno favoriti a pagare di più.

Da ultimo il **prof. Ernesto Caffo**, neuropsichiatra infantile fondatore di Telefono Azzurro, ha descritto il lavoro dell'apposita commissione pontificia, voluta da papa Francesco, per indagare sugli abusi ai danni dei minori. Le cifre fornite dal prof. Caffo sul numero di minori abusati, costretti a combattere, esclusi dalla possibilità di andare a scuola, costretti al lavoro minorile o abbandonati a se stessi sono impressionanti. La sua relazione ha evidenziato anche i danni a lungo termine che gli abusi provocano nello sviluppo della persona e la gravità della corruzione morale della società, perché la maggior parte degli abusi è perpetrata all'interno della famiglia, tra le mura domestiche.

La giornata è stata conclusa dal **card. Angelo Scola**, arcivescovo emerito di Milano e presidente della Fondazione Eugenio Corecco, che ha

rievocato il percorso del magistero di papa Francesco dalla *Laudato sii* alla *Fratelli tutti*, ricordando la natura relazionale dell'io e la responsabilità personale, senza la quale i tanti progressi, registrati a livello anche giuridico, resterebbero lettera morta.

Oggi è necessario "guardare all'esperienza di Gesù, dei Santi, stimolando in profondità ogni uomo, qualunque sia la sua posizione religiosa, ad una ricerca di senso perché questo è il punto che rischia di essere sottovalutato all'interno della nostra società. I suicidi tra gli adolescenti stanno aumentando costantemente ma la responsabilità di questo, prima ancora che dei ragazzi, è probabilmente di noi adulti che non cerchiamo più il senso del vivere: perché io vivo? e per chi vivo? perché sono al mondo? perché amo? perché lavoro? perché riposo? Io credo che questo sia un punto decisivo", conclude il cardinale.

Sintesi di Antonietta Moretti

Gli atti integrali del simposio "Vulnerabilità: una rinnovata prospettiva di dignità umana" costituiscono il contenuto dell'edizione N. 1/2021 della Rivista della Facoltà di Teologia di Lugano.

NUOVA SEDE DELL'ASSOCIAZIONE IN VIA BRENTANI A LUGANO



Don Maurizio Silini già parroco della comunità del Cristo Risorto; mons. Valerio Lazzeri, vescovo di Lugano; Alberto Montorfani, segretario fondazione Maghetti; Mario Ferrarini, direttore fondazione Vanoni e Marco Borradori, sindaco di Lugano in occasione dell'inaugurazione, avvenuta il 20 novembre 2017, del nuovo palazzo in Via Brentani 5 a Lugano, dedicato a mons. Eugenio Corecco

Il 20 novembre 2017 è stato inaugurato, con la benedizione del vescovo mons. Valerio Lazzeri, il rinnovato edificio in via Brentani 5 a Molino Nuovo, un luogo carico di storia per il quartiere. Dagli anni '70 a oggi ha ospitato in sequenza una palestra per le 4 squadre di basket ticinesi, il CISA ai suoi esordi e la sala Metrò della Città (che ora è lo Studio Foce). I volumi che ospitavano queste realtà sono stati tramutati in parcheggi e sopra di essi ora vi è un palazzo di sei piani che ospita, fra gli altri, una mensa per le scuole elementari al pianterreno gestita dall'Associazione Il Centro, una sala dedicata a Pio Bordonni (il fondatore del CISA) al piano interrato, e la Fondazione Vanoni ai piani superiori, almeno fin-



I pannelli della mostra “La tua grazia vale più della vita” esposti per la prima volta nel 2012 al Meeting di Rimini abbelliscono e strutturano la nuova sede in Via Brentani dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco.

ché questa (che si occupa di bambini in difficoltà) non potrà entrare nella sua nuova sede in via Simen fra qualche anno.

Al primo piano ha trovato una nuova sede anche la nostra Associazione. Un ampio e luminoso locale ospita l'archivio e uno spazio di lavoro e consultazione.



nel 25mo dalla morte di mons. Corecco

1. IL RICORDO INDELEBILE DELLA SUA PATERNITÀ

di Daniela e Roberto Stefanini (Catholica del 29.2.2020)

Parlare del vescovo Eugenio è ricordare un amico con cui abbiamo avuto la fortuna di condividere un tratto di cammino della nostra vita. Ci siamo conosciuti nell'Azione Cattolica, realtà che mons. Corecco rilanciò con entusiasmo, sollecitando noi giovani a fare delle scelte importanti: «Chiedetevi: cosa vuole il Signore dalla vostra vita?», ci ripeteva, accompagnandoci nel discernere la vocazione.

Desiderava che prendessimo sul serio la chiamata del Signore, innamorandoci di Lui, seguendolo e fidandoci di Lui, donandogli la nostra vita e testimoniandolo come l'Amico più caro. Questa era per lui la prima e principale vocazione, mentre le vocazioni particolari erano la via per amare di più il Signore.

Quando è maturata in noi la vocazione matrimoniale siamo andati a trovarlo in Curia per verificare con lui se la nostra fosse veramente la scelta giusta. Egli ci rispose di non aspettarci un segno dal cielo e per tranquillizzarci ci disse: «Avete scelto la vocazione più difficile!», frase che ci è rimasta nel cuore e che ci aiuta ancora adesso.

Ci raccomandò di rimanere fedeli alla compagnia che avevamo conosciuto e quindi alla Chiesa, perché lì avremmo compreso se il nostro cammino era quello che il Signore aveva pensato per noi. Ecco i suoi preziosi consigli: seguire il Signore, non sprecare il tempo, approfondire sempre di più la nostra fede per essere persone più vere, non prendere niente per scontato e non accontentarci di una «vita piatta» ma alzare sempre l'asticella!

Ci diceva di non scoraggiarci mai, soprattutto nel momento della prova, ma di guardare sempre avanti con la certezza che il Signore è con noi e che non ci abbandona mai. Un'altra perla preziosa che ci ha lasciato

è l'importanza della preghiera, di pregare sempre, anche quando tutto va bene, perché nella malattia è tutto più difficile, come lui ne faceva l'esperienza.

Lui era attento alla vita di ognuno, in ogni suo aspetto e grazie alla sua grande paternità, desiderava che nessuno restasse solo, ma attorniato da amicizie vere, resistenti nel tempo con cui condividere quello che si viveva. Queste amicizie sono delle grandi ricchezze che continuano tutt'oggi! Mons. Corecco ci incoraggiava a prenderci cura uno dell'altro, coltivando il nostro amore, amando la Chiesa che ci sostiene e ci richiama sempre all'essenziale, ovvero all'incontro e all'amicizia con il Signore.

Quando morì, lasciò in noi un grandissimo vuoto. Noi ci siamo sposati l'anno dopo e abbiamo continuato il nostro cammino nell'Azione Cattolica approfondendo la nostra speciale vocazione. Grazie a degli amici, incontrammo padre Mauro Lepori, un carissimo amico di mons. Eugenio, che accettò di seguire noi ed altre famiglie, continuando il cammino iniziato con il vescovo Eugenio. Veramente un grandissimo dono! In questi quasi 24 anni di matrimonio abbiamo cercato di vivere ogni giorno la nostra vocazione e l'educazione dei nostri figli seguendo questi preziosi insegnamenti. Mons. Corecco è diventato uno di famiglia anche per i nostri figli che non l'hanno conosciuto. Lo sentiamo sempre vicino. Grazie per essere sempre con noi e continua a guidarci.

2. LA SUA CHIESA GIÀ ALLORA ERA IN USCITA

di don Maurizio Silini (Catholica del 29.2.2020)

L'incontro con il vescovo Eugenio Corecco fu l'imbattermi con una persona che non riposava sulle glorie di una Chiesa del passato, ma era capace di farti sentire parte di una Chiesa già allora «in uscita», perché protesa all'evangelizzazione e non ripiegata su se stessa.

Torno indietro al mio ultimo anno di studi teologici: Vallese, Bourg St.

Pierre, il vescovo voleva trascorrere con i seminaristi una vacanza comunitaria di tre giorni sulla neve. Già la sua proposta aveva suscitato in tutti noi curiosità e punti interrogativi. Uscita la mattina presto, rientro il pomeriggio, santa messa, poi la sera momenti goliardici a raccontarci i tentativi spassosi sulla neve, mentre il vescovo Eugenio si tratteneva per i colloqui personali attesi da noi con trepidazione. Ricordo però anche il momento conclusivo della vacanza: al vescovo Corecco piaceva terminare gli incontri con un'assemblea in cui ci si orientasse comunitariamente verso dei punti da raggiungere.

Nel viaggio di ritorno in auto con lui, e questo è il vero ricordo personale di Bourg St. Pierre, il vescovo Eugenio mi parlò con tanto calore e convincimento, dicendomi che avrebbe anticipato la mia ordinazione diaconale in primavera di quell'anno. Era il 1988. Mi spiegò: aveva bisogno di me a Lucino come assistente dell'internato dei ragazzi del Liceo diocesano. Mi vedeva adatto a ciò e mi disse il perché. Ma soprattutto ricordo benissimo la sua visione sul nascente liceo (era iniziato da pochi mesi) che mi descrisse come il fulcro di una nuova generazione di giovani nella Chiesa, se avrebbe saputo essere ciò che doveva.

Più tardi ci fu anche su di me l'impatto pastorale di due suoi slogan: «non la pastorale delle cose ma la pastorale delle persone», «meno messe e più catechesi». Piano piano li ho assunti e oggi fanno parte del mio bagaglio come parroco, e di tanti, penso. Non erano concetti astratti, teorie, nascevano dalla sua esperienza e si proiettavano in avanti, verso comunità intessute di rapporti vivi, perché certo per lui il destino del nostro agire nella Chiesa era proteso alla vittoria finale, che sarà sempre di Gesù. Senza dubbio.

3. UN VESCOVO AL FIANCO DEL SUO POPOLO

di don Nicola Di Todaro (Catholica del 29.2.2020)

Ho conosciuto Eugenio Corecco a Roma nel 1987 prima di essere da lui accolto nella diocesi di Lugano, in occasione di una sua visita presso la casa di formazione dei Missionari di san Carlo Borromeo nella quale ero seminarista. Fu in una circostanza piuttosto pittoresca, perché al momento del pranzo, volendo sedermi accanto a lui, presi per sbadataggine il posto riservato al Rettore del Seminario che con mia grande vergogna doveti cedergli al suo arrivo. Corecco sorridendo mi disse scherzosamente che sbagliare le precedenze è sempre pericoloso, specialmente a Roma! Nell'ilarità generale compresi sulla mia pelle la parabola «degli invitati e dei primi posti» narrata nel Vangelo di Luca, ma soprattutto non ho più dimenticato il suo sorriso e il suo sguardo, che in quel momento così imbarazzante per me, mi fecero sentire abbracciato, mettendo in luce una paternità che da allora mi ha sempre accompagnato.

Era così con tutti, soprattutto con i giovani, come potei constatare alla Giornata mondiale della gioventù di Santiago di Compostela dove la forza della sua tempra umana e giovanile, di questo Vescovo «teenager» come lo definiva amabilmente Giovanni Paolo II, si sprigionava con grande naturalezza. Questa modalità del pastore che sta sì alla testa del gregge per segnare la strada, ma che soprattutto si mette al fianco per camminare con te, ha segnato profondamente la mia vita.

Oggi, dopo 30 anni di sacerdozio, rimane indelebile una frase consegnatami nel giorno dell'ordinazione durante l'omelia: «Siete mandati come sacerdoti in mezzo al popolo di Dio per aiutare ogni singolo cristiano a riscoprire la forza e la grazia del proprio battesimo, del proprio incontro con Cristo presente qui e ora nella Chiesa». Da allora, non ho più dimenticato questa consegna, che inizialmente mi sembrò quasi scontata, e che in seguito si rivelò invece così profondamente vera da riscontrarne nei fatti tutta la portata esistenziale e educativa. Grazie a queste parole compresi che tutto il compito che mi veniva chiesto era

anzitutto vivere io per primo la grazia del mio battesimo e stare al fianco delle persone affidatemi, come Gesù con i discepoli di Emmaus, per aiutarle camminando con loro nella compagnia della Chiesa a riconoscere questa Sua vicinanza.

Ancora oggi sono persuaso della verità e della bellezza di quelle parole del vescovo Corecco, e mi aiutano ad essere, come cristiano e come sacerdote, più facilitato nell'essere vicino al destino delle persone che incontro, poiché c'è una strada già preparata e che occorre solo percorrere insieme. Lasciando fare il meglio a Colui che ha cominciato tutto.

4. FIGURA POLIEDRICA E ANCORA CONTEMPORANEA

di Davide De Lorenzi (Catholica del 29.2.2020)

Come ricordare Eugenio Corecco a 25 anni dalla morte? Davvero difficile: la sua figura poliedrica ha attraversato una delle stagioni più effervescenti della Chiesa moderna. Il tempo che passa sembra mescolare le carte in tavola, confonderle, ma a volte mette in evidenza l'essenziale che emerge dal contesto storico. Che cosa filtra allora da questo tempo – ed è ormai passata un'intera generazione? L'Associazione amici di Eugenio Corecco in questi anni ha contribuito a ripercorrere e a mettere in luce le varie sfaccettature della personalità di Eugenio Corecco (amicorecco.org), fornendo un prezioso lavoro di memoria, nel senso affettivo e storico. La Facoltà di teologia di Lugano con la collaborazione della Fondazione Eugenio Corecco ha istituito una «Cattedra Eugenio Corecco». Si tratta di importanti iniziative poiché a 25 anni dalla morte appare utile una lettura e interpretazione del percorso terreno di Corecco con strumenti storiografici e documentaristici inediti, per poterne cogliere la «contemporaneità» in riferimento ai numerosi quesiti del presente riguardanti la Chiesa, l'essere cristiani, il cammino di fede...

Eugenio Corecco è stato capace di leggere il proprio tempo e proporre una visione e un'azione pastorale da cui possiamo ancora attingere. Potrebbe essere utile ripercorrere criticamente gli snodi della sua vocazio-

ne al presbiterato e all'episcopato, vissuti alla luce del Concilio Vaticano II e in originale sintonia con il magistero di San Giovanni Paolo II, per mettere in luce e far emergere gli aspetti ancora attuali delle sue riflessioni inerenti la presenza dei cristiani e della Chiesa nel mondo. Un punto questo tanto caro a Corecco, che con sincera e profonda analisi non si stancava di leggere la realtà e tracciare nuove prospettive, partendo da una fede rocciosa e da ferrei principi morali.

Nel momento in cui cadevano le grandi ideologie del Novecento, Corecco era in prima linea nel proporre un'esperienza cristiana autentica e libera da sovrastrutture come risposta alle attese e alle domande, puntando non su una vuota morale ma sulla libertà delle persone alla ricerca di verità e bellezza. L'insistenza con cui Corecco metteva al centro dell'azione pastorale la cura delle persone e non delle strutture, non era già in altre forme la «Chiesa da campo» di Bergoglio? I richiami alle radici della fede e all'essenziale non erano già dei moniti verso l'autoreferenzialità, tanto denunciata da papa Francesco? Non mancano certo le piste su cui riflettere, anche criticamente: in questo momento storico per il Mondo e la Chiesa, un'eredità come quella del vescovo Eugenio merita di essere approfondita e valorizzata.

Mi vengono in mente i suoi occhi luminosi, il suo sguardo che si posava e si fissava nel tuo con una forza disarmante. Questo è ciò che serve ancora oggi, prima di tante parole. Corecco nel 2020 ci può ancora dire molte cose, sta a noi riscoprirle e notarne con stupore la grande attualità.

5. SU TUTTO L'AMICIZIA E LA LIBERTÀ

di Filippo Lombardi (CdT del 29.2.2020)

Ho conosciuto don Eugenio a Friburgo, durante i miei anni più belli, quelli dove la «libertà accademica» ti permetteva di fare di tutto, sempre con impegno e passione ma senza necessariamente focalizzarti solo sugli studi. Ho condiviso la vita animata della sua comunità studentesca in

avenue de Gambach e sono stato per due anni il suo sotto-assistente in diritto canonico quand'era decano della Facoltà di teologia. Più tardi mi richiamò da Bruxelles per chiedermi di dirigere il Giornale del Popolo in una situazione difficilissima, nella quale ci toccò affrontare insieme non solo la crisi economica di un'azienda sull'orlo del tracollo, ma anche l'ira funesta di tutto il giornalismo progressista e benpensante del Ticino e della Svizzera. Furono anni di battaglie molto difficili per entrambi, ma li superammo grazie a due principi fondamentali: da un lato la nostra forte amicizia e la convinta condivisione del duro cammino che avevamo accettato di affrontare, d'altro lato la totale libertà che egli sapeva concedere a coloro in cui aveva fiducia. «Eugen» – alla tedesca, come noi lo chiamavamo – possedeva questa fantastica e rarissima qualità: forte e saldo nei suoi valori, nei suoi principi e nella sua fede, sapeva dialogare in totale apertura con uomini e donne di tutte le estrazioni, e soprattutto sapeva concedere a chi lavorava con lui tutta la libertà necessaria per portare a termine i rispettivi compiti. Mi è stato maestro ed esempio in tante cose – compresa la forza con cui affrontò la sua malattia – ma grazie a lui non ho mai avuto l'impressione di essere un «funzionario diocesano» né di lavorare per un'azienda clericale, pur dirigendo per nove anni il GdP. Ci si parlava spesso, ovviamente, ma mai intervenne per imporre dall'alto qualunque cosa alla sua redazione, ed è un principio granitico che mi sono portato dietro in tutte le mie successive esperienze editoriali. Fra l'altro, ormai negli ultimi mesi di vita, ebbe la lungimiranza di autorizzarmi ad iniziare la collaborazione con TeleCampione per una finestra di informazione ticinese quotidiana che sarebbe divenuta da lì a poco TeleTicino. Più di tante prediche e di tante parole, questo esempio limpido e cristallino di fede e al contempo di piena libertà intellettuale mi ha marcato per tutta la vita. A tanti anni di distanza gli dico quello che magari avrei dovuto dirgli molto prima: grazie Eugenio!

6. UN UOMO VERO E UN GRANDE EDUCATORE

di don Libero Gerosa (CdT del 29.2.2020)

Succede rarissimamente che uno dei più importanti quotidiani europei come la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» commenti con titoli cubitali la relazione scientifica tenuta da un professore universitario a un congresso di «canonisti», gli studiosi del diritto della Chiesa. Eppure è successo a don Eugenio Corecco, giovane prete ticinese, dopo la vivace discussione suscitata dalla sua relazione al Congresso di Pamplona nel lontano 1976, quando è stato costretto «a mettere tutte le carte in tavola», come risulta esplicitamente dagli atti di quel convegno. La cosa più importante non è però che gli esperti discutono ancora oggi della tesi scientifica sulla definizione di legge della Chiesa proposta da Corecco, ma come lui alla fine della lunga discussione si arrenda, riconoscendo che in teologia il «poker d'assi» arriva sempre e solo dal Magistero e che lui invece, come professore, si accontenta di un semplice «tris di donne», per sottolineare la sua passione per la verità della scienza, la verità di tutte le cose. Un aneddoto che la dice lunga sull'umanità straordinaria del giovane docente, diventato poi vescovo di Lugano: senza autoironia non si va in Paradiso. Anzi è proprio l'autenticità della sua umanità che ha fatto di don Corecco un grande educatore di giovani, sia fuori che dentro l'università. Con il suo sorriso assolutamente disarmante sapeva ovunque conquistare anche l'ultimo arrivato, introducendolo senza alcuna saccenteria nel senso di tutta la realtà. Migliaia di telespettatori ricordano con quale schiettezza e semplicità riconobbe di avere paura all'inizio della sua malattia letale, ma contemporaneamente di essersi accorto che davvero il «tempo stringe», sempre, e che «la grazia (ossia l'amicizia con Dio) vale di più della vita».

Molti collaboratori pastorali possono testimoniare come il vescovo Eugenio fosse con tutto il suo essere umano immerso nell'oggi sacerdotale, «l'oggi di Gesù Cristo». In questo modo non correva mai il pericolo di ridurre l'oggi a «ieri», ossia di essere «arretrato», «conservatore», ma nemmeno di scivolare in altrettanto pericolose «fughe in avanti», ossia

di essere «moderno», «progressista». Era semplicemente un uomo vero, segnato nella sua umanità dall'incontro con Gesù Cristo e proprio per questo «pastoralmente» efficace, un grande educatore.

Anche dentro l'università, nel suo modo di rapportarsi con colleghi, ricercatori e studenti si poteva sperimentare questa umanità. Chi scrive non potrà mai dimenticare il giorno in cui l'illustre professore universitario lo autorizzò a iniziare con lui la stesura della tesi dottorale. Ero arrivato nel suo studio con una decina di pagine dattiloscritte sul manuale di diritto penale canonico (tre volumi di ben 1.500 pagine scritte tutte in latino), che lui stesso mi aveva indicato di studiare prima di scegliere con precisione l'oggetto della mia ricerca scientifica. In tono molto franco mi disse: «Non penserai forse che abbia il tempo di leggere tutto quello che tu hai scritto: per favore, riassumilo in poche parole, dandomi un tuo giudizio». Lo feci e con un indimenticabile sorriso lui commentò: «Ora, puoi davvero incominciare a lavorare con me. Ma ricordati che io ho intuito questo tuo giudizio senza leggere i tre volumi». Da quel momento l'ammirazione del discepolo per il maestro iniziò a essere vera, costruttiva, spogliata da ogni adulazione e costantemente coniugata con la responsabilità personale nel processo dialogico che è la ricerca scientifica della verità. Anzi, della ricerca della verità in tutte le cose e non solo nel lavoro accademico. Nel 25. anniversario della morte di un simile uomo, l'augurio più pressante è che anche oggi, dentro e fuori l'università, dentro e fuori la Chiesa, i giovani incontrino educatori di una tale consistenza, di un'umanità tanto affascinante.

ANNI DI AMICIZIA E LAVORO COMUNE

di Fausto Clericetti

Ricordi prima della sua consacrazione episcopale

La prima volta che vidi don Eugenio fu nel marzo del 1983 a Massagno ove tenne una conferenza sul tema del sacerdozio nella società attuale, in preparazione dell'ordinazione sacerdotale di don Patrizio Foletti, che poi sarebbe avvenuta il 9 aprile per l'imposizione delle mani del vescovo Ernesto Togni. A quell'epoca don Eugenio era professore all'università di Friburgo; ricordo che mi aveva colpito il suo eloquio fermo, pacato, senza enfasi, sicuro, diretto, ancorché non sempre facile da seguire.

Qualche tempo dopo ebbi occasione di incontrarlo personalmente per una riunione alla quale, nell'ambito del gruppo di scuola di comunità che faceva capo a don Willy Volonté, eravamo stati invitati da Carlo Foletti al Grotto Valletta di Massagno. Don Eugenio ci spiegò che si era presentata una favorevole occasione per l'acquisto della bella casa situata nel quartiere di Gambach poco sopra l'Università Miséricorde di Friburgo, dove abitava una piccola comunità di studenti del Movimento insieme con il prof. Corecco medesimo, e ci chiedeva se fossimo disposti a firmare una fidejussione solidale a garanzia del finanziamento bancario. La sua esposizione chiara e convincente indusse la maggior parte di noi a firmare, così che l'acquisto poté essere concluso.

Lo rividi poi all'inizio del 1986 in occasione di una cena dopo la Scuola di comunità in casa di amici e ricordo che a una mia domanda a sapere a che punto fosse la scelta del nuovo vescovo, mi rispose: "E' sempre a quel punto, vale a dire è ferma presso il Papa (Giovanni Paolo II), che deve decidere". L'annuncio della sua nomina arrivò non molto tempo dopo e rammento bene che la notizia diffusa dalla radio la udii una mattina in auto, mentre con un collega tornavo da una riunione di lavoro. Il collega mi chiese se conoscessi il prescelto e io gli risposi affermativamente aggiungendo: "Vedrai, sarà un grande vescovo".

Nel giugno seguente ebbe luogo l'annuale incontro del Tamaro e rivedo ancora nella memoria l'arrivo del Vescovo eletto (non ancora consacrato) sul breve percorso che porta all'altare presso la statua della Madonna, accolto dagli applausi festanti di tutti i presenti, e mi parve che anche lui fosse lieto e sereno. Noi eravamo felici al pensiero di un giovane vescovo pieno d'entusiasmo (Eugenio non aveva ancora 55 anni) e ci auguravamo di averlo per almeno un ventennio. Purtroppo il Signore nei suoi disegni imperscrutabili ce lo avrebbe lasciato per meno della metà.

Ricordi del suo episcopato

Al contrario, il 29 giugno, in occasione della sua consecrazione episcopale in cattedrale, lo vidi stanchissimo, pallido e sudato (quel giorno faceva un gran caldo) e quasi metaforicamente schiacciato sotto il peso della mitra e dei paramenti, prefigurazione forse del peso delle gravose responsabilità che sentiva incombere sulle sue spalle.

La sua elevata omelia ebbe come tema i rapporti fra la Chiesa universale e la Chiesa particolare ovvero la Diocesi. Ricordo che all'uscita gli facemmo ala cantando "Il Signore è la mia salvezza". Nonostante la giornata faticosa volle ancora presenziare al successivo ricevimento al Palazzo dei congressi salutando personalmente ciascuno dei presenti.

All'inizio di ottobre, sempre dell'86, avemmo occasione di festeggiarlo per il suo compleanno e ricordo che stupì i presenti perché vestiva la talare completamente rosso-viola, anziché quella abituale nera con fascia viola. Trovandoci vicino a lui sul viale d'accesso, intuendo forse la nostra meraviglia, ci disse quasi scusandosi: "Sapete, lo faccio per i bambini..."

Qualche tempo dopo rimasi sorpreso da una telefonata di don Willy che mi disse: "Il Vescovo vi vuole a cena, tu e altri tre amici attivi nel campo finanziario, Carlo Foletti, Gianfranco Keller ed Eros Storni" (tutti purtroppo nel frattempo scomparsi), per discutere delle finanze della diocesi.

Rammento l'emozione che avvertivo salendo verso l'episcopio; nonostante avessi solo 3 anni meno di lui, ci dessimo del tu e mi accogliesse sempre con grande cordialità, provavo ogni volta una certa soggezione

nei confronti del vescovo Eugenio. Forse per l'importanza della sua funzione, ma soprattutto per l'acutezza della sua intelligenza che ti faceva sembrare piccolo e per quel suo sguardo franco e penetrante che sentivi giungere fino in fondo all'anima.

Nel corso della cena il Vescovo, che aveva in mente grandi progetti, in primis quello dell'Accademia di teologia poi elevata a Facoltà, chiese a me e agli altri tre colleghi di compiere un'analisi della situazione finanziaria della diocesi e di fargli avere un rapporto con dei suggerimenti per migliorarla. Cosa che facemmo dopo esserci trovati ancora fra di noi. Non so in che misura il rapporto, datato 15.12.1986, gli sia stato utile poiché, a parte i suoi ringraziamenti, non ne sentii più parlare.

Mi pregò altresì di esaminare le procedure contabili adottate dall'economista della diocesi, che era allora don Bonanomi: le trovai in perfetto ordine.

Poco dopo Carlo Foletti, Eros Storni ed io fummo chiamati a far parte del Consiglio d'amministrazione della diocesi, in seguito denominato Consiglio per gli affari economici, composto da sacerdoti e laici e presieduto dal vescovo. Ricordo, fin che le condizioni di salute lo permisero, la sua partecipazione attiva alle sedute, che presiedeva con autorità presentando sempre gli argomenti da trattare in modo chiaro, creativo e ineccepibile.

Rammento anche che nel corso di quella cena si parlò pure della situazione insoddisfacente del Giornale del Popolo, il cui orientamento aveva dato luogo a proteste da parte di numerosi cattolici ticinesi, e della sua intenzione di sostituirne il direttore. Difatti, poco dopo, venne comunicata la nomina del nuovo direttore, un giovane allora poco conosciuto che rispondeva al nome di Filippo Lombardi, airolese come lui. Il direttore esautorato fondò allora un nuovo "Quotidiano", non mancando a varie riprese di criticare più o meno pesantemente l'episcopato di Eugenio Corecco. Un attacco particolarmente grave venne pubblicato nel corso della Settimana Santa del 1989, con il quale si prendevano in esame le operazioni immobiliari decise dal Vescovo, accusandolo in pratica di dilapidare gli averi della diocesi.

Ricordo che all'uscita da una messa serale in cattedrale mi capitò di trovarmi vicino al Vescovo e ne approfittai per esprimergli la mia in-

dignazione nei confronti delle accuse calunniose, indignazione che era poi quella di molti di noi e di lui stesso. Gli dissi che a mio parere si sarebbe dovuto reagire fermamente, ad esempio con un comunicato firmato da tutti i membri del Consiglio d'amministrazione a sostegno del presidente. Mi rispose: "E' una buona idea, ne parlo con Lombardi".

La mattina del lunedì di Pasqua, mi trovavo a colazione con la mia famiglia nella nostra casa di vacanza in montagna quando suonò il telefono; alzando la cornetta udii una voce ben nota, quella di don Patrizio, segretario del vescovo, che mi disse: "ti passo il capo". Eugenio mi lesse (non c'era ancora l'e-mail) il testo del comunicato previsto per la pubblicazione, che esprimeva la solidarietà di tutti i membri nei confronti del presidente, chiedendomi se fossi disposto a firmarlo con gli altri membri del Consiglio d'amministrazione. Il testo con qualche modifica venne poi approvato da tutti e, pubblicato sui giornali, ebbe per effetto di far cessare le contestazioni. Fra l'altro, non molto tempo dopo, il "Quotidiano" dovette chiudere la sua breve esistenza.

Rammento altresì una visita del Vescovo nella banca in cui lavoravo, banca che aveva finanziato il restauro di un quadro importante appartenente alla diocesi. Con i membri della direzione eravamo riuniti nell'atrio dove era esposto il quadro in attesa del Vescovo. Un attimo prima che arrivasse, il presidente mi chiese sottovoce: "Come lo devo chiamare, eminenza?". Gli risposi che non era ancora cardinale e che per il momento bastava "eccellenza", ma chissà se in futuro... In realtà ho sempre pensato che se Eugenio fosse sopravvissuto, il Papa Giovanni Paolo II o il futuro Papa Benedetto XVI, considerata la stima che nutrivano per lui anche come insigne canonista, gli avrebbero presto o tardi conferito la porpora.

Nei mesi e negli anni successivi vi furono altre numerose occasioni d'incontro, sulle quali non mi posso dilungare, come la Scuola di cristianesimo a Treveno con diverse conferenze, almeno una delle quali tenuta da lui; vari suoi interventi agli esercizi della Fraternità a Gwatt, Interlaken ed Einsiedeln; il pellegrinaggio diocesano al Ranft da lui presieduto nel 1987, durante il quale ad alcuni di noi massagnesi venne l'idea di organizzare i pellegrinaggi a piedi che ormai si ripetono da oltre 30 anni; l'apertura dell'Anno mariano a Locarno nel 1987 e la successiva

chiusura nel 1988 a Morbio ove un gruppo di noi giunse in pellegrinaggio a piedi da Massagno; le numerose celebrazioni da lui presiedute in cattedrale seguite, la notte di Natale e quella di Pasqua, dall'invito ad accompagnarlo in curia per un bicchiere di spumante e una fetta di panettone o di colomba.

Nel frattempo incominciavano a manifestarsi i primi sintomi della malattia. Ricordo l'estate del 1993 quando era ricoverato per esami all'Insel di Berna. Una sera in cui mi trovavo in visita a mio figlio, che stava facendo pratica proprio all'Insel, gli avevamo proposto - allora stava ancora relativamente bene - di uscire a cena con noi; in un primo tempo accettò, ma poi non se la sentì.

La mattina dopo lo chiamai per sentire come stava, esprimendogli il mio rincrescimento per non poterlo andare a trovare, dato che dovevo prendere un aereo per un viaggio di lavoro. Avvertii nella sua risposta il suo dispiacere e ripensandoci ora mi rammarico di non aver comunque effettuato la visita, spostando la prenotazione e gli appuntamenti. A volte non si è proprio capaci di prendere le decisioni giuste per le cose veramente importanti!

Le condizioni di salute del Vescovo dovevano poi progressivamente peggiorare. Nel dicembre 1994 partecipammo con mia moglie e i nostri figli al conferimento della Cresima, nella cappella vescovile, a una giovane - Caterina - che sarebbe poi diventata nostra nuora. Eugenio ci apparve sofferente e stanco, come se si fosse alzato dal letto appositamente per noi. Dopo l'amministrazione del Sacramento tenne una breve omelia e, dopo la Comunione, si sedette e rimase raccolto in silenzio per un tempo che mi parve lunghissimo. Ripensandoci, forse i suoi pensieri erano già rivolti all'Aldilà, presso il suo Signore. Alla fine con mia moglie lo ringraziammo per la bella celebrazione e lui ci fece un largo sorriso come se le nostre parole gli avessero fatto un grande piacere. E' stata l'ultima volta che lo vedemmo.

In seguito mi sono sempre rimproverato di non aver trovato il coraggio, nelle poche settimane che gli rimasero da vivere, di andarlo a trovare; pensavo di essere di troppo, che avesse già numerose altre visite più importanti. Fu un grave sbaglio e ne sono ancora dispiaciuto; almeno un tentativo avrei dovuto farlo e certamente ne avrebbe avuto piacere.

Giornata dell'amicizia a Lucino - 9 ottobre 2018

EUGENIO CORECCO

EDUCATORE APPASSIONATO

Ricordo “*post mortem*”

Termino con un ultimo ricordo per così dire *post mortem*. L'anno successivo alla sua scomparsa io ero andato in pensione e, qualche mese dopo, ebbi occasione di entrare ancora una volta in contatto con lui, con la sua memoria. Don Patrizio, nella sua qualità di vicepresidente dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco, mi chiese se fossi disposto a occuparmi del riordino dell'archivio del vescovo Eugenio incominciando dall'epistolario privato, custodito a Lucino. Mi dedicai a questo lavoro per parecchio tempo e fu un'esperienza particolarmente arricchente perché mi consentì di rendermi conto delle sue straordinarie doti di umanità, dell'attenzione che sapeva dedicare a ogni persona che si rivolgevano a lui, dei consigli che prodigava a chi era nel bisogno, della consolazione che sapeva offrire ai sofferenti. E tutto con quella sua scrittura minuta, a volte di difficile interpretazione perché un po' approssimativa, quasi una stenografia, proprio di persona che ha molto da dire e poco tempo a disposizione per farlo.

Mi rendo sempre più conto di aver vissuto con il vescovo Eugenio un periodo straordinario, unico e irripetibile; tanto più in quanto contemporaneamente a Roma era in corso il pontificato di un Papa eccezionale, san Giovanni Paolo II, che con un suo intervento personale aveva designato Eugenio quale vescovo di Lugano e gli manifestava ripetutamente la sua benevolenza e la sua stima, fra l'altro chiamandolo scherzosamente - come scrive il nostro presidente cardinale Scola nella sua autobiografia “il vescovo teenager perché col suo ciuffo sbarazzino aveva l'aspetto dell'eterno ragazzo”.

Ringrazio il Signore per la grazia di questi anni indimenticabili che nella Sua bontà mi ha concesso di vivere; sempre li ricordo con nostalgia e commozione augurandomi di averne dato ai lettori almeno un riflesso con queste mie semplici e inadeguate parole.



La giornata dell'amicizia del 2018, tenuta a Lucino il 9 ottobre, aveva a tema l'educazione, un modo per prestare attenzione al Sinodo sui giovani che era in corso a Roma. L'incontro iniziava con la testimonianza di Luca Pasci, che interveniva quasi in coda all'incontro alla Madonna di Re (v. bollettino N. 12), che aveva dato voce ad alcune persone protagoniste della ripresa dell'Azione Cattolica.

È emersa una sorprendente continuità educativa. Luca Pasci, sua moglie e tanti altri, erano giovani quando il vescovo Corecco faceva loro incontrare un'esperienza viva di fede tramite l'AC, la stessa età di Consuelo Morresi, studentessa di medicina all'inizio degli anni '80, e del prof. Pacillo, che incontrò Corecco, anni dopo, tramite i suoi saggi di diritto canonico ed ancora oggi la stessa età dei suoi studenti, commossi dalla figura di Corecco, presentata a loro nel recente convegno di Modena.

1. DALL'AZIONE CATTOLICA UNA COMPAGNIA PER LA VITA

di Luca Pasci

Voglio riallacciarmi a quello che abbiamo ascoltato ["vuestra soy" cantata da Maria e Cecilia Guffi]: abbiamo sentito una bella armonia e forse abbiamo capito un po' meno le parole... Questo mi è capitato



anche con Corecco. Partecipando alle catechesi mia moglie diceva sempre "mi capissi nagot". Però oggi sono qui, dopo 30 anni, quindi vuol dire che Eugenio è riuscito a mettere qualcosa nel mio cuore, nel nostro cuore. Quindi sì, credo che l'insegnamento sia anche quello di non pensare che

per forza dobbiamo capire subito tutto ma riconoscere che ci vuole del tempo; bisogna ricordare quelle parole nel limite del possibile e poi l'armonia viene gustata per sempre quando finalmente capiamo anche queste parole. Voglio ringraziare i miei genitori che con la loro semplicità sono riusciti a darmi il modo di avvicinarmi a questa realtà giovanile dove ho conosciuto mons. Corecco. Ma non un Vescovo, nel senso puramente ecclesiale, ma



una persona che camminava con noi e sentivamo come nostro vero amico. Camminava con noi, come a Czechochowa, camminava con noi!

Mons. Corecco era un pastore, un amico. Le catechesi sono state un percorso dapprima difficile ma poi profetico e fino a quando potremo

approfittarne, noi e chi leggerà i suoi scritti, gli saremo sempre grati per questo. Durante un ritiro in alta Leventina, quando nel corso del weekend la notte era dedicata ad un momento di tranquillità e di preghiera anche individuale, ce lo siamo trovati lì assieme a noi per una parte della notte e questo mi ha fatto sentire importante perché ho avuto la fortuna di conoscere una persona così piena di Gesù e piena di Maria, che con la sua vita, anche nei momenti non semplici della malattia, è riuscita a trasmetterci quello di cui avevamo bisogno.

2. UN'AMICIZIA NEGLI ANNI DELL'UNIVERSITÀ, E OLTRE...

di Consuelo Guffi

Ho incontrato l'esperienza di Comunione e liberazione al Liceo di Lugano; frequentavo la II ed ho avuto modo di partecipare a una vacanza a Milez. Mi sono incuriosita per questa compagnia nella quale sentivo accolte le domande che avevo in fondo al cuore. Mi colpiva come vivevano insieme già prima di essere invitata alla vacanza da un'amica, un'amica che per finire non è venuta ed io ero in dubbio "vado o non vado" ma, per come me ne aveva parlato e per quella boccata di aria fresca che avevo percepito, decisi di andare. Durante il campo di sci mi accorsi che intorno a me c'era chi aveva fatto la mia stessa scoperta; in questa compagnia sentivo accolte domande e desideri che non erano solo miei. Non domande qualunque ma quelle che avevo impresse in fondo al cuore e che avevo scoperto legate così profondamente a me stessa che non ero disposta a lasciarle in cambio di nessun altro tesoro. Quando io ho detto questo mio "sì" a questa "boccata d'aria fresca", subito Gesù mi ha preso con sé: ho aperto un piccolo spiraglio e subito è arrivato questo invito per far sì che non perdessi più di vista me stessa e da lì non mi ha lasciato più sola. I miei fratelli ricordano che quando rientrai



dalla vacanza non finivo più di ripetere alcuni canti che poi piacquero anche a loro e così piano piano si avvicinarono con me alla casa in Piazza Indipendenza a Lugano che negli anni '80 era la sede del movimento di CL.

Piccola parentesi... Sono cresciuta vicino ad una grande testimone di Gesù, la mia nonna materna, di cui c'è stato l'anniversario della morte proprio il 2 ottobre. Nella sua vita si prese cura di suo marito – che era un calciatore, difensore del Lugano, ha giocato anche nella Nazionale – quando rimase invalido in seguito ad un infortunio durante il gioco. Mia nonna perse anche la sua seconda figlia, all'età di 19 anni, per un tumore al cervello. Morì in casa e ricordo la cura nei suoi confronti. Ai tempi non c'era tutta l'assistenza di oggi e neppure le casse malati. Per lei fu una prova molto grande. Io avevo solo 5/6 anni ma ho ancora impresse le parole e i gesti, molto semplici, che dicevano tutta la sua certezza nella fede. Mi diceva: “la tua zia (e madrina di battesimo) è certamente in Paradiso, parla, parla con lei perché ti guarda e ti ascolta”. Viveva con certezza la comunione dei santi.

Dopo la vacanza di sci a Milez, rientrati al Liceo, ogni mattina, accompagnati da don Willy Volonté dicevamo le Lodi. Dopo le lezioni andavamo nella sede del movimento a bere un caffè con la Fulvia ed il sabato la caritativa in una casa anziani. Una vita così, semplice. Eravamo un bel gruppo numeroso ed eravamo diventati amici. Il don Giuss l'ho visto per la prima volta quando è venuto a parlare di Leopardi; ho capito poco, ma avevo visto la trepidazione negli adulti che ci avevano invitati. Nel 1983 finivo il Liceo e pensavo all'università. Mi interessava medicina: forse le prime cure le ho fatte alla gamba della mia nonna... È lì che ho imparato a trattare le ulcere come facevano a Zurigo ai tempi. Mi iscrissi a Losanna, come via di fuga aveva previsto etnologia a Berna. Naturalmente c'era il desiderio di continuare a stare in questa compagnia, ma a me non era chiaro come. Prima dell'inizio dell'anno accademico tutti noi che stavamo terminando il Liceo in occasione delle porte aperte all'università siamo stati invitati nella famosa casa di Gambach (anche noi liceali avevamo contribuito al mattone... e quindi ci sentivamo di casa). Siamo stati invitati da Corecco che voleva conoscerci e sapere quali erano i nostri progetti. Tutti lì, bene ammassati nel

suo studio, seduti per terra e sui davanzali, interpellati ad uno ad uno. In un secondo giro è stato Corecco che ha detto ad ognuno di noi cosa doveva fare. Si ricordava di tutto: a me disse di fare etnologia a Berna facendo la pendolare in avanti e indietro da Friburgo. In un terzo giro dovevamo dire la nostra: io dissi che mi interessava di più medicina ed avrei preferito studiare a Losanna e che non me la sentivo di andare ad infilarmi subito “nella tana del lupo”. Don Eugenio rise e questo mi stupì molto. Era presente anche don Alfonso Carrasco e pure lui rise. Fu lui a ricordarmi questo episodio... Aggiunsi poi che se quello che avevo incontrato era vero l'avrei verificato e incontrato anche a Losanna. Volevo verificare l'incontro fatto che era stato così vivo e stravolgente, volevo verificare che quello che avevo incontrato era per me e per il mondo e quindi nel mondo. Ma ho capito meglio solo più tardi, ascoltando Tim Guènard: “quando vedi una luce all'inizio sei un po' abbagliato, e quindi non puoi avvicinarti subito”.

Questo è stato il mio primo incontro con Corecco, che mi ha lasciato un grande segno perché ero stupita della mia schiettezza, ma ancora di più del suo sorriso. Avevo detto queste cose in modo così deciso ad una persona che conoscevo appena perché nei suoi occhi c'era una grande libertà, certa ed amante della mia libertà. Don Eugenio era rispettoso e curioso del cammino che mi aspettava, non c'era nessuno scandalo ed era fin da subito anche per lui un'occasione come se non vedesse l'ora che questo cammino si manifestasse, forse proprio per questo ho potuto parlare così. Quello sguardo non l'ho dimenticato. Ha aperto in me una prospettiva di continuità e di crescita.

A Losanna c'era ben poca gente. Succede così: si forma un bel gruppo poi si termina si finiscono gli studi e resta un po' il deserto. Nessuna ragazza con cui poter vivere, tanto che ho trovato casa grazie al solito bigliettino all'albo. Ho iniziato così a frequentare i corsi, dopo qualche mese sono arrivati i compagni tornati dal servizio militare. All'inizio non si studiava molto, anzi niente, gli esami sembravano lontani. Fui sorpresa di sentire in me la mancanza di gesti ai quali mi ero abituata: mi mancavano le Lodi recitate insieme (benché eravamo in pochi), la caritativa, la Scuola di comunità prevista solo ogni 4/6 settimane. Questa mancanza è stata per me occasione di mobilitazione: ho iniziato a

chiedere per poter dire le Lodi nella chiesa del Valentin e ci hanno dato una sala lì vicino. E quale sorpresa quando una mattina don Eugenio era già lì seduto prima che io arrivassi (noi eravamo in ritardo...) per dire le Lodi con noi, in due o tre magari quattro, ma a lui non importava il numero. Ho iniziato una caritativa offrendo la mia disponibilità alla Caritas. Mi risultava spontaneo rimanere fedele a questi gesti e rispettare il carattere dell'esperienza incontrata. Ai corsi ci siamo divertiti molto ed abbiamo incontrato fin dai primi giorni molti tra i compagni, alcuni poi sono diventati carissimi amici. Tra gennaio e febbraio abbiamo cominciato a pensare allo studio e spontaneamente alcuni studenti sono venuti con noi. Sempre abbiamo avuto con noi qualcuno che faceva fatica o era in crisi e voleva smettere: abbiamo accettato con semplicità questa sfida che diventava ogni volta occasione di approfondimento e di ripetizioni in più e che, per finire, giocavano anche a nostro favore: studiavamo di più e meglio.

Molte domande animavano la SdC divenuta più frequente e a cui talvolta partecipava anche don Eugenio o Alfonso Carrasco o anche Luigi Pessina. In una università in cui lo studio della medicina era impostato in modo da sopprimere certe domande, considerate inutili e destabilizzanti, di impedimento all'efficacia dell'azione medico-scientifica, la nostra SdC divenne uno spazio libero. Venivano anche 40 persone, non sapevamo più come poter rispondere. Compagni incontrati ai corsi ponevano le loro domande sul significato del vivere, sulla verità, la verità poi era una questione tosta, sul significato del loro studio. Non erano inquadrati in una Weltanschauung predefinita, erano alla ricerca come anche noi e sentivano il bisogno di un orizzonte più ampio rispetto a quello ammesso dall'insegnamento ufficiale ed avevano incominciato a trovare in questo luogo, cioè nella SdC, uno spazio per esprimersi, per dire di sé.

Poi abbiamo organizzato sfide sportive tra l'università di Losanna e quella di Friburgo, conferenze e don Corecco ci seguiva con passione in questa avventura, in cui l'incontro che avevamo fatto si manifestava in tutta la sua potenza vitale ed in cui ci si rivelava quanto tutti ne avessimo bisogno, noi e tutti gli altri. Da Losanna in due, forse dal secondo anno, partecipavamo alla diaconia del CLU, quindi le occasioni per

frequentare Gambach ed incontrare don Eugenio di persona erano più frequenti, anche se mai abbastanza. Ci accompagnava e sosteneva nelle imprese più impegnative. Non tutti i giorni lo vedevamo, ma bastavano poche volte e ci rilanciava. Non fu solo in occasione del famoso convegno del 1985, di cui tutti parlano, ma anche nelle amicizie di tutti ed in particolare mia con Corinne, incontrata già il primo anno che pur con qualche fatica desiderava moltissimo diventare medico. Starle vicino nelle sue contraddizioni è stato imparare a rispettare, e di più ad amare, la libertà dell'altro con discrezione e senza mollarlo mai. Ecco su questo avevo posto tante domande a Corecco. Esattamente come don Eugenio aveva fatto con me e con noi, così ci invitava a fare con lei. Poi sono sopravvenute, nel rapporto d'amicizia con questa ragazza, le malattie gravissime che hanno toccato la madre di Corinne, sua sorella più grande ed infine anche lei studentessa al IV anno. L'amicizia con lei fu poi ampiamente condivisa da don Corecco. Dovrei raccontarvi come è stato il loro incontro ma dovrebbe raccontarlo lei e bisognerebbe dedicare un'intera giornata!

Poi Corecco è diventato vescovo e abbiamo sofferto molto per la sua partenza. Io personalmente mi sono sentita un pochino orfana. L'amicizia tra lui e Corinne continuava affinché lei non perdesse il coraggio e la speranza e continuasse le cure. Mi ricordo tante volte i viaggi da Losanna a Lugano, anche da Friburgo quando ero sposata. Appena arrivate a Lugano, la sera tardi, ci recavamo in curia dal vescovo Corecco che ci attendeva e rimaneva a parlare a lungo con Corinne mentre io l'aspettavo. Aveva sempre tempo per lei ma anche per me. Ricordo la gioia e la serenità sul volto di Corinne ogni volta che tornavamo poi a casa mia a dormire.

Da ultimo la malattia del vescovo Corecco. Da malato è capitato un capovolgimento: è stato lui ad avere bisogno di Corinne. Era incredibile questa cosa: lui si è ammalato e con grande umiltà si metteva alla scuola di Corinne che tanto aveva già sofferto. Lui la cercava, le telefonava, le chiedeva e, tra l'altro, le diceva: "mi hai sempre detto che non capivo niente. Avevi ragione! Adesso che sono malato lo capisco". A me chiedeva di non lasciarla mai sola. E così è stato, anche dopo la morte di mons. Corecco, Corinne non è mai stata lasciata sola e questo credo sia

già un miracolo che il vescovo Eugenio ha compiuto. Ha partecipato alla giornata di convivenza dell'anno scorso e sul suo volto c'era la stessa gioia di quando andavamo in curia, anche fino all'una di notte.

Tante cose si possono ancora dire... Il Congresso del 1985, l'occasione iniziale di questa testimonianza, è venuto fuori da questo contesto di vita piena, allegra e coinvolgente, che non si scandalizzava del limite proprio e altrui però attenta alle sollecitazioni del reale tra cui una votazione sull'aborto che non poteva lasciarci indifferenti, anche solo per l'occasione di dialogo con i nostri compagni e qui ci siamo accorti di aver bisogno di approfondire le ragioni della nostra posizione. Abbiamo cominciato a cercare ed abbiamo incontrato molte persone: Luigi, Marie Christine compagna carissima di studio, Mumi, Peter e Piero (oggi primari) e molti altri ed è nata l'idea del congresso senza che quasi ce ne accorgessimo. Poco fa ho incontrato Marie Christine: la prima cosa che mi ha detto "ma ti ricordi quando abbiamo messo in piedi quel congresso... una cosa pazzesca". Don Eugenio ci aveva aiutati a trovare le persone per moderare gli incontri che avevamo in mente e con cui preparare il congresso, tra questi ricordo Patrice Favre e Père Cottier (poi creato cardinale) che allora abitava a Ginevra. Lui ci aiutò molto sulla questione della libertà, la domanda più forte che avevo nel rapporto con i nostri amici.

Sono stati anni molto densi. Corecco era già preso da altro, stava per diventare vescovo. Durante quel congresso, andando avanti e indietro da Friburgo, ho incontrato mio marito Raffaele. Ultimamente sono andata a Losanna... mio figlio studia lì medicina ed io ero molto preoccupata: Corecco non c'è più a Friburgo... ma ci sono ancora questi amici e si sono presi cura di mio figlio soprattutto i primi due anni, che sono quelli più tosti.

Ringrazio di avermi dato l'opportunità di raccontare queste cose, sono passati anni ma la storia bella continua pur dentro le fatiche e non si ferma mai.

3. CORECCO E I GIOVANI GIURISTI AL CONVEGNO DI MODENA

Prof. Vincenzo Pacillo



Il mio incontro con Corecco avviene nel 1995 durante la preparazione della mia tesi di laurea in diritto canonico. Non riesco a finire perché mi sembrava che quello che studiavo fosse lontano, sentivo come un'aridità di fondo, una lontananza dall'esperienza cristiana che avevo vissuto fino a quel momento. D'improvviso mi imbatto nel pensiero di quest'uomo che non aveva mai scritto niente sul diritto penale canonico che io stavo studiando, ma che aveva la capacità di farmi vedere come il diritto canonico fosse davvero qualcosa di strettamente legato con la mia vita e soprattutto con la realtà del mistero dell'Incarnazione, che io vivevo ed avevo vissuto nella mia esperienza. Poi per motivi di scuole, di situazioni, quell'incontro si "fermò" per qualche anno. [...] Corecco tornò prepotentemente quando mi accorsi che nelle persone che frequentavo nel mio ambiente accademico c'era una diversità... c'e-

rano delle persone diverse rispetto agli altri, che sapevano guardarti con una umanità differente anche se tu eri un giovane studioso alle prime armi. Ho incontrato persone come Romeo Astorri nell'ambito italiano e Willy Volonté nell'ambito elvetico che ti guardavano in modo diverso. E quando poi scoprii che queste persone avevano avuto a che fare con la vita di Eugenio Corecco volli saperne di più. Non mi bastava più quello che leggevo sui libri a proposito del suo pensiero scientifico, volevo saper qualcosa di più di quell'uomo che aveva lasciato in quelle persone un modo di guardarti diverso.

Fu così che scoprii in rete i filmati che davano conto di due momenti molto forti: un incontro di Corecco con i giovani sul Monte Tamaro e una riflessione sulla malattia e la sofferenza. Questi video mi hanno commosso, perché da un lato mi ricordarono le mie esperienze giovanili in oratorio; era palese come Corecco facesse innamorare i giovani del fatto cristiano e dell'evento di Gesù in mezzo a noi. D'altro lato, Corecco era stato capace di darmi le motivazioni più profonde della fatica del soffrire: io avevo appena perso mio padre a seguito di una malattia molto grave che aveva avuto un carico di sofferenza molto forte su di lui e sulla nostra famiglia.

Fu allora che mi venne la voglia di scoprire maggiormente mons. Corecco, di parlarne con le persone e mi ricordo benissimo nel 2016 io e mia moglie dopo aver tanto pellegrinato alla ricerca di un metodo per vivere la fede in maniera adulta – l'esperienza degli oratori molto spesso non è così soddisfacente per gli over 25 – abbiamo incontrato il movimento di CL ed è stata per noi un'esperienza decisiva per la nostra vita. Non dimenticherò mai quando, da bravo neo ciellino, ho deciso di andare al Meeting di Rimini e incontro don Willy che mi abbraccia con una calore ed amicizia che non dimenticherò mai e disse: non dimentichiamoci di Eugenio. Ed aveva ragione: non bisogna dimenticarsi di Eugenio, perché in lui non c'era soltanto un approccio straordinario al diritto canonico, non c'era soltanto un pensiero che per molti motivi rischia di scivolare via dentro le pieghe delle istituzioni universitarie; in lui c'è soprattutto – ed è quello che mi interessa maggiormente – un modo diverso di stare dentro l'educazione dei giovani. C'è un modo diverso di avere a cuore le persone che hai davanti, soprattutto – nella

mio ruolo di professore universitario – non solo trasmettere delle nozioni ai giovani studenti che hai davanti a te ma soprattutto trasmettere la bellezza della realtà, del reale.

Per i casi della vita mi sono trovato ad insegnare a Modena, che è una città di forte tradizione comunista, una città molto ricca in cui c'è molto benessere e come spesso accade un certo oblio delle radici spirituali che riconnettono l'uomo al mistero. Più c'è benessere, più aumenta la necessità di trasmettere la bellezza di un rapporto umano vero. Mi sono reso conto che la modalità migliore per far conoscere Corecco era mostrare ai ragazzi che questa persona non era solo uno scienziato di primo livello ma uno che sapeva parlare al tuo cuore e mostrare cosa voleva dire costruire rapporti umani veri.

Tant'è che l'idea del Convegno non è nata solo per mettere intorno ad un tavolo tanti pensatori e canonisti a parlare di Corecco, anche se poi abbiamo fatto anche questo, ma la prima idea era di porre i giovani di fronte all'umanità di Corecco. Così, quando materialmente preparai l'aula per il convegno, feci in modo di proiettare un'immagine fissa – che molti di voi conoscono – quella in cui Eugenio abbraccia un ragazzo. Non Corecco professore, non Corecco presidente della Consociatio... ma un'immagine che esprime molto bene la sua umanità.

C'è stato un momento in cui mi dissi: adesso questi ragazzi se ne vanno, sono troppo difficili questi pensieri, queste riflessioni... Invece non solo sono rimasti lì dall'inizio alla fine a sentirci parlare del perché Corecco cambia il paradigma del diritto canonico e definisce la legge non più *ordinatio rationis* ma *ordinatio fidei*; perché Corecco chiede che la questione del matrimonio canonico sia affrontata in modo diverso anche dal punto di vista giuridico, a sentirci parlare di quello che è il diritto inteso come momento di grazia... Era evidente che questi ragazzi erano lì perché scoprivano che c'era qualcosa di bello, che si riconduceva non solo a quello che veniva detto ma al retroterra umano vissuto da Corecco. Al termine del corso, chi voleva poteva portare all'esame un argomento a scelta – due domande sul programma e la terza a scelta – e come domanda a scelta proponevo una relazione del convegno. Mi sono detto quasi nessuno la sceglierà; anche perché il convegno era avvenuto quasi alla fine del corso, non c'erano interventi scritti, i ragazzi avevano preso

solo degli appunti, io non avevo potuto mettere a loro disposizione nulla. Con mia grande sorpresa più dell'80% degli oltre 150 frequentanti il mio corso hanno portato come terza domanda una delle relazioni del Convegno. Inoltre, dopo aver dato loro il voto – scritto e firmato, quindi senza bisogno di piaggeria verso il docente – molti mi hanno ringraziato per l'opportunità di confronto con una figura grande. Ecco, la migliore scelta che può fare chi insegna è cercare di mettere in contatto i ragazzi con persone grandi che testimoniano la bellezza della vita. Perciò grazie per quello che l'Associazione fa perché a nostra volta possiamo riproporlo ai più giovani.

4. UMILE E CORAGGIOSO ALLO STESSO TEMPO

di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate generale OCist

In questi giorni sono a Roma al Sinodo dei Vescovi e penso molto alle partecipazioni di Corecco ai Sinodi. Tutti ci ricordiamo le sue belle lettere dal Sinodo che pubblicava ogni settimana sul Giornale del Popolo. Penso sovente, durante le sedute, a come lui doveva essere in un'assemblea di questo tipo; penso anche a dove poteva essere seduto: se Chiara Lubich, seduta dietro, ha potuto piegarsi su di lui e dirgli: "Monsignore, vedrà che tra 10 anni nella Chiesa ci sarà una grande primavera!". Era un vescovo di recente nomina, per cui si sedeva probabilmente nella fila prima degli uditori e delle uditrici... Sono cose che si pensano nelle lunghe ore di ascolto...

Ma soprattutto penso a lui per il tema di questo Sinodo: "I giovani, la fede ed il discernimento vocazionale". Lui era al Sinodo sui laici, e in me cresce sempre di più la consapevolezza che il problema non sono i giovani ma gli adulti. Se i giovani sono un problema è perché gli adulti sono un problema. Faticiamo ad incontrarli, non li educano, non li raggiungiamo. Il problema non è la pecora perduta, ma che il pastore



la cerchi. E Gesù quando parla, parla ai pastori, alla Chiesa che deve raggiungere tutti. Quanto è attuale, come dicevo stamattina nell'omelia (vedi testo integrale a pagina 83), questo abbraccio di Corecco ai giovani. Non si lasciava mai infastidire dai limiti dei giovani, dalla presenza dei giovani, ma trasformava sempre tutto in un'occasione di abbraccio. Non reagiva con un "non disturbate" ma con un "vi abbraccio di più". E questa oggi è un'urgenza enorme, globale. Ma c'è sempre stata. Non credo che i giovani oggi siano più lontani dalla Chiesa di 20, 30 o 40 anni fa. A parte forse numericamente...

Per cui quanto è importante non dimenticarci di don Eugenio, non dimenticarci questo segno dello Spirito Santo, il suo carisma, perché lui ha vissuto in mezzo a noi un carisma di paternità, di carità pastorale, di amicizia, di riconoscimento del fatto cristiano in tutti gli ambiti della sua attività, ma direi soprattutto del suo essere pastore. Vedo che questa coscienza oggi non è evidente, neppure nei vescovi che sono un po' anche loro delle "pecore perdute". Forse oggi sono i pastori perduti che bisogna cercare e riportarli ad occuparsi della loro vera missione. Ci sono dei vescovi che in questi giorni al Sinodo dicono: "Passiamo il tempo a fare cose amministrative ma non abbiamo tempo ed occasione per andare incontro ai giovani, per cercare i giovani. È un bel dire quello che ci diciamo, ma se la Chiesa non si scrolla di dosso, o non scrolla

di dosso ai pastori tutte queste occupazioni superflue, è inutile dirci che ci dobbiamo occupare dei giovani”.

Questo cammino sinodale l'ho vissuto finora per tre giorni. C'è ancora quasi un mese di Sinodo ma veramente sto cercando di lasciarmi ispirare proprio dall'esempio del vescovo Eugenio, per essere lì in un modo che sia umile e fecondo. Anche il Papa ci diceva all'inizio: bisogna avere il coraggio di parlare e l'umiltà di ascoltare. E credo che in ogni ambito di vita della Chiesa è importante essere umili e coraggiosi nello stesso tempo. Era una delle caratteristiche di Corecco. Era un uomo umile che non cercava il potere, non aveva ambizioni di potere, però era coraggioso perché amava il gregge, amava le persone. Questa è una grazia che vi chiedo di chiedere anche per me, perché non è facile a Roma rimanere umili ed essere anche coraggiosi. Ringrazio per le testimonianze che abbiamo ascoltato: ci ricentrano su quello che è importante e di cui abbiamo bisogno.

5. PER LA DUREZZA DEL VOSTRO CUORE...

Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Il Vescovo Eugenio doveva vibrare a queste parole in cui Gesù si faceva maestro di diritto canonico matrimoniale *ante litteram*. Anche se qui Gesù parla di una norma che Lui è venuto a superare riportando l'attenzione al vero problema che Mosè tentava di arginare senza risolverlo: il fatto che la divisione fra le persone, persino la divisione fra coloro che, come marito e moglie, dovrebbero essere più uniti, nasce dalla durezza di cuore. La durezza di cuore, e non la legge di Mosè, rompe l'unione, rompe l'appartenenza a cui siamo destinanti gli uni nei confronti degli altri fin dal principio, come l'uomo e la donna sono creati da Dio per essere “non più due, ma una sola carne”. L'essere umano è creato per appartenere personalmente ed esclusivamente ad un altro, e il matrimonio è come il paradigma originale della vocazione universale alla comunione, anche di chi non si sposa.

Gesù ci fa dunque capire che ciò che più si oppone alla pienezza della no-

stra umanità e del nostro destino è la durezza di cuore. Là dove l'umanità non è vissuta secondo il disegno buono di Dio, originale e definitivo, in qualsiasi ambito dell'umana esperienza, sempre dovremmo lasciarci dire dal Signore che il nocciolo del problema è la durezza di cuore, la durezza del nostro cuore.

Questo giudizio però non deve bloccarci, come se Gesù mettesse sulle situazioni umane che viviamo una pietra irremovibile. Se Gesù ha detto questo ai farisei era per aiutarli a fare un cammino, e per iniziare dalla realtà e non dalle teorie o dalle regole, un processo di vita nuova.

Ma uno che riceve da Cristo la rivelazione della sua durezza di cuore come vera ragione del problema che vive, del problema che ha o del problema che è, cosa deve fare? Il primo passo dovrebbe essere quello di chiedersi cosa può liberare il cuore da questa durezza, cosa può scioglierlo, renderlo tenero. E la risposta, i farisei avrebbero potuto e dovuto trovarla già nell'Antico Testamento, per esempio nel profeta Ezechiele: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi.” (Ez 36,26-27)

Ciò che risolve la durezza del nostro cuore, questa durezza che sempre conduce alla divisione, all'esclusione dell'altro, all'estraneità, persino con chi ci dovrebbe essere più intimo, più caro e amico, è solo una grazia, un dono dello Spirito Santo che ci renda docili alla volontà buona e di comunione di Dio. Lo Spirito è capace di restituirci alla tenerezza di carne della nostra umanità, quella che l'orgoglio, l'egoismo, o la paura, fossilizzano, fanno diventare rigida e dura come la pietra.

Ma c'è una ragione che ci fa temere di rinunciare alla rigidità del nostro cuore: il fatto che un cuore di carne è un cuore che si ritrova esposto ad essere ferito. Spesso il cuore si indurisce e si chiude all'amore perché solo una ferita ultimamente permette la comunione. Senza la ferita al costato, Adamo non avrebbe superato la sua solitudine, non avrebbe sperimentato la gioia di ritrovare se stesso nel dono della donna e alla donna. Però, prima del peccato Adamo sperimentò questa ferita nel sonno, senza coscienza e senza dolore. Dopo il peccato, Cristo Redentore è venuto a mostrarci che il disegno di comunione che Dio ha pensato per dare pienezza all'uomo si

compie in un cuore che si lascia ferire, perché solo la sofferenza che ama vince il male che la provoca.

Come lo abbiamo ascoltato dalla lettera agli Ebrei: “Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza.”

Nulla conviene a Dio e a noi, nulla conviene alla realtà tutta, nulla conviene all'umanità, più della Croce di Cristo in cui Dio ha deciso di esprimere la perfezione eterna del suo amore. Il Figlio ha accettato di essere “reso perfetto” nel farsi capo che, soffrendo per noi e con noi peccatori, ci conduce alla salvezza.

Dio non è duro di cuore. Dio è “mite ed umile di cuore” (Mt 11,29), di una tenerezza infinita. Ed è più geloso della sua perfezione di misericordia che di ogni altra divina perfezione. Gesù sempre era all'erta per scoprire fra gli uomini l'immagine del suo proprio cuore come pienezza di umanità. Le trovava negli umili, nei sofferenti, in chi amava fino a soffrire, in chi creava comunione col sacrificio del perdono e del servizio umile. Ma, soprattutto, Gesù trovava l'immagine riflessa del suo cuore nei bambini. Il bambino non è duro di cuore, e per questo un bambino per natura è aperto alla comunione, all'abbraccio che benedice la sua vita, che benedice quello che è, la fragilità che è.

Proprio in questi giorni, al Sinodo dei Vescovi, si sentiva forte la ferita di tanta infedeltà della Chiesa all'amore di Cristo per tutti i giovani del mondo, e per la distanza che la maggior parte dei giovani, coscientemente o inconsciamente, percepisce nei confronti della Chiesa. È come se di fronte al mondo d'oggi risuonasse di nuovo, e ben più drammatico, il rimprovero di Gesù ai discepoli per il loro tentativo, così assurdo, così incosciente del mistero di Cristo, di allontanare da Lui i bambini, i giovani. Ma se, come gli apostoli, accogliamo con umiltà la ferita di questa correzione, lo Spirito Santo si sentirà di nuovo libero di donarci la tenerezza di cuore che trasmette ai giovani, e a tutti, l'abbraccio del Nazareno.

Il Vescovo Eugenio – molti di noi lo hanno sperimentato –, non ha mai allontanato dai giovani l'abbraccio di Cristo. Se ne è fatto al contrario un sollecito e appassionato strumento: lo ha incarnato. Ed è questo che è sempre urgente imparare ricordando il dono della sua vita.

Giornata dell'amicizia a Loverciano - 19 ottobre 2019

EUGENIO CORECCO E L'OCST NEL CENTENARIO DI FONDAZIONE



1. L'IMPEGNO SOCIALE DELLA CHIESA TICINESE

di Antonio Gili

Sguardo storico-retrospettivo sulla vicenda cristiano-sociale nel cantone Ticino a margine del discorso del vescovo Corecco al Congresso cantonale dell'OCST del 30 giugno 1987

1. L'OCST in relazione a Corecco

Che cosa hanno a che fare i cristiano-sociali con la mia esperienza umana e professionale, con me che (quantunque iscritto al sindacato e

membro della Fondazione mons. Del-Pietro) non sono un sindacalista e non lavoro all'OCST?

Mi è sempre piaciuto considerarmi idealmente, prima ancora che cattolico e a prescindere da qualsiasi appartenenza ecclesiale, un cristiano-sociale tout-court che nello specifico della mia professione, la ricerca storica e l'attività culturale, trae motivo del suo impegno non dall'intellettualismo arroccato nella propria torre d'avorio, ma dalla coscienza di svolgere, innanzitutto – parafrasando papa Francesco – un servizio sociale «in uscita».

A infondermi questo spirito cristiano-sociale ha certamente contribuito il fatto di avere riflettuto, fin dai tempi del mio lavoro di licenza universitaria sull'OCST (1977-'78), su alcune questioni storiche ed ecclesologiche, pertinenti proprio ai cristiano-sociali, che mi hanno aiutato a discernere le divergenze di fondo che, ieri come oggi, si verificano puntualmente all'interno della Chiesa; divergenze che quando non sono frutto di una dialettica finalizzata all'unità ma del voler affermare, invece di un "servizio ecclesiale", un "potere ecclesiale", finiscono per fare danno alla Chiesa e vanificare l'autentico contributo cristiano e cattolico alla realtà sociale e politica in cui ci si ritrova. Tornerò su queste considerazioni di fondo nella mia conclusione. Vengo ora al secondo punto, alla seconda domanda.

2. Da che cosa nasce l'interesse e la preoccupazione pastorale del vescovo Corecco per il movimento sindacale ticinese d'area cattolica?

Tra il 1976 e il 1985 in «Servizio Migranti», la rivista di formazione e di collegamento della Fondazione Migrantes (organismo pastorale della CEI), e in due altri periodici pastorali italiani uscirono degli articoli di Corecco sul tema delle migrazioni e dei migranti¹, – sui cui contenuti

¹ 1976-1977 *Chiesa locale e partecipazione nelle migrazioni*, in *Atti del IV Convegno Nazionale UCEI (Roma 13-16 settembre 1976)*, Roma 1978, pp. 46-56; «Servizio migranti» (SerMig, Rivista di formazione e di collegamento della Fondazione Migrantes, Roma), 12 (1976), 418-427; «Quaderno UDEP» (Ufficio Documentazione e Pastorale per le Missioni italiane in Germania e Scandinavia), Frankfurt/M., gennaio-febbraio 1977, 23-32. 1978 *Partecipazione e democrazia nella Chiesa*, in «SerMig», 14 (1978), 57-67; «Orientamenti Pastoral» (Rivista trimestrale a cura del Centro di orientamento pastorale, Padova), 26/5 (1978), 15-26. 1981 *Considerazioni teologiche sul tema "Emigrazione e Cultura"*, in «SerMig», 17 (1981), 106-115. 1985 *Le migrazioni nell'orizzonte del Regno*, in «SerMig», 12 (1985), 425-437; *La presenza dei migranti nella Chiesa particolare: segno dell'immanenza reciproca fra Chiesa universale e particolare*, in «Seminarium» (Rivista trimestrale di studio per i superiori dei seminari e degli

non mi soffermo –, poi oggetto di una raccolta postuma² e di un contributo di Ernesto William Volonté³, articoli derivati dalle lezioni da lui tenute a Friburgo (Svizzera) presso la locale Colonia italiana dei padri scalabriniani e frutto della sua esperienza con i migranti propiziata dalla presenza di Comunione e Liberazione (CL) e dei preti operai nella Basseville della città universitaria romanda, dove Corecco insegnava a quell'epoca.

Senza questi antecedenti friburghesi resterebbe incomprensibile l'attenzione che egli presterà da vescovo al movimento dei lavoratori d'area cattolica nel Ticino; vero che i suoi interventi al congresso cantonale dell'OCST del 1987 e al convegno tenuto dall'OCST nel 1991 per i cento anni dell'enciclica *Rerum Novarum*⁴ non furono affatto un mero dovere pastorale fra i tanti, e tanto meno lo fu la celebrazione della messa, il 6 marzo 1994, per gli operai dell'acciaieria Monteforno SA di Bodio-Giornico⁵, durante la quale tenne una vibrante omelia che sarebbe riduttivo leggere come nostalgia per la valle nativa, per quanto egli fosse a tutti gli effetti un figlio della Leventina.

Vengo al terzo punto, il più lungo e articolato.

istituti religiosi, Città del Vaticano), NS 25 (1985), 48-66. Si deve la segnalazione a Graziano BORGONOVO, Arturo CATTANEO (a cura di), *Eugenio Corecco, Ius et communio. Scritti di Diritto Canonico*, Prefazione di Mgr. Angelo Scola, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1997 (2 vol.), vol. I (*Bibliografia di Eugenio Corecco*), p. 47 (n. 31, 33), 48 (n.41), 49 (n. 56, 57).

² *La Chiesa di fronte al problema delle migrazioni. In memoriam di S.E. mons. Eugenio Corecco*, Supplemento redazionale di Servizio Migranti, Roma 2002.

³ VOLONTÉ E. W., *L'emigrazione nella comunione ecclesiale. La riflessione di Eugenio Corecco, vescovo di Lugano*, in Gian Piero MILANO, VOLONTÉ E.W. (a cura di), *Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità*, Siena, Cantagalli, 2003, 147-161.

⁴ E. CORECCO, *Il sindacato cristiano e la presenza della Chiesa nel sociale*, prolusione al Congresso cantonale «Rinnovamento nella continuità» (OCST, Lugano 20 giugno 1987), «Il Lavoro», 26 giugno 1987; ID., *Questione sociale e vocazione del Movimento sindacale cristiano*, intervento conclusivo al convegno «Per costruire insieme un domani più solidale» (OCST, Lugano 1° maggio 1991), in VOLONTÉ E.W. (a cura di), *Eugenio Corecco. Un Vescovo e la sua Chiesa*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2005 (2 vol.), vol. 2, pp. 27-31; il medesimo intervento anche in «Monitore ecclesiastico» (1991), pp. 239-242.

Ndr. Antonietta MORETTI nella sua recente opera biografica *Eugenio Corecco. La grazia di una vita* (pref. di Angelo Scola, Lugano-Siena, Eupress FTL, Cantagalli, 2020), dedica un intero paragrafo (Cap. IV, § 4, pp. 245-255) alle riflessioni di Corecco sul tema dei migranti e ai di lui rapporti con l'OCST.

⁵ E. CORECCO, *I Dieci Comandamenti base imprescindibile dell'attività economica, omelia alla Santa Messa celebrata davanti allo stabilimento dell'acciaieria Monteforno il 6 marzo 1994 a Giornico*, in VOLONTÉ E.W., *Un Vescovo e la sua Chiesa*, cit., vol. II, 39-42.

3. Genesi storica e sviluppi dell'OCST nel contesto politico cantonale ticinese

Per rendere comprensiva la risposta alla domanda formulata al punto 4 (*Qual è l'elemento storico fondante la vicenda cristiano-sociale?*) è indispensabile dare alcune informazioni per orientarvi succintamente sulla storia e gli sviluppi del movimento cristiano-sociale (c.-s.) alle sue origini.

a) Periodizzazione. Dalla fase pionieristica all'avvento dell'era Del-Pietro

Il tutto inizia nel 1891, data della pubblicazione della *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, la prima enciclica nella storia della Chiesa dedicata alla questione sociale. Possiamo suddividere la storia originaria del movimento c.-s. ticinese in due periodi cronologici: 1891-1928 e 1929-1935.

Il periodo 1891-1928 è quello "pionieristico", durante il quale il movimento c.-s. si traduce nella forma del leghismo agricolo-operaio. Il periodo 1929-1935 coincide invece con l'avvento di quella che possiamo definire "era Del-Pietro", che vede l'OCST, fondata nel 1919, affermarsi e svilupparsi definitivamente come sindacato sulla scena cantonale.

b) Il leghismo agricolo-operaio all'origine del movimento cristiano-sociale

La fase pionieristica 1891-1928, come detto, è caratterizzata dal leghismo agricolo-operaio. Di che cosa si tratta? Anche nel movimento cattolico ticinese i pionieri dell'azione sociale rivendicarono fin da subito, per mezzo di specifiche organizzazioni, il diritto di partecipare con la propria identità e peculiarità al movimento operaio complessivo. Inizialmente lo tradussero nella forma del leghismo agricolo-operaio e solo in un secondo tempo nell'organizzazione di veri e propri sindacati professionali di categoria, fino a cercare, verso la metà degli anni '30 del secolo scorso, un'unità di azione con le forze sindacali di matrice socialista (Camera del Lavoro e sezioni professionali ticinesi affiliate all'USS-Unione Sindacale Svizzera).

In sostanza il leghismo agricolo-operaio espresse il tentativo di far proseguire un'esperienza di fede in mezzo agli operai e ai contadini. Strumenti come le cooperative di consumo e le casse di risparmio, reperiti per rispondere a situazioni di bisogno e di aiuti materiali, avevano il

significato di educazione all'esperienza religiosa. Non erano mezzi usati per un'ideologia, ma per l'utilità che avevano all'interno di una lettura cristiana dei bisogni. L'esperienza delle leghe cattoliche evidenzia il tentativo di far emergere una forza sociale ed economica solida e autonoma, di matrice più generalmente popolare, in grado di influire originariamente sulla vita sociale ed economica cantonale.

Le leghe agricolo-operaie, fondate ad inizio '900 dal canonico di Locarno don Carlo Roggiere, esprimevano dei rapporti sociali di dipendenza e di solidarietà tra parenti e conterranei, riconducibili alla famiglia intesa come la prima e fondamentale forma di cooperazione economica, ad un'epoca in cui la Chiesa, posta di fronte a un livello ancora minimo di forze produttive, raccomandava a ciascuno di svolgere bene la propria funzione all'interno di una generale ideologia di tipo paternalista: i padroni dovevano essere buoni padroni e gli operai buoni operai. Don Roggiere capì che con l'avanzare del socialismo, in un contesto economico e sociale egemonizzato dall'impresa di tipo capitalista con le relative sovrastrutture ideologiche, il ceto operaio e contadino rischiava di essere permeato da forme d'autocoscienza estranee alla fede religiosa: il prete locarnese non voleva che i cattolici finissero per svolgere un ruolo subalterno alle organizzazioni sindacali socialiste e al partito politico da cui queste traevano ispirazione. Perciò si convinse fosse più consono entrare nel movimento operaio generale con proprie specifiche organizzazioni, nutrendo la speranza che nel corso del tempo potessero sorgere veri e propri sindacati di categoria, come avvenne di fatto due-tre decenni dopo con l'OCST, in forza della quale fu possibile maturare un'unità d'azione con forze di matrice culturale diversa. Roggiere, che possiamo ritenere il "padre" del movimento cristiano-sociale ticinese, volle, insomma, che non fosse trascurata la suggestione metodologica propria della fede, consapevole delle valenze eminentemente storiche ed incarnate della fede.

c) Ragioni della lunga gestazione del movimento cristiano-sociale e della sua affermazione definitiva negli anni Trenta del secolo scorso

Nel considerare i due periodi cronologici anzi ricordati, occorre notare che il primo, 1891-1928, è durato 30-40 anni, mentre il secon-

do, 1929-1935, solo pochi anni. Per poter spiegare le ragioni di questa lunga gestazione del movimento c.-s., culminata nel giro di un lustro, con l'avvento di don Del-Pietro, nella sua definitiva affermazione come sindacato vero e proprio, occorre un breve accenno alla storia stessa dell'OCST e alla storia politica cantonale nei primi tre decenni del Novecento⁶.

Alla fondazione dell'OCST nel 1919 fecero da catalizzatore le agitazioni sociali verificatesi alla fine della Prima Guerra mondiale: nel 1917 la rivoluzione russa, nel luglio 1918 lo sciopero generale di Lugano accompagnato da una manifestazione popolare di solidarietà, la più imponente di quegli anni, e, soprattutto, nel novembre successivo lo sciopero generale nazionale in Svizzera. Sulla scia di questi avvenimenti l'OCST riuscì a mettere in piedi nei primi anni '20 i suoi primi sindacati (in prevalenza di mano d'opera femminile), la cui vita fu però presto stroncata dalla crisi economica post-bellica del 1921-'22, che costrinse il movimento a ripiegare sul leghismo e il mutualismo.

Il partito "cattolico-conservatore" (l'odierno PPD a quel tempo denominato PCD-Partito Conservatore-Democratico), tranne pochi suoi dirigenti come Angelo Tarchini, snobbò per lungo tempo i c.-s. per ragioni di realpolitik, essendo più che altro interessato a conservare gli equilibri politici in proprio favore. Agli inizi del '900 il PCD assunse un atteggiamento più conciliante con i liberali, disinteressandosi della questione sociale ed operaia. Quando nel 1922 il partito socialista riuscì ad eleggere – per la prima volta – un suo rappresentante nel governo (Giuglielmo Canevascini), conservatori e socialisti si allearono costringendo i liberali all'opposizione. Questa intesa tra conservatori e socialisti, durata fino al 1935, venne detta "Governo di Paese" o "Governo Cattori", dal nome del consigliere di Stato conservatore Giuseppe Cattori, che ne fu l'artefice. Il Dipartimento cantonale del lavoro, diretto da Canevascini, nei quindici anni che durò quel governo fu monopolio dei socialisti,

⁶ Ndr. Per un'esposizione esauriente si veda lo studio approfondito di recente pubblicazione, Alberto GANDOLLA, ANTONIO GILI (a cura di), *Il sindacalismo di area cattolica nel Cantone Ticino. Centenario dell'Organizzazione Cristiano-Sociale 1919 – 2019*, OCST-Fondazione Monsignor Del-Pietro, Lugano-Pregassona, Edizioni Fontana Print SA, 2021, in particolare la «Parte Prima. Cronologia», pp. 28-325; si veda anche Alberto GANDOLLA, LUCA SALTINI, *L'uomo prima del lavoro. 100 anni di OCST 1919-2019*, catalogo della mostra allestita alla Biblioteca cantonale di Lugano (25.9-9.11.2019).

con le conseguenze che potete immaginare per l'OCST, a cominciare dalla lunga attesa prima che il governo cantonale concedesse ai c.-s., nel 1944, il sussidio statale chiesto fin dal 1921, mentre che la Camera del Lavoro beneficiava di un sussidio cantonale già dal lontano 1904.

Il costante disinteresse dei politici conservatori per la questione sociale trova spiegazione nella genesi storica dei partiti ticinesi nell'Ottocento, i cui programmi politici si ispiravano indistintamente, sia per i liberali sia per i conservatori, al liberalismo economico manchesteriano. Di conseguenza al partito "cattolico-conservatore" mancò la comprensione – per lo più ancora fino al primo Novecento inoltrato – del vero concetto cattolico dell'economia popolare. Diversamente dal Partito Popolare Italiano (PPI) – fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo e primo partito cattolico nella storia d'Italia – e dalla Democrazia Cristiana (DC), compagni che si innestano direttamente sul movimento cattolico, il partito conservatore ticinese deriva dalla tradizione del liberalismo moderato ottocentesco, la cui sola differenza, rispetto alla corrente radicale, è di difendere gli interessi della Chiesa e delle istituzioni religiose.

Questi cenni alla genesi storica dell'OCST e al parallelo contesto politico cantonale dei primi decenni del '900, consentono di rispondere ad un interrogativo, che viene spontaneo porsi: perché il movimento c.-s. riuscì ad affermarsi definitivamente solo con l'avvento di don Del-Pietro negli anni '30? Una prima, immediata spiegazione sta certamente nelle innegabili capacità organizzative, umane e intellettuali di Del-Pietro. Le ragioni però più profonde del definitivo sviluppo dell'OCST nel cantone sono però intrinseche alla situazione politica, sociale ed economica degli anni '30. Agli inizi degli anni Trenta l'intesa tra conservatori e socialisti cominciò a traballare, vuoi per la morte di Giuseppe Cattori nel 1932, vuoi per la polarizzazione tra Destra e Sinistra, fonte di una grande instabilità politica che nelle elezioni del 1935 condusse al crollo dell'intesa governativa tra conservatori e socialisti e al ripristino di quella borghese fra liberali e conservatori con i socialisti all'opposizione: nacque il cosiddetto "Governo dell'Era Nuova". Fu allora che il partito conservatore vide nell'OCST la forza su cui puntare per contrastare il socialismo sul suo stesso terreno. Altro fattore determinante l'affermazione dei c.-s. fu la grande depressione economica mondiale degli anni

'30, che produsse un cambiamento di mentalità e una presa di coscienza dei propri diritti da parte della classe operaia, quest'ultima duramente provata dalla riduzione dei salari e dalla disoccupazione dilagante. Un clima che favorì, gradualmente e senza che scemassero del tutto le annose polemiche tra cristiano-sociali e socialisti, la collaborazione e l'azione in comune tra OCST e Camera del Lavoro.

Fatta questa premessa storica, sarà più comprensibile o comunque meno astratta la risposta alla domanda formulata al punto 4.

4. Qual è l'elemento fondante la vicenda storica cristiano-sociale?

Il mio lavoro di licenza del 1978 si intitola *L'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese nella storia del movimento cattolico in Ticino*. Una contestualizzazione che Corecco riprese nel suo discorso al congresso dell'OCST del 1987 per sottolineare che l'elemento fondante della vicenda storica cristiano-sociale è l'immanenza nella comunità ecclesiale diocesana, quale espressione concreta dell'insegnamento sociale della Chiesa e componente imprescindibile del movimento cattolico ticinese in generale. Una immanenza che ha inevitabilmente comportato ostacoli e difficoltà.

Il movimento c.-s., avendo come naturale riferimento l'insegnamento sociale della Chiesa – nel periodo che qui interessa la *Rerum Novarum* (1891) e la *Quadragesimo Anno* (1939) di Pio XI⁷ –, ebbe il sostegno incondizionato e generoso – come tenne a rilevare il vescovo Corecco nel suo intervento del 1987 – di tutti i vescovi avvicendatisi nella Diocesi (la notificazione ufficiale vescovile dell'OCST risale al 12 gennaio 1924) e, in generale, dell'associazionismo giovanile e femminile cattolico (Fascio Gioventù Cattolica Ticinese e Unione Popolare Cattolica Femminile Ticinese). Tuttavia i c.-s. dovettero confrontarsi con l'indifferenza di buona parte del clero, con il proselitismo religioso (non pochi parroci facevano propaganda per l'OCST pro domo loro), e con le tendenze accentratrici dell'Azione Cattolica (UPCT-Unione Popolare Cattolica Ticinese). In questa situazione dovettero rivendica-

⁷ In tempi più recenti le encicliche *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII; *Gaudium et Spes* (1965), *Populorum Progressio* (1967) e *Octogesima adveniens* (1971) di Paolo VI, fino a *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e *Centesimus Anno* (1991) di Giovanni Paolo II.

re, fin dai tempi di don Roggiero, ma ancora dopo con don Del-Pietro e lo stesso Don Alfredo Leber (segretario dell'UPCT dal 1925, poi dal 1935 assistente generale del ramo maschile della stessa, nonché assistente ecclesiastico dell'OCST dal 1928 al 1935), la propria autonomia e indipendenza rispetto all'Azione Cattolica, in linea del resto con i documenti in materia, sia vescovili (Vincenzo Molo, Aurelio Bacciarini, Angelo Jelmini) che pontifici (Leone XIII, Pio XI).

D'altro canto l'OCST fu confrontata con le inevitabili diffidenze e resistenze degli imprenditori e industriali di tradizione e/o di pratica religiosa, avendo però dalla sua l'autorevole sostegno di Pio XI che nel 1922, nell'enciclica *Ubi Arcano*, disapprovò apertamente quei padroni che, pur credenti, erano ostili alle organizzazioni cristiane del lavoro non meno di quanto lo erano a quelle socialiste.

5. Conclusione

Sul significato della vicenda storica c.-s. e cattolica in generale, occorrerebbe un'analisi approfondita sulla base di alcune categorie antinomiche: coscienza cristiana e capitalismo, coscienza cristiana e liberalismo, tradizione e modernità, diritto ed economia, Chiesa e società, teoria e prassi. Non avendo qui il tempo per trattare queste questioni, rinvio al mio contributo dal titolo *La vicenda storica cristiano-sociale come simbolo e problema nell'odierna crisi del movimento cattolico*, che figurerà nella *Postfazione* del volume di prossima pubblicazione sul sindacalismo di area cattolica nel cantone Ticino⁸. Vorrei però toccare, almeno brevemente e per concludere, la questione teoria-prassi, chiedendo venia se qualcuno troverà il mio dire un po' difficile.

Come ho già detto, l'immanenza nella Chiesa diocesana è la "pietra angolare" storica del movimento c.-s. Vi sarete accorti che ho usato in modo ricorrente la parola "movimento", termine che dal linguaggio sociologico è entrato a far parte anche del lessico ecclesiologico a partire dal Concilio Vaticano II. In proposito è significativo che i cristiano-sociali nei loro libri verbali (che decorrono dal 1921), riferendosi alla loro Organizzazione, usino il più delle volte la parola "movimento",

⁸ *Ndr.* A. GANDOLLA, A. GILI (a cura di), *Il sindacalismo di area cattolica nel Cantone Ticino*, cit., pp. 606-622.

anticipando un modo di concepire la Chiesa e la comunità ecclesiale introdotto dal Concilio Vaticano II cambiando il vecchio concetto di laico proprio dell’Azione Cattolica. Chiuso l’inciso.

Fedelmente alla sua vocazione originale l’OCST non ha mai dismesso la riflessione critica, senza di che avrebbe rischiato di ridursi a mera agenzia dispensatrice di servizi economico-sociali (per quanto indispensabili) e di adagiarsi all’interno dell’orizzonte culturale e ideologico dell’odierna società secolarizzata, come forza tesa a un semplice ammodernamento del sistema – potremmo fare analoghe considerazioni anche per Caritas Ticino, fondata nel 1942 dal vescovo Angelo Jelmini, la quale ebbe, tra l’altro e non a caso, come primo segretario il presidente cantonale dell’OCST Francesco Masina.

Il movimento cristiano-sociale sembra essere l’ambito che ha subito di meno le conseguenze della posizione cattolica tradizionale: penso, qui, al partito conservatore e alla gran parte della vecchia Azione Cattolica, al cui interno si è portato all’estremo la separazione tra teoria e prassi, finendo per contrapporre un ambito di fede e un ambito della politica assolutamente non comunicanti. Con quale risultato? Che la fede è stata ridotta a dottrina, illudendosi di poter operare per una maggiore giustizia con appelli volontaristici e richiami religiosi, inesorabilmente destinati a scadere in interventi impropri, approssimativi e moralistici. Una visione del rapporto teoria-prassi, non più unitaria ma dualistica, nella quale si è insinuata l’idea, per semplice generalizzazione, che la fede non ha capacità d’intervento sulle realtà storiche. Da ciò i cattolici “progressisti” hanno tratto semplicemente le conseguenze ultime: il loro dualismo esplicito è nato insieme e come proseguimento del dualismo implicito di gran parte del pensiero cattolico tradizionale. In un mondo all’interno del quale non è ammessa alcuna remora di carattere morale e religioso, il laico cattolico, lavori in un partito o al sindacato (per quanto sia stato indispensabile l’aver rivendicato l’autonomia della politica dalla fede) ha finito per diventare non ciò che appartiene al mondo e che pertanto non è sottoposto ad un ministero gerarchico, ma ciò che è sottratto al giudizio della comunità cristiana praticata e vissuta.

Ai nostri giorni deve far riflettere il fatto che le istanze popolari della più autentica tradizione religiosa cattolica vengano rivalorizzate ai più alti



vertici della Chiesa da un papa d’adozione latinoamericana, che, auspicando una «Chiesa in uscita», ripropone con forza la spinta spontanea del solidarismo cristiano in mezzo ai poveri e nelle «periferie esistenziali»; una coscienza diffusa anche nel Ticino cattolico d’inizio ’900 e rimasta viva almeno fino alla metà di tale secolo (prima che il processo di terziarizzazione cancellasse dalla società quasi del tutto l’operaismo e riducesse drasticamente il settore primario).

Il movimento c.-s. ha imboccato diritto fin dai suoi esordi la via maestra dell’insegnamento sociale della Chiesa, al riparo dalla sterile diatriba, presente già ad inizio ’900 nel Circolo ticinese di studi politico-sociali, ma ancor oggi attuale, tra tradizionalisti e progressisti in dialogo con il mondo – il Circolo era il gruppo di riflessione che propiziò i futuri sviluppi del movimento c.-s.

Oggi papa Francesco sembra dirci che nell’approccio della realtà occorre riprendere lo specifico costituito dal cristianesimo, di cui la Chiesa è custode, come criterio ermeneutico e principio metodologico della riflessione, senza abbarbicarsi come l’edera al muro di un’ortodossia e di dottrine da difendere (come già fece la maggior parte degli scribi e dei farisei con Gesù), ma anche, specularmente, senza macerarsi con le speculazioni dell’intellettualismo cattolico-progressista che, ripetendo

l'errore del modernismo, rischia di perpetuare ed esasperare lo storico antagonismo tra integralisti e modernisti, tra conservatori e progressisti. Penso che per salvaguardare l'unità della Chiesa e garantirne la missione in mezzo agli uomini, Bergoglio si stia sforzando di tenere insieme la componente "conservatrice" e la componente "progressista" come «polarità dialettica», come due poli dialettici, senza negarli e senza annullarne le opposizioni, bensì superandone i rispettivi limiti – chi ha letto il libro di Massimo Borghesi, Jorge Mario Bergoglio. Una biografia intellettuale. Dialettica e mistica (Milano, Jaca Book, 2017) o assistito a Lugano alla presentazione di quest'opera all'USI (Università della Svizzera italiana), sa di che cosa sto parlando. Il «pensiero tensionante», nucleo costitutivo della concezione bergogliana dell'essere cristiani nella società (op. cit, pp. 39, 45), ovvero il pensiero della tensione bipolare fra posizioni contrapposte ma dialettiche, penso sia provvido di una conversione critica in cui la comunità ecclesiale (senza chiudersi nelle forme e nei carismi storicamente assunti dalle sue varie componenti e recuperando la prossimità evangelica ai miseri e ai poveri) possa ridiventare un luogo di educazione, un luogo nel quale fare esperienze non predeterminate rigidamente da un'industria culturale strettamente orientata alla conservazione ed alla razionalizzazione del sistema esistente, ma un luogo di comunicazione libera da dominio e dalle stesse tensioni interne alla Chiesa, nel quale si possa prefigurare una società razionale dal punto di vista della felicità degli individui.

Don Eugenio – e qui concludo – aveva nel cuore questo tipo umano, empatico, di comunità ecclesiale, avendoci testimoniato ed insegnato che la vera amicizia non è mai autoreferenziale – "io", "noi" –, ma tende ad aprirsi a tutti, e che saper dare amicizia dentro la propria cerchia è importante tanto quanto saperla ricevere da fuori.

2. SCELTE IMPORTANTI SCATURITE DA UN INCONTRO

di Fausto Leidi

Fausto Leidi, per 30 anni segretario amministrativo dell'OCST, racconta come e perché è arrivato a lasciare un lavoro ben retribuito per dedicarsi al sindacato, scelta questa dalle radici profonde.

Dal 20 giugno 1987 al 18 giugno 2016 sono stato il segretario amministrativo cantonale dell'Organizzazione Cristiano Sociale Ticinese, mentre Meinrado Robbiani era il segretario cantonale sindacale e i presidenti sono stati Camillo Jelmini (dal 1987 al 1996), Romano Rossi (dal 1996 al 2010) e Bruno Ongaro (dal 2010 a oggi). Al Congresso OCST del 20.06.1987, come ci ha detto Antonio Gili, l'allora vescovo Eugenio Corecco ha tenuto un discorso fondamentale che io ho ancora davanti a me perché è stato per me la base del nostro lavoro, dall'87 in avanti, con Meinrado Robbiani e Camillo Jelmini. Prima di parlare del 1987, e della mia scelta di cambiare attività professionale lasciando il ruolo di responsabile di una fiduciaria per entrare nell'OCST, è necessario fare alcuni passi a ritroso e spiegare il cammino compiuto per arrivare a questa scelta.

Un incontro

Figlio di imprenditori, un padre di idee liberali, attratto come molti altri coetanei dalle ideologie social-marxiste, apparentemente nulla mi portava lì. Negli anni 1967/68, a sedici anni, con tanti interrogativi non risolti in me, ho fatto un incontro con persone che, per come vivevano, hanno suscitato dentro il mio cuore un senso di gratitudine per il dono della vita, la mia, di cui finalmente mi accorgevo, e per quella degli altri. Il mio cuore si è aperto alla realtà attorno a me, con curiosità, senza paure. Da qui per me nasceva un'attenzione al lavoro, magari non ancora quello professionale perché non c'era, ma allo studio, alla caritativa (come educazione alla gratuità), un'attenzione per affrontare in modo nuovo e costruttivo le cose, con una spinta dentro per andare

sempre più in là. Questo cambiamento è partito da incontri con delle persone, la prima di queste è stato mio fratello, che, tornato dal Generoso [1966 primo ritiro di un gruppo di liceali con don Giussani] al fratellino – ho tre anni di meno – aveva tenuto una prolusione poco prima di andare a dormire. Non avevo capito molto, ma avevo capito che lui era rimasto totalmente colpito da questa vicenda. Poi ci sono stati altri incontri, molti, un susseguirsi di incontri con altre persone, sempre più chiari nel loro identico significato per me. Ho iniziato un cammino. Ho sentito don Giussani picchiare il pugno sul tavolo e richiamare con forza la frase evangelica: “quale vantaggio avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà sé stesso?” E aggiungeva: nessuna domanda ci ha lasciato con il fiato mozzo come questa di Cristo. Giussani ce l’ha riproposta e ci ha aperto il cuore. L’esperienza vissuta in quel periodo ha molto a che fare con quello che ho fatto dopo nella vita. Significativo l’incontro con don Eugenio e alcuni viaggi memorabili in treno con due amici da Lugano a Monaco di Baviera (dove nel frattempo don Eugenio era assistente di Diritto canonico) e poi le sue lettere anche a noi, rimasti “orfani” in Ticino, perché il gruppo iniziale era andato all’Università di Friburgo a studiare insieme. È del marzo 1969 una delle lettere, che ho ricevuto da don Eugenio. La leggo semplicemente, gli avevo esposto i miei problemi e riflessioni, e lui mi rispondeva: *“È questa l’unità superiore a noi, è una presenza che fa potenzialmente la comunione tra noi, ancora prima che ce ne accorgiamo perché questa comunione l’ha fatta il Signore con la sua Croce e la sua Resurrezione. Ci ha redenti tutti, ci ha messi tutti in una nuova situazione di rapporti, si tratta di percepirla con un atto di fede che penetra poco a poco in noi sempre più profondamente e che ci fa scoprire dimensioni sempre più vaste”*. Questo il primo flash.

L’università e la caritativa in Basseville

Il secondo passaggio riguarda il periodo dell’università dove ho studiato economia. Ma prima ho frequentato la Scuola di commercio a Bellinzona, indirizzato dalla mamma (se non vuoi continuare gli studi, ti conviene..). Provvidenzialmente! Perché, proprio il mio ultimo anno alla commercio, incontrai don Gianni Danzi appena arrivato a Bellinzona

nel 1970, dove era stato incaricato dell’insegnamento della religione in alcune scuole, e nell’amicizia con lui nacque anche la comunità di Bellinzona, e questo è stato un altro incontro decisivo.

A Friburgo dove sono arrivato nel novembre 1971, ho incontrato don Willy Volonté e altre persone che erano venute in contatto con gli emigrati italiani e spagnoli. Gli operai “stagionali” abitavano prevalentemente in Basseville, nelle case che i friburghesi avevano abbandonato, case fredde e umide, riscaldate ancora con stufe a legna, – ora sono state ristrutturate –, ma a quei tempi era un vero sfruttamento: abbiamo conosciuto un gruppo di operai che pagavano 100 Fr. per un letto, in un locale che era un terzo di un’aula, dove erano ammassate 12 persone con un lavandino tipo militare e solo acqua fredda – per l’acqua calda bisognava mettere il pentolone sul gas – e quel signor proprietario incassava 1200 Fr. al mese (al momento opportuno, anni dopo, gli abbiamo però presentato “il conto”, con tanto di fotografia e articolo sul giornale...). Per anni siamo andati a trovare queste persone nello squallido stanzone, e altre ancora, regolarmente, passando serate, sabati e domeniche e aiutandoli nel disbrigo di varie pratiche burocratiche. Don Eugenio seguiva la caritativa della Basseville e l’impegno con gli emigrati. Nel 1972 abbiamo iniziato una presenza con due appartamenti nel quartiere: c’era un appartamento con Giulia e un secondo appartamento dove io ho abitato con Mario, Albino, poi con Moreno, e con altri amici sia studenti che operai italiani e spagnoli. Ho fatto lì i miei studi. Leggo una sintesi dell’assemblea del 10 gennaio 1975: *“riconosciamo all’esperienza di fede che abbiamo fatto con gli emigrati una dimensione storica, di cammino comune che ci ha fatto crescere nell’amicizia tra noi e con gli operai. L’aver riconosciuto nel tempo passato in Basseville da qualche anno a questa parte un cammino comune ha coinciso con il prendere atto che è avvenuta una maturazione nella fede nei nostri rapporti e nell’amicizia con gli operai, che ha generato comunione. In fondo questo equivale ad una coscienza più chiara di chi siamo e cosa facciamo in questa situazione. Non stiamo facendo lavoro assistenziale... Questo progetto è unicamente, meglio questa presenza è unicamente una vita nuova per noi e per gli amici operai. Non basta la buona volontà per definire chi siamo e quale sia la proposta che facciamo. Se fosse questione di buona volontà non avremmo la faccia*

tosta di proporre a quella gente – che ha nel sangue, anche se come reliquia, la tradizione popolare cristiana – la pochezza che rappresentiamo. In effetti ciò che salva la nostra povera presenza tra gli operai è il riconoscimento che è una Chiesa che ci manda”. Si potrebbe leggerlo tutto perché si può imparare. C’è ancora un passaggio che volevo leggere: “C’è una dimensione della nostra convivenza che rende conto bene di questo fatto: l’ospitalità, che è preziosa nella misura in cui è una disponibilità all’incontro con gli operai che ci vengono a trovare costruisca comunione, determini il nostro futuro e le nostre scelte”. Eravamo un po’ profeti. Non sto parlando di una cosa “poetica” perché accadevano imprevisti non sempre piacevoli, e se a mezzanotte del sabato, quando lunedì mattina dovevi presentare un lavoro in università, ti entrava in camera un amico un po’ alticcio svegliandoti – andiamo a bere qualcosa – capite che ci voleva pazienza. Ma c’è un altro aspetto, che concerne anche don Eugenio: l’amicizia con gli emigrati ha fatto sì che tentassimo di impostare anche il nostro studio tenendo conto dei bisogni che incontravamo. Imperava in quel momento la teoria marxista e potete capire quali erano gli schemi ideologici di molti nostri compagni di studi in economia, poi c’era qualche professore che era su posizioni antitetiche, “reazionarie”. Comunque ricordo un lavoro di seminario di sociologia dal titolo “L’emigrato: uno stradicato sociale” che abbiamo presentato con Roberto, andavamo proprio a cercare nella radice dell’esperienza che stavamo vivendo, i criteri per una riflessione critica. Tentavamo di imparare assieme a partire da ciò che l’esperienza già ci sottoponeva, in fondo ciò che era in gioco non era soltanto la situazione contraddittoria dell’emigrato, ma la nostra stessa condizione di studenti di fronte ai bisogni incontrati. A noi pareva che il lavoro universitario dovesse essere in grado nel momento stesso del seminario e dello studio di farci vivere con costruttività il presente... Giova ricordare che questo studio, che era uscito molto bene, è stato anche usato da don Eugenio negli interventi a cui accennava prima Antonio e questo è un aspetto interessante.

Il lavoro

Terminati gli studi, sono rientrato in Ticino, mi sono sposato con Silvana, sono nati i primi tre figli, ho lavorato dal 1978 al 1986 in una socie-



tà fiduciaria. Da qualche parte si doveva lavorare e lì ho fatto esperienza, che si rivelerà molto utile, della riorganizzazione di una fiduciaria appena aperta e quando questa vicenda funzionava si è presentata un’altra sfida. Nel 1981 era uscita la *Laborem exercens*, un’enciclica fondamentale in quel momento di passaggio, perché Giovanni Paolo II richiamando il significato soggettivo del lavoro – il lavoro ha senso perché è una persona che lo compie – prima dell’aspetto oggettivo, dice che il lavoro è la dignità della persona e questo è il punto centrale di tutta la questione sociale. Al centro della questione sociale non c’è il mercato del lavoro, la contraddizione e il conflitto, ma un soggetto, un uomo che lavora e quindi qualsiasi lavoro svolga – anche un lavoro umile – ha una sua dignità che va innanzitutto riconosciuta, poi difesa e tutelata con opportuni interventi. Abbiamo letto insieme ad alcuni amici la nuova enciclica e questo ha aperto un interrogativo sul mio lavoro, sulla mia attività professionale. E’ riemersa la domanda: “cosa importa guadagnare tutto il mondo se poi perdi te stesso?”, si è riaperta da una prospettiva diversa, tanto più che c’era un ulteriore aspetto interessante: l’enciclica poteva essere letta anche nel confronto col sindacato polac-

co di Solidarnosc, che presentava una chiara indicazione su cosa poteva essere un sindacato. Non solo per i Paesi dell'allora blocco dell'est, ma anche per sindacati come l'OCST che teneva aperta la questione dell'identità cristiana in un momento in cui in Svizzera le federazioni cristiane professionali stavano implodendo e stavano rinunciando con dibattiti, talora accesi e talora fiacchi, al riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e a qualsiasi forma di ispirazione cristiana.

Nell'84, confrontandomi con alcuni amici e con don Eugenio si sono aperti contatti con esponenti dell'OCST, in particolare con Camillo Jelmini e Meinrado Robbiani, e su loro invito, ho dapprima partecipato ad alcuni gruppi di studio con altre persone del sindacato, ho poi accettato una nuova sfida professionale che sentivo essere più appassionante e in consonanza con quanto desideravo, e ho iniziato a lavorarvi il primo gennaio 1985, mentre ferveva l'impegno in previsione del Congresso. Era un momento di svolta: il mondo del lavoro stava cambiando e il sindacato doveva mettersi in discussione per rispondere a nuove esigenze, la dirigenza sindacale era in procinto di andare in pensione e il congresso del 1987 si è svolto sotto il segno di un "rinnovamento nella continuità". Camillo Jelmini e Meinrado Robbiani, mi avevano detto vieni a lavorare all'OCST: abbiamo bisogno di te come segretario amministrativo. C'erano altri amici che si erano confrontati per entrare e alla fine non sono entrati. Ma, e ancora siamo alla vigilia del Congresso, nel 1986 Corecco è designato vescovo di Lugano. Si è aperto quindi anche un confronto con lui come vescovo, ci incontravamo con lui e altri amici. All'interno dell'OCST, negli anni 1984-1986 si erano svolte le "settimane di studi sindacali" di riflessione sulle nuove forme di lavoro, le nuove sfide per il lavoratore e per il sindacato, sull'attualità del movimento sindacale d'ispirazione cristiana e con un gruppo di sindacalisti si lavorava per mettere a punto il documento programmatico. Era un intenso periodo di interrogativi e riflessioni. A questo punto sorgeva la questione di cui diceva anche Antonio Gili: il movimento sindacale è un movimento o è una burocrazia? E il rinnovamento da dove deve partire? Quali le ipotesi? Le persone più vive se lo chiedevano: ma questa è un'organizzazione che offre solo servizi oppure è ancora un movimento sindacale? E su questi punti si lavorava nel comitato che preparava il documento.

Il congresso

Nel Congresso la prolusione di mons. Corecco è stata importante, da rileggere perché attuale anche oggi. Di questo discorso cito solo un passaggio: *"Il rinnovamento non può nascere certo dall'aggiornamento dell'apparato burocratico, ma non può a mio avviso neppure nascere da un'acquisizione ancora più capillare e profonda dei contenuti della dottrina sociale della Chiesa. Il rinnovamento può nascere solo da una nuova presa di coscienza circa le modalità secondo cui il sindacato cristiano deve essere espressione della presenza della Chiesa nell'ambito sociale. Se il sindacato cristiano dovesse ridursi a diventare una semplice struttura di servizio che offre determinati vantaggi oggi in una società come la nostra non avrebbe probabilmente più ragione di esistere in quanto tale. L'ipotesi di sindacato unico, neutro, forse per davvero potrebbe essere ragionevole. Solo se siamo forti nella fede – che era il tema della sua prima lettera pastorale – vale a dire solo se siamo forti nella fede comune e questa non si riduce a fenomeno di pura conoscenza intellettuale ma è tale da coinvolgere la nostra persona in tutti i suoi risvolti psicologici ed affettivi fino a trasformarsi in adesione esistenziale della nostra persona alla persona di Cristo presente nella Chiesa e nella storia come Cristo Risorto, solo se la nostra esperienza di fede coincide con la nostra adesione personale e comunitaria alla Chiesa abbiamo la garanzia di non svuotare il messaggio cristiano essenzialmente sociale a messaggio secolarizzato incapace perciò di creare qualsiasi movimento di natura sociale cristiana"*. Questo intervento lasciò un segno profondo, una provocazione che aveva colpito nel segno nella vecchia e nuova dirigenza per cui si aprì una riflessione, ci sono stati vari incontri, alcuni verbalizzati, a cui abbiamo partecipato in particolare come dirigenza (una direttiva di 12 persone e i segretari regionali ecc. circa 25 persone che costituivano il nucleo di conduzione del sindacato). Cosa voleva da noi il vescovo Eugenio? Ci fu un incontro nel novembre del 1987 con mons. Biffi, allora assistente, che ebbe diversi incontri personali con mons. Corecco e il presidente Camillo Jelmini che ci invitarono tutti a un confronto aperto con il vescovo. Il presidente alla fine di questo incontro lo definì un incontro storico. Sintetizzava: *"L'OCST non è un movimento ecclesiale ma deve fare il movimento sindacale cristiano sociale; siamo Chiesa ne consegue una responsabilità che non possiamo scaricare su*

altre strutture; formazione personale nel movimento da incrementare; questo è l'inizio di una lunga riflessione". Ho citato questi passaggi perché a me sembra che possono essere considerati, comunque si voglia interpretarli, delle linee di sintesi che ci hanno guidato negli anni successivi e in questi decenni, cercando con costanza in modo aperto il confronto sul tema dell'identità, proponendo internamente e pubblicamente occasioni di ripresa, operando a partire da queste ipotesi, magari non sempre con la necessaria insistenza o chiarezza, ma non tralasciando mai questa responsabilità che ci era stata affidata.

Volevo citare alcuni momenti dove questo è stato più chiaro: l'incontro, già citato da Antonio Gili, del 1 maggio 1991; il convegno sul centesimo della *Rerum Novarum* promosso da OCST con la partecipazione di varie associazioni e politici con a tema un rafforzamento di un tessuto ecclesiale presente nella società con intervento finale di Corecco.

Qualche richiamo poi a momenti successivi, anche se penso che ci sia una riflessione ancora da approfondire e riprendere. Gli anni '90 sono stati anni di grande sviluppo del sindacato OCST e di apertura dello stesso ai nuovi bisogni del mondo del lavoro e a nuovi ambiti di presenza: non solo la difesa del contratto di lavoro, ma il sostegno all'occupazione delle fasce più deboli, la riqualifica di chi viene espulso dal mercato del lavoro, attraverso puntuali strumenti e enti sindacali di sostegno diretto e formazione del lavoratore (istituzione del CFP OCST). In questa intensa attività abbiamo scelto la via di non dimenticare l'identità di non censurare il nostro passato e di giocarlo nella realtà, magari, secondo taluni, in modo non sempre così determinato, ma se guardiamo il panorama svizzero non c'è più nessun sindacato che metta a tema l'identità cristiana. Solo una piccola realtà in Vallese. Negli anni '90 non sono mancati momenti espliciti di ripresa dell'identità del sindacato, con corsi interni di formazione (vedi ad es. "L'uomo e il lavoro" con il Prof. Serretti nel 1998-99) e di riflessione storica in occasione particolari.

Cassa Malati Cristiano Sociale

Tra le sfide, non cercate, un momento particolarmente difficile per l'OCST che mi ha toccato più direttamente: quello del passaggio dalla

Cassa Malati Cristiano Sociale alla CSS Assicurazione e della rottura decisa da questo ente nei confronti di OCST. Faccio solo un accenno forzatamente sintetico e semplificato. Durante gli anni 90 - c'è stato un progressivo svuotamento del riferimento cristiano e del riferimento sindacale della CMCS, associazione mutualistica nazionale, che era una volta l'associazione mantello di tante piccole associazioni (le sezioni locali della CMCS) nate cent'anni prima e cresciute nell'ambito del movimento cristiano-sociale. La Cassa si è trasformata in un'associazione (o in un'assicurazione) unica gestita sostanzialmente dalla burocrazia, dai funzionari e non più dalla base (soci e assicurati). Quella che era la Cassa malati cristiano sociale, organismo operante su base mutualistica e solidale, è stato trasformato dapprima in Cristiano Sociale Svizzera Assicurazione e poi in CSS e infine, dopo aver "decristianizzato" non solo il nome ma anche gli statuti, i vertici nazionali nel 2000 hanno pensato bene di inoltrare all'OCST la disdetta del mandato di amministrazione delle agenzie ticinesi e "desindacalizzare" definitivamente la CSS Assicurazione. Qui non era in gioco solo l'identità, ma anche l'esistenza stessa dell'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese (in effetti avevano ripreso solo una parte del personale occupato avendo un loro staff). Ne siamo usciti nel giro di tre anni con un piano di risparmio e di rilancio... Questo per dire che l'identità non è una questione prosaica, ma una cosa ben precisa. La materialità non è fuori, i soldi servono per essere spesi e fare qualcosa di positivo nella vita, anche quella sociale, ma l'ideale permette anche di raccogliere le forze e i soldi per rimettere in equilibrio una struttura sindacale e mantenerne l'autonomia; quindi abbiamo rilanciato il sindacato OCST in un momento in cui molti pensavano che non fosse più possibile. Questo anche grazie a Dio. Dal 2006 su proposta dell'allora presidente Romano Rossi, un'apposita Commissione ha rilanciato un lavoro sistematico e critico di formazione interna e di "memoria storica" del sindacato. Sempre a partire da quegli anni si è sviluppata una rete interessante di amicizia e di lavoro culturale con persone della CISL, il sindacato italiano. In realtà già durante gli anni 90 ci si incontrava regolarmente con Ivan Guizzardi e con altri, anche grazie a Giancarlo Bosisio, responsabile OCST per il settore frontalieri e che era con me fin dall'inizio di questa avventura in

OCST. Questo gruppo di sindacalisti CISL aveva a cuore far crescere dentro una amicizia un lavoro di riflessione, giudizi e iniziative culturali sui temi del lavoro a partire dall'identità e dalla dottrina sociale cristiana ed ha costituito il Centro culturale Ettore Calvi. Con questi partner l'OCST ha sviluppato dal 2008 un rapporto costruttivo che ha permesso anche di portare incontri pubblici, eventi di formazione con professori dell'università Cattolica o altri personalità del mondo del lavoro e dell'impresa.

Infine tra le questioni che vanno ancora citate c'è il grosso lavoro di riordino che svolto da Alberto Gandolla dell'archivio dell'Organizzazione Cristiano-sociale e nel 2010 la costituzione della Fondazione mons. Del-Pietro che l'OCST ha voluto per mantenere, valorizzare, diffondere e sviluppare questo patrimonio culturale¹.

Infine volevo ancora leggere un passaggio dell'intervento del vescovo mons. Lazzari in occasione dei 100 anni del sindacato, festeggiati a Bellinzona nello scorso maggio: "organizzazione non rimanda infatti semplicemente ad un meccanismo creato per la gestione di interessi particolari, rapporti di forza e di potere, di vantaggi da assicurare agli uni piuttosto che agli altri. Richiama piuttosto organismo e quindi realtà vivente, bisognosa di esser alimentata in maniera regolare e permanente, da dentro, da un nutrimento segreto, ma anche molto concreto e forte, per continuare a dare frutto. Faccio riferimento ovviamente al primo dei tre aggettivi che vi qualificano, quel cristiano-sociale che deve restare come riferimento essenziale e permanente al grembo che vi ha generati. Non penso che sia possibile mantenerlo in maniera autentica mettendolo in una sorta di identità cassaforte, dove si tengono le testimonianze del passato o le reliquie di famiglia. Si custodisce solo come un fermento, solo se ce ne lasciamo costantemente impregnare".

La sfida è dunque ancora e sempre aperta.

¹ Primo frutto di questo lavoro è il prezioso volume uscito in occasione del centenario a cura di Alberto Gandolla e Antonio Gili: "Il sindacalismo di area cattolica nel Cantone Ticino: centenario dell'Organizzazione Cristiano Sociale ticinese: 1919-2019", Lugano 2020.

3. GESÙ ENTRA CON TENEREZZA NELLE AGITAZIONI DEL CUORE

Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

È bello poterci ritrovare per il nostro consueto incontro in ricordo dell'amicizia a cui ci ha educati il vescovo Eugenio, meditando sulle letture che ci offre oggi la liturgia, perché sono letture che ci parlano di paternità, la paternità paradigmatica di Abramo, e della fede che consiste essenzialmente nel riconoscere Cristo e accogliere il dono dello Spirito. San Paolo medita sulla figura di Abramo per mostrare che la giustizia e fecondità della vita sono il frutto gratuito della fede. Per Abramo la paternità fu un desiderio struggente, provocato dalla sterilità di Sara. Ma Dio, rivelandosi a lui, ha trasformato in una vocazione il suo desiderio naturale e ormai deluso di paternità. E questo fece sì che Abramo non divenne tanto padre impegnandosi sulla paternità stessa, ma impegnandosi a credere, obbedendo, alla paternità che Dio voleva operare in lui e attraverso di lui. Tutto ciò che è riconosciuto come vocazione porta a non impegnarsi tanto sull'esito del compito ricevuto, ma sull'obbedienza fiduciosa che permette a Dio di realizzarlo. La vocazione è un'opera che Dio vuole realizzare attraverso il sì fiducioso della nostra libertà, attraverso il sì della fede. L'opera allora viene a coincidere con la fede. Dio ha chiamato Abramo alla paternità, promettendogli una fecondità straordinaria. L'orizzonte della paternità di Abramo aveva infatti una portata universale: "Ti ho costituito padre di molti popoli" (Rm 4,17; cfr. Gen 17,5). Sappiamo però che per Abramo l'esperienza di paternità diretta fu molto limitata: due figli, di cui uno solo fu educato da lui, rischiando inoltre di perderlo in tenera età sacrificandolo al Signore. Tutta l'esperienza della vastità universale della sua paternità, Abramo l'ha fatta nella promessa di Dio che lo chiamava ad essa, e nella sua fede che acconsentì a questa vocazione e missione.

Noi tutti rischiamo di avere sulla vocazione e missione di Abramo uno sguardo soltanto umano, puramente esistenziale e storico, come fu quello dei farisei che si dicevano figli di Abramo riducendo unicamente a loro stessi la sua universale discendenza. Rischiamo cioè di pensare che

l'universalità della paternità di Abramo sia una realtà che si è dimostrata dopo di lui, storicamente, geneticamente; e che se non ci fosse stata questa discendenza universale, Abramo non sarebbe stato il padre universale promesso da Dio. In altre parole, rischiamo di ridurre l'avvenimento voluto da Dio a quello che succede o non succede, staccandolo dalla sua radice vitale, sempre viva: la fede, la realtà infinita del rapporto di fiducia e di obbedienza che è avvenuto fra la libertà di Dio e la libertà di Abramo. La portata universale della paternità di Abramo, e san Paolo ce lo ricorda con insistenza, è già tutta avvenuta nella fede di Abramo, nell'ambito della sua amicizia con Dio. Il dipanarsi esistenziale, generazionale, storico, sociologico, culturale di questo nucleo centrale e sorgivo illustra la potenza di questa radice, ma la realtà e potenza del nucleo sorgivo non vanno misurate a partire da questo dipanarsi, o per lo meno dalle modalità e dai tempi storici in cui lo costatiamo.

Parliamo di Abramo, che per noi è un paradigma, ma questo mistero si è riproposto in modo ancora più potente con l'incarnazione del Figlio di Dio, con la fede di Maria Vergine, la fede degli Apostoli, e di tutti i discepoli più o meno santi che hanno creduto e credono nell'avvenimento della Salvezza. In tutti e sempre il nucleo della fede, del consentimento fiducioso e amoroso all'intervento di Dio nel mondo, alla sua presenza salvifica, ha sempre una portata universale, è sempre una radice viva di paternità universale, qualunque sia la risonanza umanamente e immediatamente constatabile di questa fecondità.

Oggi abbiamo bisogno più che mai di questa, se si può dire così, fede nella fede, di questa speranza nella speranza. Un po' come ne parla san Paolo, sempre a proposito di Abramo: "Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli" (Rm 4,18). Abbiamo bisogno di uomini e donne che testimoniano la potenza della fede e l'indistruttibilità della speranza, non tanto nell'esito ma nella radice della loro persona, nella loro fede e speranza in atto, vive e liete anche di fronte a un mondo, a una situazione esistenziale o culturale, magari anche ecclesiale, che contraddicono ogni fede e speranza nell'intervento di Dio nella storia.

Forse è proprio in questo senso che dobbiamo interpretare il Vangelo di questa Eucaristia. Gesù ci parla infatti del confronto dei discepoli con un



mondo ostile all'annuncio evangelico. Gesù promette l'assistenza dello Spirito Santo, ma non tanto per cambiare il mondo ostile, o per creare effetti speciali che lo impressionino, come il fuoco dal cielo che i figli di Zebedeo volevano far cadere sui samaritani (cfr. Lc 9,54). Gesù promette lo Spirito per renderci testimoni. Il dono dello Spirito deve cioè cambiare anzitutto i discepoli, rendendoli umili e convinti testimoni di un dono gratuito. La nostra preoccupazione non deve essere l'effetto sul mondo della nostra testimonianza, perché questo è affare di Dio e della libertà degli uomini. La nostra prima preoccupazione missionaria non deve essere che il mondo riconosca Cristo, ma che lo riconosciamo noi di fronte al mondo e nel mondo, perché questa, come in Abramo o Maria, è la radice della conversione del mondo intero, della generazione di un mondo nuovo.

"Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio" (Lc 12,8). L'esito della testimonianza non è il riconoscimento o la riconoscenza del mondo, ma il riconoscimento e la riconoscenza di Dio. Che libertà dona al nostro cuore la coscienza che in ogni ambito della nostra missione, che può essere l'ambito familiare, la propria comunità, la società in cui viviamo, che libertà ci dona la consapevolezza che tutto il successo della missione della nostra vita sta nell'essere riconosciuti da Cristo in Cielo, di fronte

al Padre, e non in ciò che possiamo misurare e calcolare sulla terra! Per questo Gesù entra con tenerezza nelle agitazioni del nostro cuore, nelle nostre complicazioni psicologiche: “Non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di cosa dire” (Lc 12,11). Il suo “Non preoccupatevi!” non è però un’esortazione moralistica, che ci invita a darci un atteggiamento zen. Agitarsi è sempre umiliante, perché mette a nudo la fragilità immatura del nostro carattere. Ma Cristo lo sa che siamo fatti così. Per questo non ci rimanda semplicemente a un lavoro su noi stessi, ma al riconoscimento della presenza qui ed ora della tenerezza di Dio che è lo Spirito Santo: “Lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire” (Lc 12,12), e possiamo aggiungere, a seconda delle circostanze, anche ciò che bisogna tacere, oppure fare, decidere, sopportare, perdonare... Lo Spirito Santo è l’autorevolezza buona e vera di Dio, il Maestro interiore, che si piega su di noi come su scolaretti che devono ancora imparare il rapporto giusto con la vita, con le persone e le cose, con le circostanze positive e negative, che insomma devono imparare la responsabilità che tutto e tutti ci chiedono.

Come Abramo, come Mosè, nessun discepolo e inviato di Cristo tocca l’esito finale della sua missione. Non l’hanno toccato gli Apostoli, né san Paolo, non l’ha toccato nessun fondatore di Ordini o Movimenti, neanche quelli che in vita sono riusciti a radunare un gran numero di discepoli o a realizzare grandi opere. Non l’ha toccato, come sappiamo, neppure il vescovo Eugenio. Questo non tanto perché non hanno avuto il tempo o la collaborazione e i mezzi necessari, ma perché Cristo invia sempre a compiere una missione il cui orizzonte si estende “fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

Neppure quello che nella missione della Chiesa ci sembra finire e fallire perde il suo appuntamento e compimento finale nella Parusia, quando vedremo che la missione di ogni vita e comunità, magari estinte da tempo, ha continuato a realizzarsi nel dipanarsi della storia, come una sorgente sotterranea che alimenta le radici di quello che ci appare. Ma tutto questo orizzonte compiuto della missione del Redentore è raggiunto, è presente, ci è dato di toccarlo nella fede e speranza dei testimoni che, nell’istante presente a loro affidato, accolgono dallo Spirito di Cristo il compimento pasquale del cosmo e della storia.

Il cardinale svizzero Kurt Koch ospite d’onore all’Assemblea dell’Associazione Amici di Eugenio Corecco del 23 marzo 2019

«L’UNITÀ FRA LE CHIESE CRISTIANE È UNA PRIORITÀ PER PAPA FRANCESCO»



«Mi ha colpito, di mons. Corecco, la profondità spirituale della sua visione ecumenica e l’intensa amicizia epistolare con il grande teologo protestante Oscar Culmann», ci confida il card. Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani, che il 23 marzo 2019, presso la Facoltà di Teologia di Lugano, in occasione dell’Assemblea dell’Associazione Amici di Eugenio Corecco, ha tenuto una relazione su «Il ministero pastorale del vescovo al servizio dell’unità ecumenica». **L’intervento integrale lo trovate in appendice a questo bollettino.**

A margine dell'intensa lezione abbiamo avvicinato il cardinale per una breve chiacchierata più informale: «Noi uomini non possiamo ricostruire l'unità della Chiesa perché l'unità è solo un dono dello Spirito Santo. Come ci insegna la storia, anche recente, è l'uomo che crea le divisioni. Ecco perché a fondamento del cammino ecumenico c'è la preghiera: l'unità è un dono da chiedere tutti insieme al Padre. L'ecumenismo spirituale è il primo passo per poi creare rapporti amichevoli con le altre Chiese. Come ci sta mostrando Papa Francesco è necessario costruire ponti basati sul dialogo e il rispetto. Solo in questo modo, in seguito, si può fare un vero ed efficace approfondimento teologico sui pochi aspetti che ci dividono e i molti che ci uniscono. A volte sono incomprensioni di natura culturale. Si diventa estranei gli uni gli altri e poi non si riesce più a capirsi. Per questo si deve camminare insieme con pazienza e umiltà».

L'attuale società liquida e pluralista fatica maggiormente a mettere a tema la ricerca dell'unità perché è vista quasi come un ostacolo alla convivenza dei molteplici punti di vista. «Per superare questa mentalità – afferma il cardinale svizzero – si deve riflettere sulla preghiera sacerdotale di Gesù, riportata nel Vangelo di Luca, dove Lui prega il Padre affinché i discepoli «siano una cosa sola... perché il mondo creda». Gesù non comanda l'unità ma prega per l'unità. L'unità non è un obiettivo fine a sé stesso ma è per la credibilità del Vangelo».

Omelia del card. Koch in occasione della S. Messa, in ricordo di mons. Corecco, nella cripta del Sacro Cuore il 23 marzo 2019

IL PELLEGRINAGGIO TERRENO VERSO IL PADRE CELESTE

La cosiddetta parabola del figliol prodigo parla a molti anche oggi, in maniera diretta. In essa infatti viene alla luce l'atteggiamento tipico dell'uomo moderno, che ricerca la libertà negli alti e bassi della sua vita indaffarata. Questa parabola tocca da vicino noi uomini e donne moderni, che consideriamo la libertà come uno dei beni più sacri della nostra vita, anche quando si tratta di una libertà pericolosa, come è il caso del figlio più giovane della parabola. Volendo lasciare la casa paterna per andarsene in un paese lontano, egli esige la parte di eredità che a suo parere gli spetta. Ecco la radicalità abissale di quella libertà che il figlio reclama. Questa semplice richiesta nasconde qualcosa di inaudito: chi reclama la sua parte di eredità quando il proprio padre è ancora in vita desidera in fondo che il padre sia morto. L'ipoteca della libertà bramata dal figlio più giovane non potrebbe essere più grande. Egli è veramente un figlio perduto.

Ma non migliore è l'atteggiamento del figlio maggiore che è rimasto a casa. Anche lui è un figlio perduto. Di fatti, egli è diventato un estraneo nella casa di suo padre, tanto che non riesce né a percepire l'amore quotidiano del padre nei suoi confronti, né a condividere la gioia del padre per il ritorno del figlio più giovane. Questa è l'esperienza di un cuore amareggiato, esperienza che può essere ancora più profonda in chi è rimasto a casa. Al riguardo, lo scrittore Henri J. M. Nouwen ha scritto giustamente, nella sua acuta interpretazione di questa parabola: «Può essere più semplice lasciarsi alle spalle la vita sconsigliata delle dipendenze, che liberarsi dal gelo dell'amarezza che si è radicata nelle fibre più profonde del mio essere».

Questa parabola di Gesù noi dobbiamo leggerla ed intenderla come la parabola dei due figli che si sono persi. Ci troviamo dunque di fronte a

una domanda molto seria: in quale dei due figli potremmo identificarci? Questa riflessione sarà però fruttuosa e risanatrice solo se capiamo il vero senso della parabola, scoprendo così che essa dovrebbe essere chiamata diversamente: si dovrebbe chiamare “la parabola del padre misericordioso”. Di fatti, è lui che sta al centro della parabola, non sono i due figli, i quali in realtà potrebbero essere definiti entrambi come figli ritrovati, non più persi. Con la parabola del padre misericordioso, Gesù annuncia la bontà sorprendente e misericordiosa di Dio e ci mostra così qual è l’immagine che ha del suo Padre celeste. In questa parabola, il padre misericordioso ci viene incontro con generosità, senza altra autorità se non quella della sua infinita pietà.

Nel comportamento del padre, colpisce già il fatto che, diversamente da quanto era comune fare secondo le usanze e le leggi dell’epoca, egli lascia liberi i figli di compiere le loro scelte, anche se ai suoi occhi si tratta di una libertà rischiosa di cui i figli, in particolare il più giovane, potrebbero fare cattivo uso. E anche quando il figlio “sbandato” torna a casa col cuore contrito, il padre non fa i conti con lui, aspettandosi un compenso o un risarcimento, ma gli corre incontro. Il gesto di correrli incontro invece di attenderlo dentro casa doveva sembrare qualcosa di inaudito secondo il codice patriarcale di comportamento allora dominante. Eppure proprio questo atteggiamento inusuale mostra di quale Dio Gesù parli, quando lo chiama padre. Si tratta di un Dio che dona un nuovo inizio a qualsiasi persona, indipendentemente da quanto in basso sia caduta. Si tratta di un Dio per il quale non esiste per principio nessun caso disperato, nessun uomo o donna che si sia perso per sempre. Gesù è convinto di questo: per quanto lontano una persona si smarrisca nella vita, non esiste lontananza che possa impedire a Dio di cercarla e di ritrovarla.

Dobbiamo però scavare ancora più a fondo e chiederci perché Dio agisce così. La chiave a questa domanda ce l’ha offerta il teologo protestante Helmut Gollwitzer, che alla sua interpretazione del capitolo 15 del vangelo di Luca ha dato come titolo “La gioia di Dio”. Per intenderci, non si tratta in primo luogo della gioia provata da noi uomini davanti al vangelo, ma della gioia di Dio stesso. Ai farisei, che criticano il comportamento di Gesù, perché frequenta i peccatori e mangia persino con

loro, Gesù risponde con le parabole della pecora smarrita e ritrovata, della dracma persa e ritrovata e del figlio perduto e ritrovato, e giustifica la sua risposta con queste parole: “così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione” (Lc 15,7).

Che questa gioia nel cielo sia soprattutto del Dio che cerca e che trova chi si è perso risulta evidente nella parabola del figlio perduto e ritrovato. Prima che questi possa riconoscere i suoi peccati e pentirsi, il padre gli va incontro. Poiché il padre lo ha lasciato andare ma non ha rinunciato a lui, la sua reazione al ritorno del figlio non può essere diversa da quella che è, ovvero la preparazione di una festa e il porgere al figlio nuovi indumenti che sono il segno della vera libertà: il vestito dell’onore, l’anello dell’eredità e i calzari della dignità. Il padre giustifica il suo comportamento ancora una volta con la gioia, quando si rivolge al figlio maggiore dicendo: “bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32).

Queste tre parabole ci suggeriscono che il cristianesimo è la religione della gioia di Dio. E la cosiddetta parabola del figliol prodigo ci mostra la nostra intera vita come un grande pellegrinaggio verso la casa di quel Padre che offre ad ogni creatura umana il suo amore incondizionato. Dobbiamo dunque considerare come una lieta coincidenza il fatto che oggi, giorno in cui commemoriamo il defunto Mons. Eugenio Corecco e preghiamo per lui nella Santa Messa, sia previsto dalla liturgia il capitolo 15 del vangelo di Luca. Infatti, per Mons. Eugenio la parabola di Gesù è già diventata realtà. Egli ha portato a termine il suo pellegrinaggio terreno ed è tornato alla casa del Padre, dove può sperimentare la gioia di Dio e vedere confermata la verità del suo motto episcopale: “In omnibus aequitas quae est Deus”.

Noi, ancora in cammino nel nostro pellegrinaggio terreno, dobbiamo trarre una gioia rinnovata dalla gioia di Dio. La gioia, in fondo, è la prima parola con la quale inizia il Nuovo Testamento. L’arcangelo Gabriele, arrivando da Maria, le si rivolge con questa bella parola: “rallegrati, piena di grazia” (Lc 1,28). Con ciò, ci viene offerta una promessa che ci rende liberi: la parola con la quale inizia il Nuovo Testamento è anche la

parola che esprime la sua essenza più profonda: il fulcro più intimo del cristianesimo è la gioia, sì, la possibilità donataci di essere felici. E noi possiamo esserne all'altezza soltanto se rendiamo grazie a Dio, ovvero se celebriamo l'Eucaristia, che ci rende partecipi della gioia nel cielo, che ci unisce al nostro confratello Eugenio e che ci dona la forza necessaria nel nostro pellegrinaggio terreno verso la casa del Padre celeste.

Lettura: Mi 7,14-15. 18-20

Vangelo: Le 15,1-3. 11-32

Intervento integrale del card. Kurt Koch

all'Assemblea del 23 marzo 2019

IL MINISTERO PASTORALE DEL VESCOVO AL SERVIZIO DELL'UNITÀ ECUMENICA

Poiché Gesù ha conferito a Pietro compiti pastorali consistenti nel “mantenere l'unità del gregge”, il ministero petrino è anche “ministero dell'unità”: “il compito di Pietro è di cercare costantemente le vie che servono al mantenimento dell'unità.” Il ministero petrino, dunque, “si esplica in particolare nel campo ecumenico”¹. Con queste parole, il santo Papa Giovanni Paolo II, nel suo libro “Varcare la soglia della speranza”, ha espresso la propria visione dell'inscindibile legame esistente tra il suo ministero petrino al servizio dell'unità della Chiesa ed il suo impegno ecumenico a favore del ripristino dell'unità dei cristiani. Di fatti, era sua ferma convinzione che il ministero petrino andasse compreso e realizzato oltre i confini della Chiesa cattolica anche come servizio reso alla più ampia unità di tutti i cristiani. Ciò che Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato a proposito del ministero papale sul piano universale della Chiesa vale in modo analogo per il ministero episcopale a livello locale. Come pastore del gregge affidatogli, il vescovo è “il visibile principio e fondamento di unità” della sua chiesa particolare² ed ha il compito specifico di radunare tutti i credenti nell'unità. Infatti, il ministero pastorale del vescovo al servizio dell'unità non è soltanto uno dei tanti incarichi che egli deve assolvere, ma rappresenta parte integrante del suo mi-

¹ Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza* (Milano 1994), p. 168

² *Lumen gentium*, n. 23

nistero. In questo servizio di unità della Chiesa, la sua sollecitudine dovrà estendersi “anche a quelli che non fanno ancor parte dell’unico gregge e li consideri come affidatigli dal Signore”³.

1. L’ecumenismo come obbligo pastorale del vescovo

La responsabilità pastorale di promuovere e ricomporre l’unità dei cristiani è affidata in modo particolare al vescovo nel suo ministero di unità; si tratta di un obbligo giuridico. Nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* si legge infatti: “Poiché la sollecitudine di ristabilire l’unità di tutti quanti i cristiani spetta all’intera Chiesa, tutti i fedeli cristiani, ma specialmente i Pastori della Chiesa, devono pregare il Signore per questa desiderata pienezza di unità della Chiesa e darsi da fare partecipando ingegnosamente all’attività ecumenica suscitata dalla grazia dello Spirito Santo.”⁴ E nel Codice canonico della Chiesa latina, si afferma a proposito del vescovo: “abbia un atteggiamento di umanità e di carità nei confronti dei fratelli che non sono nella piena comunione con la Chiesa cattolica, favorendo anche l’ecumenismo, come viene inteso dalla Chiesa”⁵. Queste parole tanto brevi quanto precise contengono gli aspetti essenziali della responsabilità ecumenica del vescovo. Il ministero episcopale comprende tre principali responsabilità, sui cui mi soffermerò qui di seguito più nel dettaglio.

1.1 Il ministero pastorale dell’unità ecumenica

Il compito di promuovere l’ecumenismo figura in primo luogo nel CIC là dove vengono descritti i doveri del vescovo diocesano e, più precisamente, l’esercizio del suo ministero pastorale. In questo contesto specifico, si fa presente che la promozione dell’ecumenismo nel ministero del vescovo diocesano non è né una questione di premura personale, né un esercizio pastorale opzionale che potrebbe e dovrebbe essere posto in seconda posizione davanti a priorità apparentemente più importanti. Esso non è una scelta arbitraria, ma un

³ *Lumen gentium*, n. 27

⁴ CCEO, can 902

⁵ CIC, can 383 §3

obbligo, o meglio un “sacro obbligo”⁶. Infatti, il compito di promuovere l’ecumenismo è implicito nel ministero pastorale del vescovo, che è essenzialmente un servizio all’unità, ovvero a quell’unità che deve essere intesa in maniera più ampia della semplice unità della propria comunità diocesana e che comprende anche e precisamente i battezzati non cattolici.

Il servizio reso dal vescovo all’unità della propria diocesi, della Chiesa universale e della comunità ecumenica rappresenta una sfida del tutto particolare ai nostri giorni, poiché oggi la ricerca dell’unità ed il discorso su di essa sono percepiti ampiamente come problematici se non addirittura come sospetti. A differenza di quanto avviene nella Tradizione, in cui, secondo l’assioma teologico “ens et unum convertuntur”, l’unità è intesa come senso e fondamento della realtà, oggi il pluralismo è diventato un concetto chiave nella percezione dell’esperienza della realtà. L’idea alla base dell’attitudine post-moderna consiste nella convinzione di non dovere e di non potere indagare col pensiero oltre la pluralità della realtà se non si vuole essere sospettati di propendere verso un pensiero totalitario; si è cioè convinti che la pluralità è l’unico modo in cui la totalità del reale ci si mostra, se mai lo fa.⁷ Il rifiuto per principio del concetto di unità è tipico del postmodernismo, che è segnato dalla propensione verso il plurale e dal sospetto nei confronti del singolare e, di conseguenza, non solo accetta e tollera la pluralità, ma opta in modo fondamentale per il pluralismo.⁸ In questo spirito, ogni ricerca di unità viene percepita come fuori moda ed antiquata.

Non stupisce che, nell’odierno spirito del tempo pluralistico e relativistico, divenuto sempre più plausibile, la ricerca ecumenica dell’unità della Chiesa sia esposta a un forte vento contrario. Ad aggravare

⁶ W. Kardinal Kasper, *Priesterlicher Dienst an der Okumene. Chancen und Grenzen*, in: G. Augustin / J. Kreidl e r (Hrsg.), *Den Himmel offen halten. Priester sein heute* (Freiburg i. Br. 2003), pp. 78-90, cit. 79

⁷ Vgl. W. Welsch, *Unsere postmoderne Moderne* (Weinheim 1987)

⁸ Vgl. W. Kasper, *Die Kirche angesichts der Herausforderungen der Postmoderne*, in: Ders., *Theologie und Kirche. Band 2* (Mainz 1999) 249-264, bes. 252-255; Ders., *Die Kirche und der Pluralismus der Gegenwart*, in: Ders., *Wege der Einheit. Perspektiven für die Okumene* (Freiburg i. Br. 2004) 227-251

la situazione, si aggiunge il fatto che la mentalità postmoderna si è fatta strada anche nel pensiero ecumenico di oggi ed ha il suo impatto all'interno di un pluralismo ecclesologico sempre più diffuso, per il quale ogni ricerca di unità appare sospetta.⁹ A quanto pare, ci si è abituati ormai al pluralismo delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, sviluppatosi nella storia e tuttora in atto, tanto che la ricerca dell'unità non viene considerata né realistica, né auspicabile.

Non di rado si è tentato di giustificare la rinuncia alla ricerca dell'unità della Chiesa servendosi delle Sacre Scritture e basandosi soprattutto sulla tesi del teologo protestante esperto in Nuovo Testamento, Ernst Kasemann, con la quale egli ha cercato di legittimare anche le grandi divisioni nella Chiesa, affermando che il canone neotestamentario fornisce un fondamento non all'unità della Chiesa, ma alla pluralità delle confessioni.¹⁰ Questa tesi rialza oggi la testa, quando ad esempio il Consiglio della Chiesa evangelica in Germania vi fa riferimento nel suo testo base per la Commemorazione della Riforma del 2017, interpretando le Chiese nate dalla Riforma come "parte della legittima pluralizzazione -in quanto conforme alle Scritture- delle Chiese cristiane" e vedendole come il risultato positivo prodotto a distanza di tempo dalla Riforma del XVI secolo.¹¹ Spingendosi ancora più in là, lo storico della Chiesa Christoph Markschies, evangelico, osserva nel protestantesimo attuale, nell'ambito delle crescenti correnti liberali, la diffusione della tesi secondo la quale la Riforma e la conseguente divisione nella Chiesa hanno dato avvio infine a quella pluralizzazione del cristianesimo latino che ha preso forma nella concorrenza permanente di chiese confessionali indipendenti ed il cristianesimo, nella forma del protestantesimo, ha imparato a stare al passo con la modernità e non deve essere dunque

⁹ Vgl. K. Kardinal Koch, Lob der Vielfalt - Gerat den christlichen Kirchen die Einheit aus dem Blick? in: St. Kopp / W. ThOnissen (Hrsg.), Mehr als friedvoll getrennt? Okumene nach 2017 (Freiburg i. Br. 2017), pp. 15-40

¹⁰ E. Kasemann, Begründet der neutestamentliche Kanon die Einheit der Kirche?, in: Ders., Exegetische Versuche und Besinnungen. Erster und zweiter Band (Götingen 1970), pp. 214-223

¹¹ Rechtfertigung und Freiheit, 500 Jahre Reformation 2017. Ein Grundlagentext des Rates der Evangelischen Kirche in Deutschland (EKD) (Gütersloh 2014), p. 99

rimesso in discussione con una nuova ricerca dell'unità¹²

Con ciò tocchiamo uno dei problemi principali dell'attuale situazione ecumenica, che chiama in campo in particolare la responsabilità ecumenica del vescovo. Questo problema consiste nel fatto che, nei vari dialoghi ecumenici, non si riesce più a pervenire ad un consenso sul significato di unità della Chiesa e, di conseguenza, sul modo di intendere l'obiettivo del movimento ecumenico.

La Chiesa cattolica, per definire i segni ed i criteri dell'unità della Chiesa, si riferisce all'immagine della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme tratteggiata negli Atti degli Apostoli (2,42), nella quale tre elementi appaiono come costitutivi dell'unità della Chiesa, ovvero l'unità nella fede, l'unità nella celebrazione liturgica e l'unità nella comunione fraterna. Su questo fondamento biblico, l'unità della Chiesa è intesa come unità visibile nella fede, nella vita sacramentale e nei ministeri ecclesiali. Non poche Chiese e Comunità ecclesiali nate dalla Riforma hanno invece abbandonato questo originario e comune concetto di unità sempre più a favore del postulato del reciproco riconoscimento delle diverse realtà ecclesiali come Chiese e dunque come parti dell'unica Chiesa di Gesù Cristo. Con ciò, è vero, non si afferma una sostanziale invisibilità dell'unità della Chiesa, ma l'unità visibile della Chiesa risulta essere una mera somma delle varie realtà ecclesiali. Non si capisce però come si possa conciliare un simile pluralismo ecclesologico, privilegiato nel protestantesimo odierno e basato sulla somma delle diverse parti, con i principi cattolici dell'ecumenismo, come ha affermato esplicitamente Papa Benedetto XVI: "La ricerca del ristabilimento dell'unità tra i cristiani divisi non può pertanto ridursi ad un riconoscimento delle reciproche differenze ed al conseguimento di una pacifica convivenza: ciò a cui aneliamo è quell'unità per cui Cristo stesso ha pregato e che per sua natura si manifesta nella comunione della fede, dei sacramenti, del ministero. Il cammino verso questa unità deve essere avvertito come imperativo morale, risposta ad una precisa chiamata

¹² Ch. Markschies, Aufbruch oder Katerstimmung. Zur Lage nach dem Reformationnsjubillium (Hamburg 2017), p. 67

del Signore”.¹³

È dunque evidente che, nella situazione ecumenica odierna, è nostro compito tornare a riflettere sugli inizi del nostro cammino, per riattualizzare gli orientamenti offerti dal Decreto conciliare sull'ecumenismo. “Unitatis redintegratio” fonda l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica sulla convinzione teologica basilare che da Cristo la Chiesa è stata fondata “una ed unica”. A questa convinzione di fede contrappone il fatto, costatabile storicamente e percepibile anche oggi empiricamente, che esiste una pluralità di Chiese e Comunità ecclesiali che, davanti agli uomini, accampano la pretesa di rappresentare “la vera eredità di Gesù Cristo”. Poiché tutto ciò può causare un'erronea impressione “come se Cristo stesso fosse diviso”, il Concilio arriva alla conclusione che tale divisione nella Chiesa “non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo”, ma è anche “di scandalo al mondo” e “danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura”.¹⁴

Se vogliamo rimanere fedeli alle convinzioni fondamentali contenute nel Decreto sull'ecumenismo, dobbiamo anche oggi mantenere sveglia, con benevola determinazione, la questione dell'unità della Chiesa. Di fatti, senza la ricerca dell'unità, la fede cristiana rinuncerebbe a se stessa, come sottolinea con ammirevole chiarezza la lettera dell'Apostolo Paolo agli Efesini¹⁵: “Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Ef 4,4-6). La ricerca dell'unità della Chiesa, non la canonizzazione del pluralismo delle Chiese e, addirittura, delle separazioni, ha il suo fondamento nelle Sacre Scritture. Una rinnovata lettura del Decreto sull'ecumenismo richiede da noi oggi un energico sforzo affinché possiamo raggiungere un nuovo

¹³ Benedetto XVI, Omelia durante i Vespri a conclusione della Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, il 25 gennaio 2011

¹⁴ Unitatis redintegratio, n. 1

¹⁵ Vgl. K. Kardinal Koch, „Ein Herr, ein Glaube, eine Taufe, ein Gott und Vater aller” (Eph 4, 5). Ein geistlicher Appell zur Einheit, in: St. Kopp / J. Werz (Hrsg.), Gebaute Okumene. Botschaft und Auftrag für das 21. Jahrhundert (Freiburg i. Br. 2018), pp 17-38

consenso ecumenico sul fatto che l'unità è una categoria fondamentale della fede cristiana e tale deve rimanere.

Nella situazione ecumenica odierna, sforzarsi di individuare un adeguato obiettivo del movimento ecumenico fa parte in modo particolare della responsabilità del vescovo, che deve porre il suo ministero pastorale al servizio dell'unità, ricordando l'importanza fondamentale dell'idea di unità nella fede cristiana. Questo è il compito del vescovo, poiché il suo ministero pastorale per l'unità della sua diocesi ed il suo ministero pastorale ecumenico per la ricomposizione dell'unità dei cristiani sono inscindibilmente legati.

1.2 La promozione spirituale del dialogo della carità

In secondo luogo, l'impegno ecumenico del vescovo è descritto, nel diritto canonico, tramite la menzione dell'“atteggiamento di umanità e di carità” che egli deve avere “nei confronti dei fratelli che non sono nella piena comunione con la Chiesa cattolica”. Nel servizio ecumenico del vescovo si pone dunque chiaramente l'accento sul “dialogo della carità”. Questo dialogo non può naturalmente sostituire il “dialogo della verità”, ma ne costituisce lo spazio vitale organico ed il presupposto indispensabile.

Questo risulta particolarmente evidente nelle relazioni ecumeniche con le Chiese ortodosse, poiché, nel corso della storia, nel progressivo allontanamento tra Oriente ed Occidente che ha portato alla successiva divisione, erano in gioco, certamente, anche serie questioni teologiche, ma nel complesso sono state le diverse forme di spiritualità e le diverse interpretazioni ad aver provocato in gran parte la divisione nella Chiesa, come ha osservato giustamente il Cardinale Walter Kasper: “I cristiani non si sono allontanati principalmente a livello di discussioni e di dispute su differenti formulazioni dottrinali, ma si sono allontanati a livello di vita.”¹⁶ Alla luce di questo processo di crescente allontanamento, che si è maggiormente acuito

¹⁶ W. Kasper, Okumene und Spiritualität, in: Ders., Wege zur Einheit der Christen. Schriften zur Okumene I = Gesammelte Schriften. Band 14 (Freiburg i. Br. 2012), pp. 592-612, cit. 596

dopo la separazione nel secondo millennio, dobbiamo riconoscere come un grande passo in avanti il fatto che, già durante il Concilio Vaticano Secondo e soprattutto dopo, siano stati intrapresi intensi sforzi per giungere ad un'intesa e ad una riconciliazione. Questi sforzi sono iniziati in maniera promettente con l'incontro tenutosi a Gerusalemme nel gennaio 1964 tra il Patriarca Ecumenico Athenagoras di Costantinopoli ed il Vescovo di Roma, il santo Papa Paolo VI, evento -questo- che è stato commemorato ed approfondito tramite il nuovo incontro a Gerusalemme, nel maggio 2014, tra il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e Papa Francesco¹⁷ Il memorabile incontro di Gerusalemme del 1964 preparò inoltre il terreno allo storico evento del 7 dicembre 1965, quando nella cattedrale del Phanar a Costantinopoli e nella Basilica di San Pietro a Roma, a nome dei due massimi rappresentanti di entrambe le Chiese, furono cancellate le reciproche sentenze di scomunica del 1054 "dalla memoria e dal mezzo della Chiesa", affinché esse non rappresentassero più un "ostacolo al riavvicinamento nella carità", come si legge nella Dichiarazione comune.¹⁸ Riguardo a questo evento, il teologo Joseph Ratzinger osservava giustamente che con tale atto è stato tolto il "veleno" delle scomuniche dall'organismo della Chiesa ed il "simbolo della divisione" è stato sostituito con "il simbolo della carità": "Il rapporto dell' 'amore raffreddato', fatto di 'opposizioni, diffidenza e antagonismi' è stato sostituito innanzitutto dalla relazione di amore e di fraternità, il cui simbolo è il bacio fraterno".¹⁹

Questi eventi storici naturalmente non hanno condotto ancora al raggiungimento dell'obiettivo della ricomposizione dell'unità della Chiesa e della comunione eucaristica, ma sono stati il punto di partenza di una nuova relazione fraterna tra le due Chiese. E mostrano

¹⁷ Cfr. Métropolitte Emmanuel / Cardinal K. Koch, *L'esprit de Jérusalem. L'orthodoxie et le catholicisme au XXIème siècle* (Paris 2014)

¹⁸ Déclaration commune du Pape Paul VI et du Patriarche Athénagoras exprimant leur décision d' lever de la mémoire et du milieu de l'Église les sentences d' excommunication de l'année 1054, dans: *Tomos Agapis. Vatican - Phanar (1958-1970)* (Rome - Istanbul 1971), Nr. 127

¹⁹ J. Ratzinger, *Rom und die Kirchen des Ostens nach der Aufhebung der Exkommunikation von 1054*, in: Ders., *Theologische Prinzipienlehre. Bausteine zur Fundamentaltheologie* (München 1982), pp. 214-230, cit. 229

che il "dialogo della carità" ecumenico contribuisce soprattutto alla riconciliazione tra le Chiese, riconciliazione che si concretizza nella richiesta di perdono per i peccati commessi nel passato e che spesso si accompagna a gesti pregnanti, non di rado più eloquenti di ogni altra lingua. Basti pensare a Papa Paolo VI, per il quale simili gesti facevano parte integrante del proprio vocabolario ecumenico. Ad esempio, il 24 marzo del 1966, durante l'incontro con il Primate degli anglicani, l'Arcivescovo Michael Ramsey di Canterbury, nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, egli si tolse l'anello, simbolo del suo potere episcopale, e lo mise al dito dell'Arcivescovo Ramsey. Vanno poi ricordate le toccanti richieste di perdono del santo Papa Giovanni Paolo II, soprattutto quella espressa durante la liturgia della prima domenica di quaresima del Grande Giubileo dell'anno 2000. Un importante passo di riconciliazione è stato compiuto anche da Papa Francesco nel giugno 2015, quando il Pontefice si è recato a Torino per incontrare -primo tra i Papi- la comunità valdese nel tempio valdese locale, e ha sentito il dovere di chiedere perdono a tale comunità con queste commoventi parole: "Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi".²⁰

Questi gesti hanno permesso di riscoprire la fraternità cristiana, annoverata da Papa Giovanni Paolo II tra i frutti più significativi dell'impegno ecumenico²¹; grazie ad essa, i cristiani divisi non si percepiscono più come avversari di confessioni diverse o come vicini indifferenti, ma si incontrano come fratelli e sorelle nel battesimo comune. Tali gesti di riconciliazione hanno tradotto nella vita concreta una delle convinzioni fondamentali del Decreto conciliare sull'ecumenismo, secondo cui non esiste un "vero ecumenismo" senza conversione: "il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della

²⁰ Francesco, Discorso durante la visita al tempio valdese di Torino, il 22 giugno 2015

²¹ Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, n. 41 e n. 42

carità”.²² Pertanto, la conversione non è primariamente quella degli altri, ma la propria, che comporta la disponibilità di riconoscere in maniera autocritica le proprie debolezze e le proprie mancanze, e di ammetterle con umiltà. Questa conversione presuppone soprattutto lo sforzo di prendere costantemente come proprio metro il Vangelo di Gesù Cristo e la volontà di ricomporre quell’unità che ci è già stata donata nella fede in Gesù Cristo. Il movimento ecumenico si rivela un movimento di conversione²³ e la conversione deve essere innanzitutto una conversione alla ricerca appassionata dell’unità della Chiesa. Questo è il vero senso di “unitatis redintegratio”.

Il cosiddetto ecumenismo di vita si dimostra soprattutto nell’agire conformemente alla regola di vita ecumenica, che consiste nella partecipazione dei cristiani e delle Chiese alla vita degli altri cristiani e delle altre Chiese, nella gioia come pure nella sofferenza, nel senso che là dove una Chiesa si rallegra anche le altre si rallegrano con lei e là dove una Chiesa soffre le altre soffrono con lei. Tale “sym-pathia” cristiano-ecumenica ci rivela anche il senso più profondo dei dialoghi ecumenici. Come sottolinea il Decreto sull’ecumenismo, il dialogo ecumenico non è soltanto uno scambio di idee, ma un molto più profondo scambio di doni²⁴, nel quale i vari partnerecumenici condividono le proprie ricchezze gli uni con gli altri e si arricchiscono cosivicendevolmente. È allora fondamentale il fatto che questo scambio, nel quale non si comunica semplicemente “qualcosa”, ma si comunica qualcosa di noi stessi, non avviene in virtù di una liberalità filantropica, ma sulla base di un’unità già acquisita mediante l’unico battesimo.²⁵ Promuovere ed esperire tale ecumenismo di vita e di fede è il compito al quale è chiamato in modo particolare il vescovo,

²² Unitatis redintegratio, n. 7

²³ Vgl. K. Kardinal Koch, Innere Reform und Umkehr als Voraussetzung für Okumene, in: E. Dieckmann - K. Kardinal Lehmann (Hrsg.), Blick zurück nach vorn. Das Zweite Vatikanum aus der Perspektive der multilateralen Okumene (W0rzburg 2016), pp. 161-186

²⁴ Unitatis redintegratio, n. 4

²⁵ Vgl. Th. F. Best (Ed.), *Baptism Today. Understanding, Practice, Ecumenica! Implications* (Minnesota 2008); S. K. Wood, *One Baptism. Ecumenica! Dimensions of the Doctrine of Baptism* (Minnesota 2009)

affinché l’ecumenismo non sia più tra i cristiani una nozione estranea, che suscita timore, ma diventi una realtà vissuta concretamente.

L’ecumenismo di vita ed il dialogo della carità trovano la loro più intensa espressione nell’ecumenismo spirituale, definito dal Decreto sull’ecumenismo “l’anima di tutto il movimento ecumenico”.²⁶ La preghiera per l’unità dei cristiani è e rimane la forma fondamentale dell’ecumenismo e il servizio pastorale del vescovo a favore dell’unità ecumenica è in prima linea un servizio di preghiera e di promozione della preghiera per l’unità dei cristiani. Questa convinzione ha trovato molto presto la sua visibile espressione, essendo stata la Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani un impulso all’origine del movimento ecumenico e dunque, fin dagli inizi, un’iniziativa ecumenica. Essa fu promossa da Paul Wattson, un anglicano americano che poi passò alla Chiesa cattolica, e da Spencer Jones, appartenente alla Chiesa episcopaliana. L’idea fu introdotta in tutta la Chiesa cattolica da Papa Benedetto XV ed, in seguito, fu sviluppata dall’Abbé Paul Couturier, appassionato pioniere dell’ecumenismo spirituale che paragonò il movimento ecumenico a un monastero invisibile, nel quale i cristiani delle diverse Chiese in vari paesi e continenti pregano insieme. È la Preghiera per l’Unità dei Cristiani che ha aperto la strada al movimento ecumenico, che, fin dall’inizio, è stato un movimento di preghiera, come ha evidenziato Papa Benedetto XVI con questa bella immagine: “La barca dell’ecumenismo non sarebbe mai uscita dal porto se non fosse stata mossa da quest’ampia corrente di preghiera e spinta dal soffio dello Spirito Santo”.²⁷

Se prendiamo sul serio questa dimensione spirituale, sarà facile capire che il movimento di preghiera cominciato oltre cento anni fa non è semplicemente un inizio che possiamo lasciarci alle spalle, ma è piuttosto un inizio che continua a camminare con noi e che deve

²⁶ Unitatis redintegratio, Nr. 8. Vgl. K. Koch, Wiederentdeckung der „Seele der ganzen Okumenischen Bewegung“ (UR 8). Notwendigkeit und Perspektiveneiner Okumenischen Spiritualität, in: *Catholica* 58 (2004), pp 3-21

²⁷ Benedetto XVI, Omelia per la celebrazione dei Vespri a conclusione della Settimana di Preghiera per l’unità dei cristiani, il 25 gennaio 2008

accompagnare tutti i nostri sforzi ecumenici. Con la preghiera per l'unità dei cristiani, l'ecumenismo risponde nella maniera più profonda alla volontà del Signore comune a tutti i cristiani, che, nella sua preghiera sacerdotale, ha pregato per l'unità dei suoi discepoli. Dal punto di vista ecumenico, la preghiera di Gesù ha un'importanza fondamentale soprattutto perché, in essa, lo sguardo di Gesù si spinge oltre la comunità dei discepoli di allora e si volge anche alla comunità futura, come sottolinea espressamente Gesù stesso: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me" (Gv 17,20). Nella preghiera di Gesù "perché tutti siano una sola cosa", colpisce innanzitutto il fatto che Gesù non comanda l'unità ai suoi discepoli, né la pretende da loro, ma prega per essa. Nella preghiera di Gesù, che abbraccia anche la situazione odierna, si può dunque individuare al meglio in cosa consiste e deve consistere la responsabilità ecumenica alla luce della fede. Se l'unità dei discepoli e della Chiesa futura era ciò che stava maggiormente a cuore a Gesù nella sua preghiera, l'ecumenismo cristiano potrà essere solo profonda adesione alla preghiera di Gesù da parte dei cristiani, che fanno proprio il desiderio del Signore. Se il motivo e il fondamento dell'ecumenismo non sono meramente filantropici e interpersonali, ma davvero cristologici, l'ecumenismo, in ultima analisi, non potrà essere altro che partecipazione alla preghiera sacerdotale di Gesù.

Dal punto di vista cristiano, non può esistere un ecumenismo che non sia radicato nella preghiera. Con la preghiera per l'unità, noi cristiani testimoniano la nostra profonda convinzione di fede, secondo la quale non possiamo noi stessi fare l'unità, né definire la sua forma e il momento in cui si realizzerà, ma possiamo solo riceverla in dono. Il 'lavoro ecumenico a favore dell'unità dei cristiani è soprattutto un compito spirituale, assolto nella convinzione che lo Spirito Santo, che ha iniziato l'opera ecumenica, la proseguirà anche e la porterà a compimento, indicandoci il cammino da seguire.²⁸ Specialmente al giorno d'oggi, saremo in grado di compiere ulteriori passi avanti

²⁸ Vgl. W. Pannenberg, *Die Okumene als Wirken des Heiligen Geistes*, in: St. Leimgruber (Hrsg.), *Gottes Geist bei den Menschen. Grundfragen und spirituelle Anstöße* (München 1999), pp 68-77

nell'ecumenismo soltanto se ritorneremo alle sue radici spirituali e se ravviveremo la sua dimensione spirituale. L'ecumenismo può crescere in ampiezza solo se si radica nella sua profondità spirituale. La preghiera per l'unità dei cristiani è e rimane il cuore pulsante di tutto il cammino ecumenico. A dispetto di ogni attivismo e pragmatismo ecumenico costatabili attualmente, uno dei compiti principali del vescovo nel suo ministero pastorale ecumenico è quello di ricordare e promuovere la chiara centralità e priorità dell'ecumenismo spirituale.

1.3 Fiduciario dei principi cattolici dell'ecumenismo

L'ecumenismo spirituale non si sostituisce né tanto meno si contrappone al dialogo teologico della verità, il quale si occupa di studiare approfonditamente le differenze teologiche che sono fonte di divisione tra le Chiese, al fine di permettere la comunione ecclesiale e la comunione eucaristica. Il dialogo teologico della verità con le altre Chiese e Comunità ecclesiali, avviato e promosso dal Concilio Vaticano Secondo, può prosperare solo nell'atmosfera dell'ecumenismo spirituale. Il dialogo della vita e della carità non solo rappresenta il presupposto necessario che permette di condurre un dialogo teologico; esso ha bisogno di quest'ultimo. Pertanto, il dialogo della carità e il dialogo della verità sono inseparabili tanto quanto lo sono la carità e la verità. La carità senza verità è vuota, è mero sentimento; la verità senza la carità è cieca e fredda. Diverso dalla verità priva di carità e dalla carità priva di verità, si presenta il dialogo ecumenico contrassegnato dalla carità veritiera e dall'amore per la verità.

Questa dimensione è menzionata nel terzo orientamento contenuto nel diritto canonico circa la responsabilità ecumenica del vescovo. In esso viene definito infatti il modo in cui il vescovo deve promuovere l'ecumenismo, ovvero così "come viene inteso dalla Chiesa". Cosa ciò significhi concretamente traspare innanzitutto dal fatto che, nel testo del Decreto sull'ecumenismo "Unitatis redintegratio", adottato dai padri conciliari a stragrande maggioranza, ovvero con 2137 voti favorevoli e 11 voti contrari, e promulgato dal santo Papa Paolo VI il 21 novembre 1964, non si parla più di un "ecumenismo cattolico"

co”, come si leggeva nello schema “De Oecumenismo” del 1963, ma di “principi cattolici sull’ecumenismo”. Tale formulazione mostra che il Concilio non intendeva opporre al movimento ecumenico, sorto inizialmente all’interno del cristianesimo non-cattolico, un proprio ecumenismo, ovvero una via cattolica distinta o addirittura contrapposta, ma era convinto che esistesse un unico ecumenismo e desiderava immettersi nel processo del movimento ecumenico, alla cui origine vedeva la “grazia dello Spirito Santo”.²⁹ Dall’altro canto, tutto questo non rimette in discussione il fatto che, fin tanto che il ristabilimento dell’unità dei cristiani non sarà realizzato, non potrà esistere un ecumenismo neutro e neppure un’interpretazione ecumenica dell’ecumenismo davvero sostenibile. Piuttosto, ogni Chiesa e Comunità ecclesiale intende la sua responsabilità ecumenica alla luce del fondamento delle proprie convinzioni di fede. È in questo senso che il Concilio Vaticano Secondo, nel primo capitolo del suo Decreto sull’ecumenismo, ha formulato i “principi cattolici sull’ecumenismo”, che sono fondamentali per “l’esercizio dell’ecumenismo” descritto nel secondo capitolo e che costituiscono anche il quadro di riferimento cruciale per il compito ecumenico del vescovo.

Promuovere l’ecumenismo “come viene inteso dalla Chiesa” significa in prima linea mettere in luce l’autocomprensione della Chiesa cattolica, con la quale essa partecipa al movimento ecumenico. Questa autocomprensione si esprime nella convinzione basilare che la ricerca ecumenica dell’unità della Chiesa non sottintende assolutamente che la “Chiesa una ed unica” voluta da Gesù e professata nel simbolo della fede non esiste più o non esiste ancora. Piuttosto, la Chiesa cattolica è convinta che essa esiste nella realtà ma è stata ferita dalle varie divisioni, e che questa fondamentale convinzione di fede cattolica della Chiesa una ed unica deve essere ribadita e confermata anche e precisamente davanti alle divisioni che tuttora permangono nella Chiesa.³⁰ Il Concilio si trovò dunque, dal punto

²⁹ Unitatis redintegratio, n. 1, cfr. anche n. 4

³⁰ Vgl. K. Koch, „Die einige und einzige Kirche“. Okumenische Perspektiven der Kircheneinheit, in: *Communio. Internationale katholische Zeitschrift* 43 (2014), pp. 112-125

di vista ecumenico, davanti alla sfida basilare di rendere conto teologicamente sia dell’unicità che della concretezza storica dell’unica Chiesa di Gesù Cristo. Se si abbandonasse la convinzione dell’unicità della Chiesa, ne risulterebbe un “relativismo ecclesiale” nel senso che la Chiesa esisterebbe solo al plurale. Se, invece, si abbandonasse la convinzione della concretezza storica della Chiesa, la conseguenza sarebbe un “misticismo ecclesiale” nel senso che l’unica Chiesa esisterebbe soltanto come idea platonica.³¹

Evitando questi due estremi, la Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano Secondo, ha espresso ed ha tentato di risolvere questa difficile questione con la famosa formula del “subsistit”, sul cui significato Gérard Philips, redattore della Costituzione sulla Chiesa, aveva predetto che si sarebbe versato ancora molto inchiostro³², e che, secondo il giudizio dell’allora Cardinale Joseph Ratzinger, cela in sé “l’intero problema ecumenico”.³³ Questa formula, nel suo nocciolo elementare, afferma che l’unica Chiesa di Gesù Cristo “sussiste” nella Chiesa cattolica, che vive in comunione con il vescovo di Roma e con gli altri vescovi; ciò significa che essa è presente concretamente e riscontrabile permanentemente.³⁴ Di conseguenza, l’unica Chiesa di Gesù Cristo non va intesa come un’entità celata dietro le diverse realtà ecclesiali, la quale poi si realizzerebbe in varie forme ecclesiali in modo differenziato; essa è piuttosto una realtà che già ora esiste ed ha un luogo concreto nella storia, nel quale è riconoscibile permanentemente. La formula ecclesiologica del “subsistit” esprime dunque “l’aspetto particolare e non moltiplicabile della Chiesa cattolica”: “la Chiesa esiste come soggetto nella realtà storica”.³⁵

³¹ W. Thonissen, *Katholizität als Strukturform des Glaubens. Joseph Ratzingers Vorschläge für die Wiedergewinnung der sichtbaren Einheit der Kirche*, in: Ch. Schaller (Hrsg.), *Kirche - Sakrament und Gemeinschaft. Zu Ekklesiologie und Ökumene bei Joseph Ratzinger*, Ratzinger-Studien. Band 4 (Regensburg 2011), pp. 254-275, cit. 263-264

³² G. Philips, *L’Église et son mystère au deuxième Concile du Vatican. Tome I* (Paris 1967), p. 119

³³ J. Cardinal Ratzinger, *Die Ekklesiologie der Konstitution *Lumen gentium**, in: Ders., *Weggemeinschaft des Glaubens. Kirche als Communio* (Augsburg 2002), pp. 107-131, cit. 127

³⁴ Cfr. *Lumen gentium*, n. 8 e *Unitatis redintegratio*, n. 4

³⁵ J. Cardinal Ratzinger, *Die Ekklesiologie der Konstitution *lumen gentium**, in: Ders., *Weggemeinschaft des Glaubens. Kirche als Communio* (Augsburg 2002), pp. 107-131, cit. 127

Con la formula fondamentale del “subsistit”, il Concilio Vaticano Secondo voleva mantenere unite, conciliandole, due convinzioni. Da un lato, voleva confermare e rinnovare la tradizionale affermazione che l’unica Chiesa di Gesù Cristo esiste in maniera indelebile nella Chiesa cattolica. Dall’altro, voleva far posto al riconoscimento dell’esistenza di elementi della vera Chiesa di Gesù Cristo anche in altre Chiese e Comunità ecclesiali, nella convinzione che, come ha sottolineato poi espressamente il santo Papa Giovanni Paolo II, oltre i limiti della Chiesa cattolica non c’è “il vuoto ecclesiale”: “Parecchi elementi di grande valore (eximia) che, nella Chiesa cattolica sono integrati alla pienezza dei mezzi di salvezza e dei doni di grazia che fanno la Chiesa, si trovano anche nelle altre Comunità cristiane”.³⁶ Sarà possibile capire come entrambe le convinzioni vanno di pari passo soltanto se, nella discussione ecumenica, la natura della Chiesa e della sua unità verrà studiata con maggiore precisione. Farsi avvocato di questa fondamentale tematica ecumenica e fiduciario dell’autocomprensione della Chiesa cattolica nelle discussioni ecumeniche è una particolare responsabilità del vescovo.

2. L’obbligo giuridico di tutta la Chiesa nei confronti dell’ecumenismo

Le tre dimensioni sopra accennate relative alla responsabilità ecumenica del vescovo acquisiscono un peso ancora maggiore se consideriamo che il Decreto sull’ecumenismo del Concilio Vaticano Secondo descrive l’ecumenismo come un dovere impellente di tutta la Chiesa: “La cura di ristabilire l’unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici”.³⁷

2.1 L’unità dei cristiani e il rinnovamento della Chiesa

Essenzialmente, l’accento posto sulla responsabilità ecumenica di

³⁶ Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, n. 13

³⁷ *Unitatis redintegratio*, n. 5

tutta la Chiesa è dovuto anche al fatto che l’obiettivo ecumenico è strettamente legato al rinnovamento della Chiesa cattolica voluto dal Concilio. Questo nesso tra ricomposizione dell’unità dei cristiani e rinnovamento della Chiesa cattolica era già alla base della visione che ha spinto il santo Papa Giovanni XXIII a convocare un Concilio. Di fatti, il Pontefice era convinto che la Chiesa cattolica potesse essere rinnovata soltanto se fosse storicamente riconosciuto all’obiettivo ecumenico un ruolo prioritario. Dello stretto legame tra il rinnovamento della Chiesa e la promozione dell’unità dei cristiani era convinto anche il grande Papa conciliare, il santo Paolo VI. Riferendoci al suo ministero papale, dobbiamo parlare di una vera e propria interrelazione tra apertura ecumenica della Chiesa cattolica e rinnovamento della sua ecclesiologia³⁸. Papa Paolo VI, già all’inizio della seconda sessione del Concilio, nel suo fondamentale discorso d’inaugurazione, sottolineò che l’avvicinamento tra i cristiani e le Chiese separate era uno degli intenti principali, ovvero il dramma spirituale, alla base della convocazione del Concilio.³⁹ E promulgando il Decreto sull’ecumenismo “*Unitatis redintegratio*”, dichiarò esplicitamente che questo decreto delucidava e completava la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa: “*ea doctrina explicationibus completa*”. Con questa formulazione, il Papa attribuiva al documento un’importanza teologica particolare.

Su questa duplice scia, anche i Pontefici che si sono susseguiti dopo il Concilio hanno continuato a promuovere ed hanno approfondito l’impegno a favore dell’ecumenismo. Ciò vale in modo particolare per il santo Papa Giovanni Paolo II il quale, nella sua lungimirante Enciclica sull’impegno ecumenico, “*Ut unum sint*”, ha affermato che il Decreto sull’ecumenismo si ricollega all’insegnamento sulla Chiesa della Costituzione *Lumen gentium*⁴⁰ ed ha sottolineato che il cammino ecumenico è il cammino della Chiesa e appartiene “or-

³⁸ Vgl. H. J. Pottmeyer, *Die Öffnung der römisch-katholischen Kirche und die ekklesiologische Reform des 2. Vatikanums. Ein wechselseitiger Einfluss*, in: *Paolo VI e l’Ecumenismo. Colloquio Internazionale di Studio Brescia 1998 (Brescia - Roma 2001)*, pp. 98-117

³⁹ *Ench. Vat. Voi I Documenti del Concilio Vaticano II*, p. 104

⁴⁰ Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, n. 8

ganicamente alla sua vita e alla sua azione”⁴¹, e che la decisione presa dalla Chiesa cattolica a favore dell’ecumenismo è irrevocabile, poiché la Chiesa, con il Concilio Vaticano Secondo, “si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi così all’ascolto dello Spirito del Signore, che insegna come leggere attentamente i segni dei tempi”.⁴² Alla luce di questi chiari orientamenti, non sorprende che Papa Giovanni Paolo II ritenne fondamentale fare in modo che l’ecclesiologia del Concilio, e soprattutto l’obbligo della Chiesa cattolica di partecipare al movimento ecumenico stabilito dal Concilio, venisse ancorata nel nuovo codice di diritto canonico.

2.2 L’ecumenismo come dovere della Chiesa

Papa Giovanni Paolo II ha dunque tradotto nella realtà ciò che Papa Giovanni XXIII aveva previsto sessant’anni prima. Quando Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, alla fine dell’Ottavario di Preghiera per l’Unità dei Cristiani a San Paolo Fuori le Mura annunciò un sinodo diocesano per la città e un Concilio ecumenico per la Chiesa universale, aggiunse che entrambi gli eventi avrebbero dovuto contribuire all’ “aggiornamento del Codex Iuris Canonici”. Impiegando i verbi “accompagnare e coronare”, egli suggerì il legame tra il Concilio e il rinnovamento del codice di diritto canonico della Chiesa, nella convinzione che quest’ultimo dovesse accompagnare e coronare il lavoro del Concilio al fine di rendere fruttuosi gli orientamenti conciliari per la vita, il governo e la disciplina della Chiesa.⁴³

In questo senso, Papa Giovanni Paolo II, nella sua Costituzione Apostolica per la promulgazione del nuovo Codex Iuris Canonici del 1983, “*Sacrae disciplinae leges*”, ha sottolineato che, dopo il Concilio, il rinnovamento del codice di diritto canonico doveva fare in modo che l’insegnamento del Concilio Vaticano Secondo, e più precisamente l’ecclesiologia conciliare, venisse “tradotto in

un linguaggio canonico”⁴⁴; egli affermò addirittura che il nuovo Codice faceva parte del Concilio stesso ed era “l’ultimo documento del Concilio”.⁴⁵ In questo contesto, è stato importante per Papa Giovanni Paolo II nella sua attività legislativa evidenziare il nesso inscindibile tra l’ecclesiologia conciliare e la codificazione del diritto della Chiesa universale anche in riferimento alla responsabilità ecumenica della Chiesa.⁴⁶ Conformemente a quanto già precisava la prima frase del Decreto sull’ecumenismo, dove si legge che “promuovere il ristabilimento dell’unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro Concilio ecumenico Vaticano II”⁴⁷, per Papa Giovanni Paolo II l’obiettivo della ricomposizione dell’unità dei cristiani era anche uno dei motivi decisivi per la codificazione del diritto canonico della Chiesa universale. Di conseguenza, nel CIC è contemplato esplicitamente l’obbligo giuridico della Chiesa cattolica di partecipare al movimento ecumenico. Quando vi si afferma espressamente che la Chiesa è tenuta a promuovere il ristabilimento dell’unità tra tutti i cristiani “per volontà di Cristo”⁴⁸, si riconosce il fondamento dell’obbligo ecumenico della Chiesa cattolica nel testamento di Gesù, e si deve pertanto parlare di un obbligo ecumenico iure divino.

L’obbligo giuridico della Chiesa di promuovere l’ecumenismo è formulato in maniera ancora più esplicita, rispetto al Codice del 1983 per la Chiesa latina, nel Codice promulgato nel 1990 da Papa Giovanni Paolo II per le Chiese cattoliche orientali, il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, e questo da un triplice punto di vista⁴⁹

⁴¹ Ibid, n. 20

⁴² Ibid, n. 3

⁴³ Johannes XXIII, *Solle mnis Allocutio ad Emos Fratres Cardinales in Urbe praesenta habita, Die XXV Ianuarii Anno MCMLIX*, in: AAS 51 (1959), pp. 65-69, cit. 68

⁴⁴ Johannes Paul II, *Sacrae disciplinae leges*

⁴⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al corso sul nuovo codice di diritto canonico*, il 21 novembre 1983

⁴⁶ Vgl. K. Koch *L’attività legislativa di Giovanni Paolo II e la promozione dell’unità dei cristiani*, in: L. Gerosa (ed.), *Giovanni Paolo II: Legislatore della Chiesa. Fondamenti, innovazioni e aperture. Atti del Convegno di Studio* (Città del Vaticano 2013), pp. 160-177

⁴⁷ *Unitatis redintegratio*, n. I

⁴⁸ Canone 755 - § I CIC 1983

⁴⁹ Cfr. K. Koch, *L’incidenza del CCEO sul dialogo ecumenico*, in: Pontificio Consiglio per i testi legislativi (ed.), *il Codice delle Chiese orientali. La storia, le legislazioni particolari, le prospettive ecumeniche. Atti del convegno di studio tenutosi nel XX anniversario della promulgazione del Codice dei Canonici delle Chiese orientali* (Città del Vaticano 2011), pp. 43-50

l'importanza fondamentale di tale Codice da una prospettiva ecumenica va individuata innanzitutto nel fatto che per la prima volta nella storia la Chiesa conosce due diversi codici ed ammette così una certa pluralità del diritto. In secondo luogo, diversamente dal CIC, che non contiene una parte sistematica vera e propria sulla responsabilità ecumenica della Chiesa, ma si riferisce alle questioni ecumeniche in vari modi, il CCEO, oltre a prevedere singoli canoni ecumenicamente rilevanti, dedica al compito ecumenico della Chiesa un titolo specifico, ovvero il titolo XVIII: "L'ecumenismo cioè la promozione dell'unità dei cristiani".⁵⁰ In terzo luogo, da un punto di vista ecumenico, colpisce il limite temporale della validità del CCEO e dunque il suo carattere transitorio. Come già il Decreto sulle Chiese cattoliche orientali "Orientalium ecclesiarum" nella sua conclusione afferma che tutte le "disposizioni giuridiche" del Decreto sono valide soltanto "per le presenti condizioni", "fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate si uniscano nella pienezza della comunione"⁵¹ così anche Papa Giovanni Paolo II, nella sua Costituzione Apostolica "Sacri canones", sottolinea che i canoni del CCEO hanno validità fino a che "saranno abrogati o verranno modificati dalle più alte autorità della Chiesa per giusti motivi", il più importante dei quali è "la piena comunione di tutte le Chiese dell'Oriente con la Chiesa cattolica".⁵² Il chiaro limite temporale della validità del CCEO che ne deriva da un punto di vista ecumenico significa concretamente che quando sarà realizzata la piena comunione tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse e le Chiese ortodosse orientali, per il cui ripristino le Chiese cattoliche orientali hanno una responsabilità particolare, la funzione del CCEO sarà compiuta e si dovrà provvedere ad una nuova normativa.

Ricordare l'attività legislativa di Papa Giovanni Paolo II è importante anche perché essa ha contribuito grandemente, proprio da un punto di vista ecumenico, a riattualizzare e a promuovere uno dei

⁵⁰ Canoni 902-908 CCEO

⁵¹ Orientalium ecclesiarum, n. 30

⁵² Giovanni Paolo II, Const. tutio Apostolica "Sacri Canones" del 18 ottobre 1990

principali obiettivi del Concilio Vaticano Secondo. Con i suoi due codici giuridici, Giovanni Paolo II ha ricordato a tutta la Chiesa che la sua responsabilità ecumenica deriva direttamente dall'ecclesiologia conciliare e che si tratta di un obbligo imprescindibile. Ciò che il Papa ha affermato a proposito della Chiesa, vale in modo particolare per l'impegno ecumenico del vescovo diocesano.

In questo contesto, una testimonianza davvero significativa è anche quella resa dalla vita e dall'opera di mons. Eugenio Corecco, che ha esemplificato in prima persona lo stretto legame tra l'ecclesiologia conciliare e la codificazione del diritto canonico della Chiesa universale. Mons. Corecco non ha soltanto offerto un importante contributo alla preparazione del Codex Iuris Canonici, promulgato nel 1983, e alla sua verifica, al servizio di Papa Giovanni Paolo II, ma si è anche impegnato in maniera credibile a favore dell'ecumenismo nel contesto dell'ecclesiologia conciliare di comunione.⁵³ Di ciò sono una prova eloquente sia le sue intense omelie, pronunciate durante la Settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani, sia la sua amichevole corrispondenza con il grande esegeta protestante ed ecumenista Oscar Cullmann. Questo scambio era contrassegnato da una reciproca stima e da uno spirito fraterno di comunione cristiana, di cui lo stesso mons. Corecco parlò nei seguenti termini, in una lettera scritta il 24 febbraio 1992: "È una comunione nel Signore, che è più profonda e più forte della relazione umana... Essa risale alla comune appartenenza alla Chiesa di Cristo una ed unica." Ho potuto conoscere di persona la sensibilità di mons. Corecco nei confronti della causa ecumenica quando, negli anni ottanta, ero Segretario della Commissione di dialogo tra vetero-cattolici e romano-cattolici della Svizzera. Mons. Corecco fu da noi invitato a una sessione di dialogo, nella quale ci offrì il suo aiuto teologico e pastorale. Anche per questo sono lieto di aver potuto onorare la sua memoria nella sua diocesi, con questa conferenza sul ministero pastorale del vescovo al servizio dell'unità ecumenica. E di cuore ringrazio gli organizzatori per avermi invitato.

⁵³ E. Corecco. Un Vescovo e la sua Chiesa. I Volume. A cura di E. W. Volonté (Siena 2005), pp. 253-263: Ecumenismo

ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Consiglio direttivo: S.Em. il Cardinale Angelo Scola, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Romeo Astorri
Andrea Bionda
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Rita Monotti
Antonietta Moretti
Mons. Willy Volonté

Collegio dei Revisori: Isabella Toscanelli
Romano Bertoli
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Segretario: Federico Anzini

Tassa d'iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui
Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui
Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

Coordinate internazionali per il versamento:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DI EUGENIO
CORECCO, VESCOVO DI LUGANO

CH-6932 Breganzona

Numero di conto: 69-10552-1

IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1

BIC: POFICHBEXXX

Swiss Post – PostFinance, Nordring 8, CH-3030 Bern (Switzerland)

Stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

Impaginazione Federico Anzini

Un sentito ringraziamento
a Marco Gianinazzi per aver messo a
disposizione numerose fotografie,
a Antonietta Moretti per la redazione di
alcuni contributi

© 2021
Associazione Internazionale
Amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano

Finito di stampare
nel mese di agosto 2021